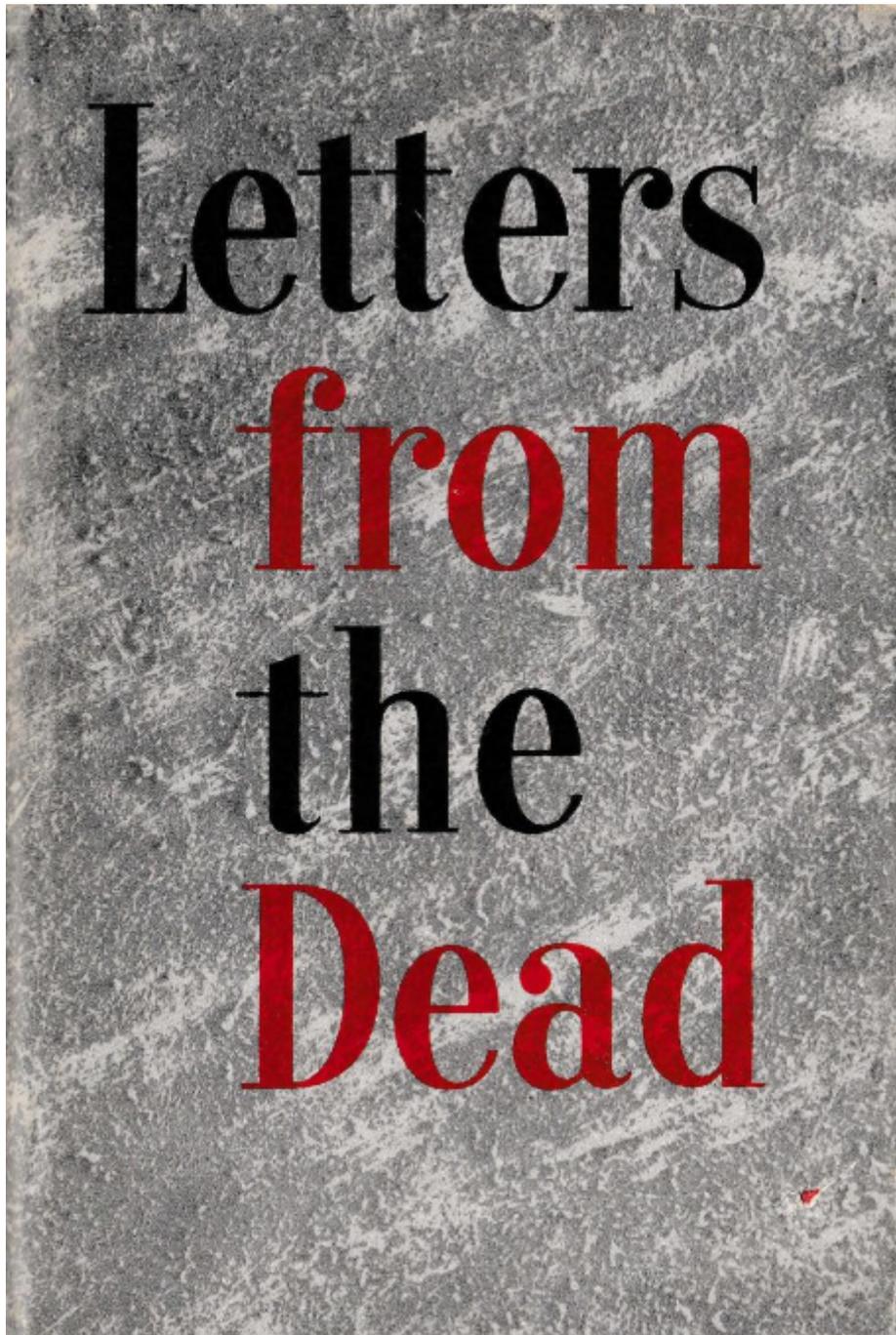


Lettere dai morti

Le ultime lettere di uomini e donne
sovietici che morirono combattendo il
nazismo (1941-1945)



Edizioni Progress, Mosca, 1965.

Da queste pagine parlano i morti, coloro che hanno combattuto contro gli invasori nazisti tra il 1941 e il 1945. Si tratta di una raccolta di lettere e documenti scritti negli ultimi minuti della loro vita, in una cella della Gestapo, in un campo di concentramento o nel vivo della battaglia. È un appello appassionato al trionfo sul fascismo e sulla reazione mondiale, un appello a coloro che sono sopravvissuti a continuare la lotta per la felicità futura dell'umanità, per la pace eterna tra tutti gli uomini.

Queste parole di addio scritte da partigiani sovietici, combattenti clandestini, soldati, ragazze e ragazzi costretti alla prigionia, offrono una visione eccezionalmente penetrante del carattere sovietico: l'integrità morale, la fede nella vittoria, l'odio per il nemico e il fervente patriottismo.

A COLORO CHE SONO SOPRAVVISSUTI

Quegli eroici e tragici anni di guerra (1941-45) stanno gradualmente sbiadendo nel passato. Ma più si allontanano da noi, e più le ferite di guerra si rimarginano, più si ha una prospettiva migliore degli sforzi titanici delle loro vittime.

L'umanità non dimenticherà mai coloro che diedero la vita per salvare altri dalla schiavitù, per proteggere la civiltà umana e portare la pace tanto agognata.

Caro lettore, hai davanti a te una raccolta di documenti lasciati dai patrioti sovietici che sono morti per la liberazione e la felicità del loro Paese. La maggior parte di queste lettere, testamenti, diari e appunti sono stati scritti pochi giorni, ore o addirittura minuti prima della morte in una cella di una prigione nazista, sul campo di battaglia o nelle retrovie.

Queste ultime righe, profondamente toccanti e maestose, non possono che suscitare un sentimento di orgoglio e ammirazione per questi uomini e donne coraggiosi. Essi non risparmiarono alcuno sforzo, nemmeno la vita, per salvaguardare l'indipendenza del loro Paese, per distruggere il fascismo e il "Nuovo Ordine" in Europa.

Durante i quattro anni di lotta contro un nemico formidabile e spietato, il popolo sovietico ha combattuto con i tedeschi su un fronte che si estendeva dall'Oceano Artico al Mar Nero.

La guerra richiese innumerevoli sacrifici. I nazisti stavano spazzando via ogni vita e libertà che si trovava sul loro cammino, stavano depredando e calpestando i valori umani più cari e preziosi. Gli uomini di Hitler conquistarono l'Europa per dissanguare il popolo sovietico e renderlo sottomesso ai banchieri e ai magnati industriali tedeschi.

Una volta nelle mani dei loro carnefici, molti uomini e donne resistettero coraggiosamente a tutte le prove e ai tormenti, preferendo morire sotto i colpi del nemico piuttosto che tradire un compagno. Attraverso gli innumerevoli atti di eroismo possiamo percepire lo spirito granitico, la fede intrepida nella vittoria sul fascismo, la supremazia delle idee comuniste su quelle fasciste.

All'inizio le perdite furono molte e le sconfitte frequenti. In difesa le truppe sovietiche rimasero salde, poi passarono all'offensiva cacciando i nazisti dal Paese e portando la libertà in Europa e la liberazione dal terrore nazista. Ovunque si combattesse, i patrioti sovietici lottarono fino alla fine. E vinsero.

Sul campo di battaglia, in una cella di prigione o in un rifugio partigiano, molti di loro

annotarono i loro pensieri più intimi e i loro nobili sentimenti. Alcuni usarono le loro vecchie lettere, altri un pezzo di carta, altri ancora la tessera del Partito o della Lega della Gioventù Comunista, i loro fazzoletti o le loro sciarpe per scrivere ai loro cari, ai loro compagni d'arme la loro fede nella vittoria e la loro disponibilità a dare la vita per un futuro felice.

Da queste pagine parlano gli impavidi guerrieri che per primi sbarrarono la strada alle forze naziste. Alla frontiera occidentale, vicino al villaggio ucraino di Paripsa, circa 136 guardie di frontiera subirono il peso di un primo assalto. Per un'ora e mezza tennero testa a 16 carri armati che avanzavano lungo l'autostrada Žytomyr-Kiev. Il sottotenente Sinokop prese un pezzo di carta e scrisse quello che sarebbe diventato un impegno solenne per tutti i caduti in battaglia: "Morirò per il mio Paese. Il nemico non mi prenderà vivo". Non conosciamo i nomi delle altre guardie di frontiera. Quello che sappiamo è che erano tutti eroi fedeli.

Seguono le brevi note dei difensori della fortezza di Brest:

"Eravamo in cinque: Sedov, I. Grutov, Bogolyub, Mikhailov, V. Selivanov. Abbiamo respinto il primo attacco il 22.VI.41 alle 3.15. Moriremo ma non arretreremo!"

"Moriremo ma non abbandoneremo la fortezza".

"Moriremo ma non ci arrenderemo! Addio, Patria mia. 20/VII-41".

Molte centinaia di chilometri separano Brest da Mosca, ma è qui che iniziò il principale attacco nazista a Mosca. Ed è qui che alcune centinaia di uomini valorosi fecero un'ultima resistenza nella loro fortezza e fermarono una divisione tedesca per un mese intero. Mentre sparavano gli ultimi colpi, i difensori, perdendo il loro sangue ma mai il loro coraggio, scrissero le loro ultime parole sulle mura della fortezza, parole di tenerezza per le loro famiglie, il loro Paese e il loro Partito. Così fu ovunque.

Ovunque figli e figlie hanno dato il loro ultimo respiro per salvare la patria dai predoni nazisti.

Mentre affrontavano i loro carnefici, gli autori di queste note andavano incontro alla morte a testa alta.

"Oggi, domani – non so quando – mi fucileranno perché non posso andare contro la mia coscienza, perché sono una ragazza del Komsomol. Non ho paura di morire e morirò serenamente", scriveva Elena Ubiyovk, uno dei membri di una grande organizzazione clandestina di Poltava. Si rammaricava solo di aver potuto fare così poco nei suoi 20 anni.

Un'altra lettera è del giovane comunista Ivan Kozlov, membro chiave della resistenza di Minsk catturato dai tedeschi. Trascorse due mesi in prigione sotto costante tortura e

interrogatorio. Ma nulla riuscì a spezzare la sua volontà. Poco prima della sua esecuzione scrisse ai suoi compagni: “Niente lacrime. Nessuna disperazione. Il nostro sangue non sarà versato invano.

Abbate coraggio, siate forti, non abbiate paura e non disperate mai”.

“Darei qualsiasi cosa per vivere e vendicarmi di questi selvaggi! Questo dovete fare. Se solo fossi in grado... Potreste scommetterci la vita che avrei massacrato questi sporchi porci... Eppure solo fino a un paio di anni fa ero troppo spaventato persino di tagliare un piccolo pollo...”.

Molte persone si offrirono volontarie per rimanere dietro le linee e svolsero con entusiasmo il lavoro di responsabilità che era stato loro assegnato.

Con il cuore pesante, Leonid Silin diede l’addio alla sua casa. Come molti altri patrioti, si era offerto volontario per il fronte. La guerra è crudele. Nel suo ultimo biglietto alla moglie e ai figli scrisse: “Voglio abbracciarvi e bacciarvi per l’ultima volta. Oggi sarò fucilato per ordine del comando tedesco... Muoio per il mio Paese, per il nostro Partito, per tutti i russi, gli ucraini, i bielorussi e tutti gli altri abitanti della terra, e per voi. Amate la nostra patria come l’ho amata io, combattete per lei come ho fatto io e, se necessario, morite per lei come me!”.

Tra gli eroi che combatterono fino all’ultimo respiro sulla via d’accesso a Mosca c’erano i soldati al comando di Aleksandr Vinogradov. Sbarrarono la strada ai carri armati con la svastica. “Siamo rimasti in tre: Kolja, Volodja e io, Alexander... Ecco un altro Volodja da Mosca. I carri armati continuano ad attaccarci. Ora siamo solo in due. Ma resisteremo il più a lungo possibile... Ora ci sono solo io, ferito alla testa e al braccio. Ma abbiamo abbattuto altri carri armati. Sono 23”.

Ecco una forza d’animo che non morirà mai: tre, due, uno, feriti a morte e 23 carri armati messi fuori uso. Ci saranno stati molti eroi come Aleksandr Vinogradov e i suoi compagni o i famosi 28 uomini di Panfilov che combatterono fino all’ultimo uomo.

Il poeta-martire ed eroe Musa Cälil, giustiziato in una prigione berlinese, scrisse questo appassionato appello alla battaglia:

Oggi canto l’ultima delle mie canzoni:

L’ascia pende sulla mia testa.

Le canzoni mi hanno insegnato ad apprezzare la libertà,

Adesso mi dicono di morire come un combattente.

La mia vita è stata un canto d’amore che si è levato in cielo;

che la mia morte sia il canto di battaglia di un combattente.

Alcune poesie di Cälil furono conservate e ritornarono in Unione Sovietica grazie a un membro del movimento di resistenza belga che aveva condiviso la cella con il poeta. In questo e in molti altri modi gli antifascisti di tutta Europa si unirono e strinsero un'amicizia incrollabile. Sulle pareti della "Fortezza della morte", eretta dai tedeschi alle porte di Kaunas, sono incise le lingue di molte nazioni. "Mantenete il vostro spirito anche in questa fogna. La vittoria è nostra! Lavoratori di tutto il mondo, unitevi!" – parole in russo, rumeno, francese e inglese, scritte sul muro della cella di isolamento della prigione della Gestapo di Tiraspol.

Con il loro coraggio e la loro forza d'animo, gli eroi sovietici divennero un'ispirazione per i combattenti antifascisti di tutto il mondo.

Leggendo queste lettere non si può fare a meno di apprezzare gli alti ideali e i principi comunisti che hanno sempre motivato le azioni del miglior popolo della terra sovietica. Essi ripongono fiducia nell'avvento di una società senza guerre né saccheggi, amore per il comunismo e per la patria, desiderio di cameratismo e amicizia tra tutte le nazioni.

I pensieri dei sovietici nelle celle di detenzione sono spesso rivolti al passato, valutando il bene e il male e giudicando se stessi. Si tratta di uomini e donne comuni che, quando è arrivato il momento dell'eroismo, non si sono tirati indietro. Hanno dato tutto quello che potevano per la vittoria e lo hanno fatto come una cosa ovvia. E la consapevolezza di dare la vita per il popolo alleggerì il loro destino crudele. Quasi tutte le lettere ne parlano. Questi guerrieri antifascisti sfruttarono ogni minima occasione per informare la gente a casa, i loro compagni e i loro compatrioti che i carnefici di Hitler non erano venuti meno alla loro volontà. Hanno invitato i vivi a schiacciare senza pietà i loro assassini.

L'eroe clandestino di Riga, Imant Sudmalis, e il leader del Komsomol di Donetsk, Savva Matekin, sono entrambi testimoni di questa fede imperitura e di questa volontà ferrea. "Quando ripenso ai giorni passati, non ho nulla da rimproverarmi", scrisse Imant Sudmalis in una prigione della Gestapo prima di essere impiccato. "Ho agito da uomo e da combattente in quei giorni fatidici".

Mentre aspettava di essere fucilato, Savva Matekin condivise i suoi ultimi pensieri con la moglie: "Cosa può fare un uomo quando è nella cella della morte? Comunque hanno paura

di me. Dillo alla nostra gente...”.

All'epoca delle più dure tribolazioni del Paese, migliaia di persone divennero giganti tra gli uomini e apparvero al mondo come titani plasmati dalla testa ai piedi di puro acciaio. “Gli orrori della guerra non devono più tornare! La pace trionferà e la vita prospererà nuovamente!”. Questo era il desiderio di questi eroi leggendari. Non li dimenticheremo mai. E dobbiamo fare in modo che il loro ultimo desiderio venga rispettato.

Ogni lettera ha la sua storia. Prima di giungere in questa raccolta, la maggior parte di esse ha percorso un viaggio duro e spesso pericoloso, attraverso molte mani, lungo le strade accidentate della guerra. Conservarle comportava spesso un pericolo mortale per chi si trovava dietro le linee. Le hanno conservate come il loro bene più prezioso. Molte lettere simili sono state consumate dalle fiamme della guerra e, senza dubbio, più di qualcuna giace ancora sconosciuta.

Le lettere, gli appunti, le iscrizioni sui muri, gli estratti di diario, ecc. sono presentati in ordine cronologico e divisi in sezioni quando sono collegati da un luogo o da un autore particolare, nel qual caso sono disposti secondo la data dell'ultima lettera.

Ogni lettera è corredata da una breve nota sull'autore e sulle condizioni in cui è stata scritta.

*Potrete morire,
ma nel canto dei coraggiosi e dei forti di cuore,
sarete per sempre un esempio vivente,
un fiero appello alla libertà e alla ragione.*

Maksim Gor'kij

Iscrizioni sulle mura della fortezza di Brest

22 giugno-20 luglio, 1941

Eravamo in cinque: Sedov, I. Grutov, Bogolyub, Mikhailov, V. Selivanov. Abbiamo combattuto il primo attacco il 22.VI.1941 alle 3.15. Moriremo ma non ci ritireremo!

Moriremo ma non abbandoneremo la fortezza.

Muoio ma non mi arrendo! Addio, Patria mia.

20/VII-41.

La difesa della fortezza di Brest tra giugno e luglio 1941 è passata alla storia come un immortale atto di valore da parte dei soldati sovietici che, pur combattendo contro ogni probabilità, resistettero a numerosi assalti nemici e non si arresero mai. Contro la fortezza presidiata solo da una piccola guarnigione, l'Alto Comando nazista utilizzò la sua 45ª Divisione di fanteria che comprendeva nove batterie di artiglieria leggera e tre di artiglieria pesante ed era rinforzata dal 27° Reggimento di artiglieria, oltre a nove obici e mortai pesanti.

Nonostante il vantaggio ottenuto con l'attacco a sorpresa, i tedeschi non riuscirono a prendere d'assalto la fortezza. Comprendendo la gravità della situazione, gli ufficiali della fortezza riorganizzarono rapidamente il comando delle operazioni di difesa. Il terzo giorno di battaglia, il 24 giugno 1941, fu emanato l'ordine n. 1 per la guarnigione. In esso si affermava che la situazione richiedeva un comando unificato e un'azione coordinata contro il nemico, che tutte le forze rimanenti dovevano essere riunite in un unico gruppo sotto il comando del capitano Ivan Zubachov, con il commissario di reggimento Yefim Fomin come suo assistente politico.

I difensori della fortezza stavano ancora respingendo gli attacchi nemici quando il 27 giugno i carri armati tedeschi entrarono a Minsk, la capitale della Bielorussia. Quando il 16 giugno, praticamente un mese intero dopo lo scoppio della guerra, l'antica città russa di

Smolensk cadde, la fortezza di Brest si ergeva ancora come un baluardo nelle retrovie delle armate hitleriane e, tagliata fuori dal resto del mondo (la loro radio fu messa fuori uso nei primi giorni), resisteva ancora usando granate, fucili e mitragliatrici per respingere il nemico impazzito. Non c'era acqua, le scorte di cibo si stavano esaurendo, ma i difensori della fortezza non pensavano di arrendersi.

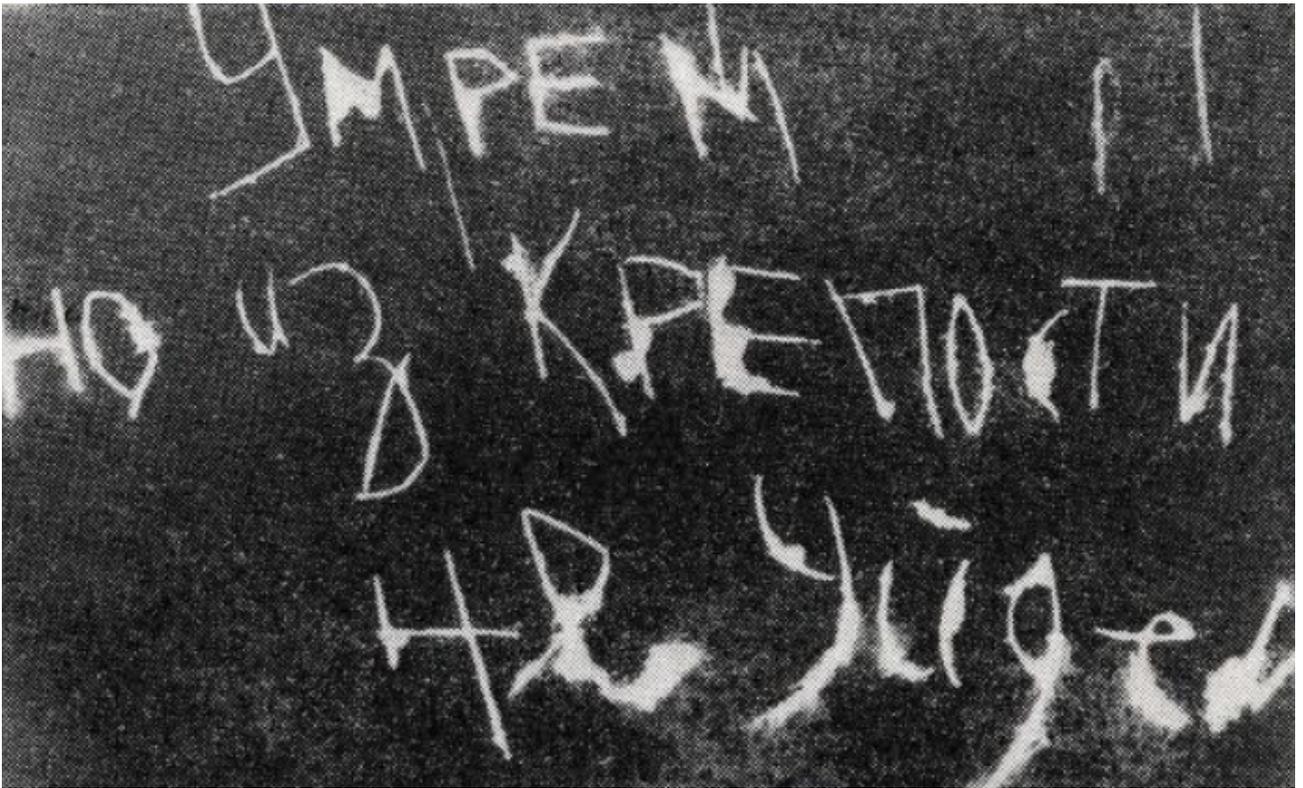
Quando il piano di conquistare la fortezza con attacchi di fanteria fallì, i comandanti del 12° Corpo tedesco concentrarono sulla fortezza il fuoco dell'artiglieria delle vicine 31ª e 34ª divisione. Continuarono i bombardamenti di massa. Ma gli uomini continuarono a contrastare i tedeschi. In risposta all'offerta del nemico di arrendersi, una striscia di stoffa fu appesa a una delle mura della fortezza. Su di essa c'erano le parole scritte a sangue: "Moriremo tutti per il nostro Paese, ma non ci arrenderemo!".

Persino i nazisti, che avevano conquistato quasi tutta l'Europa, furono colpiti dalla fermezza e dal coraggio degli uomini e delle donne sovietiche nella fortezza. Tra i documenti di stato maggiore catturati della 45ª Divisione di fanteria tedesca è stato scoperto un rapporto di battaglia che conteneva il seguente riconoscimento: "Gli attacchi schiacciati contro una fortezza difesa da una guarnigione coraggiosa costano molto sangue. Questa semplice verità è stata dimostrata ancora una volta nella cattura della fortezza di Brest. I russi a Brest-Litovsk hanno combattuto con eccezionale caparbietà e determinazione, hanno dimostrato un superbo addestramento della fanteria e una splendida volontà di resistenza".

Gran parte dei valorosi difensori della fortezza di Brest trovò la morte, compresi gli ufficiali comandanti. Yefim Fomin, gravemente ferito, fu catturato dai tedeschi e fucilato. Il capitano Zubachov morì in un campo di concentramento tedesco.

Nel minuscolo gruppo di difensori che ne uscirono vivi c'era l'eroe di Brest, il maggiore Piotr Gavrillov, ex comandante del 44° reggimento di fanteria. Fu Gavrillov, più morto che vivo, a condurre l'ultima battaglia. Ferito e colpito da una granata, cadde nelle mani dei nazisti. Gli ufficiali tedeschi lo consideravano con rispetto un uomo di non comune perseveranza e fede nella vittoria.

Gli scavi tra le rovine della fortezza hanno portato alla luce resti di soldati, stendardi, armi e documenti personali. Sugli archi di pietra, sui muri e sulle scale sono state trovate molte iscrizioni fatte dagli eroici difensori.



Un'iscrizione sul muro della Fortezza di Brèst

УМ ИРАЮ, АРОЩА
О НЕ
САЮСЬ ИРОДИНА
2/11-4/2

Nota del sottotenente Nikolaj Sinokop

22 giugno 1941

Ass. Com. Posto di frontiera, sottotenente Nikolaj Sinokop. Villaggio di Bobrik, distretto di Romensk, regione di Sumy. Morirò per il mio Paese. Il nemico non mi prenderà vivo. 22.6.41.

Nikolaj Sinokop nacque in una famiglia di contadini il 5 giugno 1918, nel villaggio di Bobrik, nella regione di Sumy. Nel 1938 fu chiamato a prestare servizio nell'Armata Rossa. Due anni dopo fu nominato sottotenente e assistente del comandante di un posto di frontiera alla frontiera occidentale dell'Unione Sovietica.

Allo scoppio della guerra, le guardie di frontiera furono le prime a subire il peso dell'attacco nazista. Molti combattimenti feroci ebbero luogo tra gli uomini a guardia della frontiera e le unità tedesche di punta. Il nemico aveva un vantaggio immenso ed era supportato da carri armati e artiglieria. Le impavide guardie di frontiera non avevano altro che mitragliatrici, mitragliatori e fucili per respingere l'assalto. Nonostante le forti avversità, le guardie opposero una strenua resistenza ai carri armati.

Come migliaia di suoi compagni di frontiera, il membro del Komsomol Nikolaj Sinokop si trovò nel vivo della battaglia nelle primissime ore della guerra. Fu allora che giurò di combattere fino all'ultimo respiro e di non lasciar passare il nemico. Si tolse il medaglione¹ e scrisse le parole della sua promessa sulla stessa carta del suo nome e del suo luogo di nascita.

Dopo ostinati, sanguinosi e combattimenti enormemente impari con il nemico, le guardie di frontiera superstiti dovettero ritirarsi verso est. In una colonna a piedi di circa duecento uomini, si diressero lungo l'autostrada Zhitomir-Kiev.

¹ Cilindro d'identificazione, un cilindro di plastica utilizzato nell'esercito sovietico come piastrina di riconoscimento.

Il 13 luglio 1941, tra le 10 e le 11 del mattino, la colonna, che aveva lasciato la città di Skvyra e si stava dirigendo verso il villaggio di Popelnja, fu superata da 16 carri armati nazisti. Alla periferia di Paripsa (a circa 5 chilometri da Popelnja) le guardie decisero di affrontare il nemico. Al segnale del loro ufficiale in comando, i soldati si introdussero rapidamente negli orti del villaggio e si trincerarono. Un gruppo, comandato dal sottotenente Sinokop si mise in attesa su una piccola collina a nord-ovest del villaggio. Senza armi anticarro, le guardie di frontiera combatterono per un'ora e mezza in campo aperto contro i carri con la svastica nera. Ma le probabilità erano troppo a sfavore. Dopo la battaglia, i contadini dei villaggi vicini, tra i carri armati abbandonati e in fiamme, raccolsero e seppellirono 136 soldati di frontiera morti. Tra le carte rinvenute sui cadaveri c'era questo biglietto, piegato all'interno del cilindro di identificazione del sottotenente Sinokop.

**Testamento di Bina Lurje,
soldato semplice del 1° Reggimento volontario
Lettone**

26-28 agosto, 1941

TESTAMENTO

Prego di trasmettere la presente lettera a mia madre, la signora Lurje, un'evacuata dalla Lettonia, che ora vive a Kirov.

Muoio per il mio Paese, per il comunismo. Sono passati due mesi dall'inizio di questa feroce battaglia con il nemico. Per me è giunta l'ultima fase della lotta: la battaglia per Tallinn. Non ci si può ritirare.

È difficile morire a 24 anni, ma per una causa così degna, quando milioni di vite sono in bilico nella storia, anch'io, do la mia vita, sapendo che le generazioni future e voi che siete rimasti tra i vivi, ci onoreranno e ricorderanno come i liberatori del mondo da un'orribile piaga. Che altro c'è da scrivere?

Mamma,

Non prenderla male.

Non sono il primo né l'ultimo a dare la vita per il comunismo, per il mio Paese. Viva l'URSS e la vittoria sul nemico!

Membro del Y.C.L. del Reggimento Lettone

Bina Lurje

Il primo Reggimento di fanteria volontaria lettone, costituito nei primissimi giorni di guerra e aggregato all'8^a Armata, partecipò a quelle furiose battaglie difensive contro

l'assalto tedesco alla Lettonia e all'Estonia nell'estate del 1941.

Nell'agosto 1941, insieme ad altre unità dell'esercito e della marina, il reggimento difese Tallinn, la capitale dell'Estonia sovietica.

Bina Lurje prestò servizio in questo reggimento. Nella Lettonia borghese era stato un combattente per la liberazione del suo popolo. Il tribunale di Ulmanis l'aveva condannato ai lavori forzati per le sue attività comuniste. Ma questo non aveva stroncato la volontà del giovane patriota. Quando i sovietici lo liberarono nel 1940, si dedicò completamente al suo lavoro, anche se era malato.

Non appena scoppiò la guerra, Bina Lurje si unì ai volontari. Difese Tallinn fino all'ultima munizione, fino all'ultima goccia di sangue, e fu ucciso negli scontri di strada. Il ricordo di quest'uomo coraggioso e devoto lasciò una traccia profonda nella mente dei suoi compagni.

Dopo la sua morte, i suoi compagni d'arme scoprirono nella sua tasca questo testamento inserito nella sua tessera del Komsomol.

Estratti delle lettere del Prof. Kulik a sua moglie

21-26 ottobre, 1941

21 ottobre 1941. Villaggio del distretto di Vskhody,¹
Regione di Smolensk

*L'autunno sta tramontando; le cornacchie sono partite;
La foresta è spoglia, i campi sono deserti.*

Cupo, ventoso e piovoso. La neve si è sciolta, le ultime foglie sugli alberi frusciano e fluttuano nell'aria una ad una. Nel villaggio non c'è anima viva, la gente si nasconde nelle poche case decenti rimaste. Tutto ciò che vive è l'autostrada, brulicante di veicoli tedeschi di ogni forma e dimensione. E a volte ci sono lunghe colonne di prigionieri.

Il dolore ha gettato la sua ombra sul nostro Paese.

Cosa sono? Chi sono io?

Prima di tutto sono ferito. La mia ferita alla gamba sta migliorando, ma lentamente, dato che sono in giro dalla mattina alla sera perché sono, in secondo luogo, un istruttore di medicina. Per dirla in parole povere, sono un inserviente medico in un'infermeria per i feriti sovietici nel villaggio di Vskhody.

Prima mi occupavo delle medicazioni e delle operazioni e anche di una sorta di aiuto generale. Ora mi hanno messo a capo dell'anestesia generale durante le operazioni e mi hanno assegnato al reparto dei bambini. Ci sono sei pazienti: Manya, Nina, Panya (tutti di 3-5 anni), Vanya (12), Dusya e Poly (17).

... Notte fonda. Un fetore denso e putrido di ferite in putrefazione... L'aria pesante, opprimente e appiccicosa è piena di gemiti, lamenti animaleschi, grida selvagge... È insopportabilmente soffocante. Nella luce fioca della scheggia scintilla dolorosamente l'occhio blu (l'altro è spappolato) di un ragazzo, un bravo ragazzo, con lo stomaco

¹ In questo villaggio i tedeschi allestirono un "ospedale" e lasciarono a morirvi i soldati sovietici feriti.

squarciato da una scheggia di granata.

Leonid Kulik nacque nel 1883. Dopo aver lasciato la scuola, studiò all'Università di Kazan. Ma non riuscì a terminare gli studi. Era responsabile di un'organizzazione del Partito Operaio Socialdemocratico Russo. Su istruzioni del centro bolscevico compì un'incursione in una prigione zarista per liberare un rivoluzionario condannato. L'audace piano ebbe successo, ma lo stesso Kulik fu arrestato ed esiliato nella Gubernija di Orenburg.

Lì lavorò come assistente forestale, cosa che gli si addiceva molto poiché era un grande amante della natura. Raccolse minerali, studiò la vita vegetale e la geologia e divenne un esperto di mineralogia, ornitologia e botanica.

Dopo la Rivoluzione del 1917 il suo lavoro e le sue conoscenze furono ampiamente riconosciute e divenne segretario scientifico della Commissione Meteoriti dell'Accademia delle Scienze dell'URSS. Viaggiò in tutto il Paese alla ricerca di meteoriti.

Era particolarmente affascinato dall'enigma del meteorite di Tunguska. Dedicò vent'anni della sua vita a questo problema, durante i quali compì innumerevoli spedizioni nel luogo in cui era caduto il gigantesco meteorite di Tunguska. Si trattava di viaggi difficili che comportavano molti pericoli e sacrifici, tutti sopportati volentieri allo scopo di svelare il segreto.

Quando scoppiò la guerra, il Prof. Kulik aveva 60 anni. Ma si unì alle file dei distaccamenti di volontari del popolo. Né l'Accademia delle Scienze né le suppliche dei colleghi e della moglie riuscirono a convincerlo a rimanere a Mosca. Aveva deciso che il suo posto era al fianco dei combattenti antifascisti.

E così, per l'anziano scienziato iniziò una dura vita al fronte. Le truppe sovietiche erano in ritirata. Nell'autunno del 1941, durante una battaglia nei pressi di Spas-Demensk, nella pianura di Smolensk, un gruppo di uomini, tra cui Leonid Kulik, si trovò dietro le linee. Decisero di combattere per tornare indietro. Ben presto si imbattono in una pattuglia nemica. Nella scaramuccia che ne seguì, il professore fu colpito alla gamba e perse i sensi. Quando si riprese, strinse i denti e iniziò a strisciare verso est. La ferita alla gamba era dolorosa e aveva bisogno di acqua. Ancora una volta svenne. Questa volta riprese conoscenza in un campo di prigionia nazista. Iniziarono gli interrogatori. I tedeschi capirono subito di avere tra le mani un noto scienziato sovietico.

Provarono in tutti i modi a farlo crollare. Ma non ci riuscirono. Kulik entrò in contatto

con gli abitanti del villaggio e, tramite loro, con i partigiani. Organizzò un'infermeria nel campo e passò molte lunghe notti al capezzale dei feriti facendo del suo meglio per alleviare le loro sofferenze.

I partigiani elaborarono un piano per salvare il professore. Ma non andò in porto. Un'ora prima dell'ora stabilita, i tedeschi lo spedirono a Spas-Demensk, dove fu rinchiuso in una baracca di tifo.

Anche qui fece il possibile per alleviare le sofferenze dei pazienti deliranti. Ma l'organismo del vecchio scienziato, fiaccato dalla fame, non era all'altezza e il terzo giorno si ammalò anch'egli di febbre tifoidea. Per molto tempo vaneggiò in un delirio, combattendo battaglie, fuggendo dal campo, chiamando la moglie e la figlia, gridando qualcosa ai partigiani, maledicendo il nemico e convincendo qualcuno ad andare con lui alla ricerca del meteorite di Tunguska. La morte troncò le sofferenze dello scienziato. Il 14 aprile 1942, il Prof. Leonid Kulik spirò.

Lettera del ricognitore-artigliere

Arkadij Poluektov

Ottobre 1941

Caro Sasha,

Se muoio, scrivi ai miei vecchi che sono morto senza dolore e con calma. Odio il fascismo, odio la feccia fascista sanguinaria, saccheggiatrice e assassina. E se avessi una seconda vita, darei anche quella. Di' loro che sono felice di aver combattuto in questa grande battaglia.

Addio, non dimenticatemi,

Arkadij Poluektov

Nell'ottobre del 1941, Mosca era in grande pericolo. Le armate di Hitler si erano spinte a Možajsk, Malojaroslavec e Naro-Fominsk, non lontano dalla capitale.

Il settore di Naro-Fominsk del fronte era difeso dalla 33^a Armata comandata dal tenente generale Yefremov. La battaglia non si fermava né giorno né notte. Accanto ai distaccamenti regolari dell'Armata Rossa combattevano i soldati dei corpi volontari del popolo dei distretti Kujbyšev e Frunze di Mosca. Ogni giorno i soldati compivano miracoli di valore e di audacia. Ogni soldato sapeva che Mosca era alle sue spalle e che il nemico doveva essere fermato a tutti i costi.

Per individuare i punti di tiro del nemico, il ricognitore-artigliere Arkadij Poluektov cercava sempre di strisciare il più vicino possibile alle linee nemiche, in modo che i suoi compagni delle batterie potessero individuare il loro obiettivo. Un cupo giorno di ottobre il coraggioso esploratore stava individuando il fuoco dal suo punto di osservazione. I carri armati e i cannoni nemici saltarono in aria insieme ai loro equipaggi sulle sue indicazioni. Ma Arkadij non avrebbe più fatto il ricognitore. Giaceva morto, colpito da un proiettile nemico. La sua ultima lettera fu scritta all'amico Aleksandr (Sasha) Gorbulin.

Lettera dai marinai sovietici in difesa delle isole di Moonzund

Fine ottobre 1941

Compagni marinai della Marina Rossa, noi, marinai della Flotta del Baltico sull'isola di Dago, in quest'ora critica, giuriamo al nostro governo e al Partito che combatteremo fino all'ultimo uomo piuttosto che cedere la nostra isola. Dimosteremo al mondo intero che i marinai sovietici sanno morire avendo adempiuto con onore il loro dovere verso il Paese.

Addio, compagni.

Vendicate la nostra morte. Distruggete la feccia fascista.

Isola di Dago, penisola di Tahkuna.

Firmato a nome di tutti noi
Kurochkin, Orlov, Konkin

Per due mesi una piccola guarnigione nell'arcipelago di Moonzund, nelle retrovie del nemico, difese l'isola dell'Estonia sovietica. Il nemico dovette distogliere forze considerevoli per affrontare questo manipolo di coraggiosi che uccidevano tanti soldati nemici, affondavano navi e abbattevano aerei.

Le ultime battaglie si svolsero sul corno di Tahkuna, la punta più settentrionale dell'isola Hiiumaa (Dago). Aveva posizioni fortificate presidiate da una piccola guarnigione di marinai. Il 12 ottobre 1941, i tedeschi iniziarono uno sbarco su larga scala sull'isola. Circa 30 lanci si diressero verso le spiagge occidentali, vicino a Nurst. A sud, vicino a Terkma, 15 mezzi da sbarco con a bordo un reggimento di fanteria si aggiravano al largo. Gli sbarchi furono coperti dall'artiglieria dell'isola di Sarem, da un incrociatore nemico e da quattro cacciatorpediniere, oltre che da un terribile bombardamento aereo. I difensori di Khiuma aprirono il fuoco contro le barche da sbarco nemiche. Le batterie di terra affondarono circa

due dozzine di imbarcazioni e lanciatori. Ma i nazisti portarono sempre più rinforzi. Con la copertura dell'oscurità riuscirono a far sbarcare una squadra da sbarco e iniziarono ad avanzare.

I soldati del 33° Battaglione del Genio presidiarono le difese della riva meridionale. I mitraglieri del battaglione riuscirono a respingere il nemico. Per diversi giorni si combatté ferocemente in tutta l'isola. Il 17 ottobre, la guarnigione dell'isola si ritirò nell'ultimo avamposto di difesa. Si estendeva da Tarest verso ovest, coprendo la penisola di Tahkuna. Il Comando della Flotta del Baltico decise di evacuare la guarnigione dell'isola (verso la penisola di Hanko). Ma il tempo burrascoso impedì alle navi di attraccare presso l'isola. Solo il 19 ottobre le scialuppe riuscirono ad evacuare i difensori dall'isola di Hiiuma. Sotto il fuoco costante e i bombardamenti, un gruppo di marinai coprì l'evacuazione. Prima dell'ultima battaglia decisiva, i difensori di Takhkuna scrissero la loro lettera d'addio, impegnandosi a difendere la loro terra natale fino all'ultima cartuccia, fino all'ultima goccia di sangue. Dopo aver sigillato la lettera in una bottiglia, la gettarono in mare. All'inizio dell'inverno del 1941 la bottiglia fu raccolta in mare aperto da marinai a bordo di una motovedetta sovietica.

Lettera dell'istruttore politico Nikolaj Gatal'skij alla sua famiglia

Non oltre il 13 novembre, 1941¹

Volchov

Mia cara moglie Stanislava, mio piccolo Valja e mamma,

Vi prego di scusare la mia pessima scrittura. Sono costretto a scrivere su un pezzo di carta appollaiato sul mio ginocchio. Mi affretto a farvi sapere che sono vivo e che sto per andare in battaglia.

Forse questa lettera sarà l'ultima, miei cari. Cara Stanislava, occupati della nostra bambina e prenditi cura di mia madre.

Stanislava, se non avrai più mie notizie, saprai che ho dato la mia vita con onore per te e per il nostro amato Paese.

Buona fortuna – tuo marito e padre.

Stassya, ancora una volta, prenditi cura della nostra bambina.

Con affetto a voi tutti,
Kolja

Nikolaj Gatal'skij era un ufficiale regolare dell'esercito sovietico. Al termine di un corso triennale in una scuola politico-militare fu assegnato alla 144^a divisione. Allo scoppio della guerra fu trasferito a un'altra unità che combatteva sul fronte di Leningrado. "I fascisti non metteranno mai piede nella città di Lenin", diceva agli uomini, e lui stesso si metteva sempre alla testa dei contrattacchi.

I combattimenti erano al culmine intorno a Leningrado. Il distaccamento di Gatal'skij si

1 N. Gatal'skij venne ucciso in combattimento quel giorno.

occupò della difesa di un villaggio chiamato Morozovo. La mattina del 13 novembre 1941, i nazisti iniziarono un feroce assalto. Sembrava che bastasse un'altra spinta per spazzare via gli eroi rimasti. Ma in quel momento l'istruttore politico si sollevò in tutta la sua altezza. Dietro di lui si alzarono gli altri. Con le loro ultime bombe a mano si scagliarono contro il nemico gridando "Urrà".

Quando la battaglia si placò, l'istruttore politico giaceva sulla neve, circondato dai cadaveri dei nazisti. I suoi uomini lo seppellirono alla periferia del villaggio. Risuonarono tre raffiche. Poi, i compagni di Nikolaj Gatalskij si gettarono nuovamente nella mischia.

Nota e lettera della partigiana Vera Pórshneva alla madre

29 novembre, 1941

Domani morirò, mamma.

Tu hai vissuto cinquant'anni e io solo ventiquattro, ho tanta voglia di vivere. Quanto poco ho fatto. Voglio vivere per uccidere questi odiosi fascisti. Mi hanno torturato, ma non gli ho detto nulla. So che i miei compagni partigiani vendicheranno la mia morte.

Spazzeranno via gli invasori.

Non piangere, mamma. Morirò sapendo di aver fatto tutto il possibile per la vittoria. Non è un peccato morire per il popolo. Di' a tutte le ragazze di unirsi ai partigiani, di essere coraggiose e di cacciare questi cani indesiderati dal Paese.

La vittoria non è lontana!

LETTERA A SUA MADRE

30 novembre, 1941

Mia cara mammina,

Ti scrivo questa lettera poco prima di morire. Quando la riceverai non sarò più in vita. Cara mamma, non devi piangere per me e non devi addolorarti troppo. Non ho paura della morte... Mamma, sei sola e non so come farai senza di me. Credo che Zoja si prenderà cura di te. Comunque, mia cara, dovrete andare avanti in qualche modo. Mamma, ti invidio un po' lo stesso; tu hai già vissuto cinquant'anni, ma io devo morire a 24, e quanto vorrei vivere e vedere il futuro. Non importa, basta sognare...

Ora basta, non posso più scrivere. Le mani mi tremano e la testa non funziona. Ormai sono senza cibo da due giorni e due notti, ma è più facile morire a stomaco vuoto. Sai, mamma, è un vero peccato morire.

Beh, non importa. Addio, mia carissima madre. Mi piacerebbe vedervi tutti, tu, Zoja, il caro piccolo Zhenja. Se cresce e diventa un uomo, raccontagli com'era la sua zia. Bene, questo è tutto. Vi voglio bene e anche a te, mammina.

Tua figlia Vera

Quando il nemico conquistò i distretti occidentali della regione di Kalinin, presa il via un movimento partigiano su larga scala.

Vera Pórshneva fu addestrata come mitragliere e assegnata a un'unità partigiana dove fu elogiata come combattente coraggiosa e audace.

Poco dopo, le fu dato l'ordine di lavorare nella zona d'occupazione tedesca e di ottenere tutte le informazioni possibili. Divenne la migliore esploratrice dell'unità partigiana. Vera fu consegnata da un traditore e cadde nelle mani dei nazisti. Questo accadde nella frazione di Borisovka. Per dodici giorni, la Gestapo interrogò la ragazza con tutti i suoi metodi abituali. Tutti senza successo. I suoi aguzzini tentarono un nuovo trucco: la lasciarono andare. Vera decise di nascondersi e di tornare alla sua unità, ma fu seguita da vicino e due giorni dopo fu nuovamente sequestrata e gettata in una cantina di pietra in un fienile.

Qui iniziarono le torture disumane. Le infilarono aghi roventi sotto le unghie, le bruciarono il petto, la spinsero mezza nuda nella neve, non le diedero né acqua né cibo. E solo un odio sempre più grande affiorava nei suoi occhi, occhi che prima della guerra tutti avevano detto essere sempre così gentili.



Vera Pórshneva

Vera sapeva che la morte non era lontana, ma non si rassegnò. Era fiduciosa nella vittoria sui nazisti. L'unica cosa per cui si doleva era sua madre. Su un minuscolo pezzo di carta grigia Vera scrisse poche righe per lei, che sostenevano il dolore del suo cuore, sobrie parole di conforto e di fiducia in una rapida vittoria. Ma non riuscì a far passare questo biglietto. Poco prima di morire scrisse un'altra breve lettera che cucì nella piega del cappotto.

Prima di fucilarla, la brutale Gestapo marchiò una stella a cinque angoli sul petto della giovane eroina. Vera Pórshneva morì il 21 dicembre 1941.

Nota dal mitragliere navale

Aleksej Kaljužny

20 dicembre, 1941

Mio caro paese! Cara terra russa! Io, figlio e allievo del Komsomol leninista, ho combattuto secondo le indicazioni del mio cuore, ho ucciso quei bastardi finché il cuore mi ha battuto nel petto. Sto morendo, ma so che vinceremo. Il nemico non entrerà a Sebastopoli.

Marinai del Mar Nero! Distruggete i cani rabbiosi fascisti. Ho mantenuto il mio voto di marinaio.

Kaljužny

A metà novembre 1941, le forze naziste avevano conquistato tutta la Crimea, ad eccezione di Sebastopoli. La difesa di questa famosa città navale durò più di otto mesi. Il nemico subì enormi perdite di uomini e armi. Molti coraggiosi marinai e ufficiali della temibile Flotta del Mar Nero trovarono la morte in quei giorni eroici e tragici. Il mitragliere della Marina Aleksej Kaljužny combatté insieme ai suoi compagni d'arme nel fortino n. 11, situato in un punto cruciale vicino al villaggio di Dal'nij. Per tre giorni e tre notti i coraggiosi marinai respinsero i feroci attacchi nemici. Gli aerei nazisti bombardavano con costanza e pesantemente il deposito. Il sottufficiale S. Rayenko, A.V. Kaljužny, D.I. Pogorelov, T. Dolya, I. Chetvertakov e altri giurarono di non muoversi di un centimetro. Le provviste stavano finendo, il fumo li accecava e li soffocava. Molti marinai giacevano feriti. La terza notte, il 19 novembre, ricevettero dei rinforzi: M.N. Potapenko, K.I. Korol e P. Korzh, portarono munizioni, cibo e acqua. Grazie a questo aiuto i coraggiosi marinai resistettero per altre 24 ore. Ma le disparità erano troppo a sfavore. Il 20 dicembre, quando erano rimasti solo tre marinai gravemente feriti, i nazisti assaltarono l'altura e conquistarono il fortino.

Pochi giorni dopo le truppe sovietiche respinsero nuovamente il nemico. In ciò che restava del rifugio trovarono nove degli eroi caduti. Nella sacca della maschera antigas del mitragliere morto Aleksej Kaljužny, trovarono un pezzo di carta: l'ultima lettera del marinaio indirizzata ai suoi compatrioti.

Giuramento di Ivan Androsov

Dicembre 1941

Vado in battaglia da comunista e mi impegno a combattere con coraggio, abilità e valore, senza rinunciare a dare il mio sangue e persino la mia vita per spazzare via questa piaga nazista. Tutto ciò che chiedo è, dopo la distruzione del fascismo, se sarò ucciso, di far sapere ai miei genitori che sono morto per la causa di Lenin. L'indirizzo è Tatiana Androsova, Villaggio Noviki, Villaggio Soviet Malevichesky, Distretto Zhlobinsky, Regione di Gomel, Repubblica Socialista Sovietica Bielorussa.

Mi impegno a non lasciare il campo di battaglia anche se sono ferito, finché avrò le forze.

Saluti comunisti,

Soldato comunista Ivan Androsov

Nei giorni bui dell'ottobre 1941, le orde hitleriane tentarono di invadere l'antica città russa di armaioli di Tula.

Per molti giorni, i soldati combatterono una dura battaglia contro una quantità di forze schiaccianti.

Il 4 e il 5 dicembre la città fu quasi completamente circondata. Tutte le autostrade che la collegavano a Mosca e ai centri distrettuali più vicini furono tagliate fuori. Solo a nord-ovest di Tula rimaneva una stretta lingua di terra che le forze nemiche non erano riuscite a superare.

In uno dei feroci scontri con i panzer di Guderian, un giovane e coraggioso comunista del 150° reggimento, Ivan Androsov, trovò la sua fine. I mostri d'acciaio si stavano abbattendo su un piccolo manipolo di valorosi soldati che li affrontarono con bombe a mano e bottiglie incendiarie. Il primo, poi il secondo e il terzo si fermarono e si incendiarono. Ma

ne arrivarono altri. E mentre arrivavano, Ivan Androsov annotava frettolosamente le ultime parole che avrebbe mai scritto. Tre fogli del suo taccuino furono messi nella sua tessera del Partito. Alla successiva ondata di nemici si affrettò ad afferrare il fucile, ma un proiettile nemico lo raggiunse per primo.

Lettere di Lazar Papernik, assistente istruttore politico di un distaccamento di sciatori

LETTERA ALLE SORELLE

Fine dicembre 1941

Care Zina e Lena,

Buon anno. Buona fortuna e buona salute. Spero che il 1942 sia un anno di felici ritorni a casa dopo che i cani fascisti saranno stati cacciati dalla nostra terra, in modo da poterci ritrovare tutti nella nostra cara Mosca.

Come potete vedere dai giornali, stiamo cacciando i porci nazisti sempre più lontano dalla nostra Mosca, liberando sempre più città e villaggi. Ho visto decine di persone, giovani e anziani, bambini e vecchi, salutarci con le lacrime di felicità negli occhi. Conosco i luoghi che abbiamo attraversato negli ultimi giorni. Ho ricordato i giorni in cui ho lavorato nei cantieri delle città di Istra e Nuova Gerusalemme; ricordo bene i loro edifici e musei. Quindi mi fa ancora più male, mi fa davvero ribollire, vedere come questi mostri hanno distrutto tutto, vedere come questi saccheggiatori hanno portato via tutto ciò che aveva valore.

Miei cari, è molto difficile farsi un'idea dai giornali di questi maiali nazisti e del loro "Nuovo Ordine".

In qualità di assistente istruttore politico ho avuto abbastanza opportunità di assistere alle conseguenze delle turpi azioni della feccia fascista. Dovranno pagare caro tutto quello che hanno fatto alla nostra terra. Dovranno rispondere di tutte le persone che hanno ridotto in schiavitù.

Il 1942 sarà un anno di distruzione completa di questa feccia dell'umanità, un anno di distruzione di tutto ciò che è nato dalla peste nera del fascismo.

Sono felice che in questi giorni difficili io sia tra i difensori del Paese. Sono contento di aver avuto un addestramento decente per il mio servizio nell'Armata Rossa. Tutti i miei interessi in tempo di pace – sci, equitazione, tiro a segno – mi sono stati molto utili e ricordo

con orgoglio i giorni in cui, nonostante fossi oberato di lavoro, andavo alla scuola di volo a vela o alla scuola di cavalleria Budënyj, e i giorni liberi in cui andavo a sciare sulle colline di Vorob'ëvy, anche se la mamma era contraria.

Un paio di giorni fa ho avuto un incontro molto interessante e toccante nel bosco. Dopo un bombardamento aereo nazista, stavo dando una mano ad alcuni compagni dell'unità vicina, che erano stati rastrellati dalle mitragliatrici, quando ho sentito uno dei feriti chiamare il mio nome. Immaginate la mia sorpresa nel vedere il mio vecchio compagno di fabbrica e di scuola di equitazione, Yasha.

Bene, questo è tutto, godetevi il nuovo anno. Buona fortuna, ci vediamo presto a Mosca.

Fatemi sapere il compleanno delle nostre sorelline, ricordo che è tra il 21 e il 25 gennaio. Fatemi sapere con più precisione.

Vostro,
Lazar

LETTERA A CASA

6 gennaio 1942

Cari mamma e papà,

Vivo, sto bene, tutto come prima.

Sto facendo quello che volevate: uccidere i nazisti e liberare la terra per noi e per voi, per migliaia di persone che hanno dovuto lasciare le loro case.

Con affetto e baci,
il vostro Lazar

Nel gennaio 1942, un gruppo di sciatori compì un atto di coraggio che fu presto sulla bocca di tutti i difensori di Mosca. Ventitré eroi combatterono e morirono, ma non lasciarono passare il nemico.

Ecco come andarono le cose.

Sotto i colpi delle forze sovietiche, il nemico indietreggiò verso ovest, aggrappandosi a ogni villaggio e frazione. Un duro combattimento si svolse sulla città di Suchiniči, che i nazisti avevano trasformato in una roccaforte.

Il distaccamento di sciatori in cui militava l'assistente istruttore politico Papernik ricevette l'ordine di cacciare i nazisti dal villaggio di Khludnevo e di resistere fino all'arrivo di un'unità di fanteria. Era assolutamente necessario privare il nemico di un punto d'appoggio, essendo questo un punto di rifornimento per la difesa principale della città. Nella notte del 23 gennaio, venticinque sciatori si dirigevano verso le postazioni nemiche. Con il favore delle tenebre, il distaccamento raggiunse il villaggio senza problemi. Qui scoprirono dagli abitanti del luogo che la sera stessa erano arrivati in paese rinforzi nazisti composti da due carri armati leggeri, mortai e artiglieria. Le due parti erano piuttosto impari: 25 soldati sovietici contro più di 400 tedeschi. Tuttavia, i pochi valorosi decisero di fare il loro dovere a tutti i costi.

Spiando attentamente le postazioni nemiche, i soldati sovietici scelsero gli obiettivi da attaccare.

Era già passata la mezzanotte quando gli sciatori arrivarono a distanza ravvicinata e, al segnale del loro comandante, lanciarono simultaneamente le granate e aprirono il fuoco. Il panico che ne derivò diede agli eroi la possibilità di eliminare molti soldati nemici e di raggiungere il centro del villaggio. Ma non passò molto tempo prima che i nazisti si riavessero e cominciassero a sparare sul serio. Sotto la copertura di due carri armati, i tedeschi riuscirono a respingere gli uomini coraggiosi fino ai margini del villaggio. Il comandante del distaccamento, il capitano Laznyuk, fu gravemente ferito. L'istruttore politico Yegortsev prese il comando. Ordinò a uno dei soldati di portare il comandante fuori dalla linea del fuoco e poi decise di precipitarsi con i restanti soldati verso un grande fienile in legno che si trovava su una collina appena oltre il villaggio. Dopo aver preso posto intorno al fienile, gli sciatori si prepararono a respingere i carri armati. I nemici si stavano avvicinando. I soldati dovettero ritirarsi nel fienile. I combattimenti continuarono fino al mattino.

La *Pravda* del 14 febbraio 1942 descrisse questo eroico episodio come segue:

“Al mattino i mortai cominciarono a bombardare il fienile... Uno ad uno gli sciatori caddero. I tedeschi volevano fare prigionieri gli altri, smisero di sparare e si avvicinarono gridando: «Arrendetevi, Russi!». «I patrioti sovietici non si arrendono mai!» gridò qualcuno dal fienile, e le bombe a mano esplosero tra i tedeschi seguite da raffiche di mitra. Infuriati, i tedeschi lanciarono tutto ciò che avevano contro il fienile. Papernik era l'unico rimasto vivo.

I tedeschi si precipitarono con l'intenzione di prendere almeno uno sciatore vivo. «Meglio la morte che la prigionia nazista!» gridò Papernik e si fece esplodere con una granata”.

Quando il villaggio di Khludnevo fu liberato, gli abitanti raccontarono la storia dell'eroica morte degli sciatori. Per il coraggio e la devozione al suo Paese, l'assistente istruttore politico Papernik è stato insignito del titolo di Eroe dell'Unione Sovietica.

Lazar Papernik nacque nel 1918 in una famiglia di ferrovieri. Dopo la scuola iniziò a lavorare presso la Prima Fabbrica di Orologi di Mosca, intitolata a Kirov, prima come tornitore, poi come fresatore, regolatore, tecnico degli utensili, controllore e, infine, capo officina.

Il 17 luglio 1941, Lazar Papernik si arruolò volontario per il fronte.



Lazar Papernik, Eroe dell'Unione Sovietica

Appello di Ivan Balabanov, istruttore politico di un battaglione motorizzato

28 gennaio, 1942

Cari compagni,

Ho fatto tutto ciò che potevo. Ho assunto il comando del battaglione dopo che il nostro comandante era stato ferito e ho continuato l'attacco secondo gli ordini. Ho guardato con orgoglio la morte in faccia perché ho un cuore bolscevico. Non ho paura di morire. Ho combattuto duramente perché amo il mio popolo, il mio Paese e il mio Partito.

Mentre muoio sul campo di battaglia, voglio dire ai miei compagni d'arme che non ho mai conosciuto la codardia o il panico.

Il mio ultimo desiderio è che distruggiate il fascismo una volta per tutte. Siate eroi di guerra, affinché la storia vi ricordi come valorosi difensori della terra russa.

Spero che voi, coraggiosi soldati russi, vendicherete la mia morte.

Fate sapere alla mia gente come ho vissuto e come sono morto.

Addio, cari compagni d'arme,

Ivan Balabanov

Il 28 gennaio 1942, l'istruttore politico Balabanov guidò un gruppo di soldati in un attacco a una postazione nemica nel villaggio di Gusevo.

Il nemico si era saldamente trincerato. Ogni casa, ogni fienile era stato trasformato in un ostinato nido di resistenza. Al grido di "Morte ai porci nazisti" Balabanov, sotto il fuoco pesante, si precipitò alla testa dei suoi soldati verso il fienile più vicino.

Pur essendo gravemente ferito e perdendo sangue, Balabanov si fece strada a forza nel fienile. Storditi dall'audacia dell'attacco, i mitraglieri nemici fuggirono in preda al panico.

La battaglia si spense. Quando le forze cominciarono a diminuire, Balabanov sentì che la sua ora era vicina. Con le mani tremanti prese un foglio di carta dalla sua valigetta e scrisse

alcune parole ai suoi compagni. I combattimenti si riaccessero. I soldati sovietici si precipitarono in avanti ancora e ancora. Il nemico fu respinto. I suoi amici trovarono Ivan Balabanov morto. Nella mano fredda del loro amato comandante, i soldati trovarono un piccolo foglio di carta: il suo ultimo biglietto.



Ivan Balabanov

Lettera del sergente Yakov Bondar all'organizzazione del Partito della sua unità

Sono felice di fare il mio dovere per liberare al più presto il nostro Paese dal flagello tedesco. Se morirò, morirò da patriota devoto del mio Paese, se vivrò farò tutto il possibile per sconfiggere il nemico.

Amo il mio Paese e sono pronto a versare la mia ultima goccia di sangue per esso. Una cosa so: le bestie fasciste saranno presto distrutte e il popolo sovietico vivrà ancora più felice di prima.

Vi prego di considerarmi un comunista.

Il sergente Yakov Bondar, membro del Komsomol, combatté sul fronte di Leningrado. Fu ferito a morte. In tasca aveva questa lettera scritta alla vigilia di una battaglia.

Testamento del soldato Stepan Volkov

Non oltre il 12 febbraio 1942

IL MIO TESTAMENTO

Compagni soldati, comandanti e istruttori politici, mentre vado all'attacco, mi impegno a combattere fino all'ultimo respiro per l'onore e l'indipendenza del mio Paese. Non sono un membro del Partito. Ma se verserò il mio sangue in battaglia, consideratelo il sangue di un comunista. Morte e distruzione ai macellai nazisti che hanno infangato la nostra sacra terra!

Cari compagni d'arme, se morirò in questo scontro, consideratemi un comunista.

Lunga vita al grande popolo sovietico.

Portate i miei saluti a mia moglie Marusja e mia figlia Tanja.

S. Volkov

Stepan Volkov prestava servizio in una compagnia di fucilieri che aveva l'ordine di attaccare il caposaldo nemico nel villaggio di Ustinovo. Poco prima dell'attacco, scrisse una promessa ai suoi compagni. Su un minuscolo foglietto di carta annotò frettolosamente le parole del suo testamento: combattere fino all'ultimo respiro contro i macellai nazisti. Arrotolò il biglietto e lo mise nel suo cilindro d'identità.

Volkov fu uno dei primi ad attaccare. Da una trincea nazista davanti a lui arrivò una raffica di fuoco. Gli attaccanti si gettarono a terra. Stepan, con le granate in mano, strisciò verso la trincea tedesca e lanciò le granate uccidendo diversi tedeschi. Il fuoco nemico cessò. La strada per il villaggio di Ustinovo era libera. Ma in quel momento l'impavido combattente fu colpito da un proiettile nemico.

Dopo lo scontro, i soldati seppellirono Stepan Volkov su una collinetta vicino al villaggio per la cui liberazione aveva dato la vita. Sulla sua tomba lessero il biglietto trovato sull'eroe.

Nota del soldato Aleksandr Vinogradov

Una dozzina di noi è stata inviata lungo l'autostrada di Minsk per sbarrare la strada al nemico, per fermare i carri armati. E abbiamo resistito finché abbiamo potuto. Ora siamo rimasti solo in tre: Kolja, Volodja e io, Aleksandr. Ma il nemico continua ad avanzare. Ne arriva un altro – Volodja da Mosca. I carri armati vengono verso di noi. Ma 19 sono già in fiamme lungo la strada. Ora siamo solo in due. Ma resisteremo il più a lungo possibile, non li lasceremo passare finché non arriveranno i nostri ragazzi.

Ora ci sono solo io, ferito alla testa e al braccio. Ma abbiamo abbattuto altri carri armati. Sono 23. Forse morirò. Ma forse un giorno qualcuno troverà il mio biglietto e si ricorderà di noi. Sono di Frunze, un russo. Nessun parente. Addio, amici.

Vostro,
Alexander Vinogradov

22/2-1942

Questa nota è venuta alla luce solo sedici anni dopo, nel 1958, scoperta da un falegname della fattoria statale di Nekrasov, nel distretto di Uvarovskij, nella regione di Mosca. Il falegname, I. Smirnov, la rinvenne mentre stava squadrando un tronco di betulla. Il biglietto era stato scarabocchiato a matita su entrambi i lati di una sottile striscia di carta da lucido.

Nel gennaio e febbraio del 1942, l'Alto Comando nazista portò sul fronte sovietico altre 40 divisioni dalla Germania e dai Paesi occupati per aiutare a contenere l'avanzata delle truppe sovietiche vicino a Mosca. Questi rinforzi misero in difficoltà le truppe sovietiche che combattevano nelle retrovie nemiche nella regione di Vjaz'ma.

Verso la fine di febbraio, lungo il fronte della 5^a Armata che avanzava su Gzhatsk, si accesero combattimenti accaniti. A metà febbraio arrivò l'ordine al 612° reggimento di

fanteria della 144° divisione di fanteria di questa armata di spingersi nelle retrovie nemiche e tagliare le comunicazioni naziste. Il reggimento avanzò verso Gžat e tagliò la strada di Minsk a quasi 16 miglia a est della città.

Il 20 febbraio 1942, il 612° reggimento di fanteria ricevette l'ordine di posizionarsi a cavallo dell'autostrada di Minsk a 95 miglia a ovest di Mosca e di sbarrare la strada ai carri armati nemici. I soldati si trincerarono lungo l'autostrada. Il gruppo di Aleksandr Vinogradov prese posizione sul fianco destro. La colonna di carri armati nemici apparve all'improvviso sfrecciando verso Mosca. Il battaglione oppose una resistenza disperata ai carri armati nazisti che cercavano di farsi strada. Per tre giorni i fanti resistettero. I loro ranghi si assottigliavano visibilmente, ma nessuno cedeva. Aleksandr Vinogradov, due volte ferito, scrisse un'ultima lettera ai suoi compatrioti, la schiacciò in una cartuccia di fucile e la conficcò in un tronco d'albero. Quando, il quarto giorno dello scontro, gli uomini del 612° Reggimento furono sostituiti da unità della 108° Divisione di Fanteria, rimasero solo pochi superstiti.

Lettera testamentaria e biglietto a casa di Leonid Silin

30 agosto, 1941 – 7 marzo, 1942

LETTERA TESTAMENTARIA

Miei cari a casa,

Vi saluto, anche se quando leggerete la mia lettera non sarò più in vita.

Ma anche attraverso la morte, attraverso la mia assenza, vi abbraccio tutti, miei cari, vi bacio. Non come un fantasma, ma come il vostro vivo e caro papà.

Ragazzi miei e di Anja, non pensate che io sia partito per questa terribile guerra per il desiderio di coprirmi di gloria.

Sapevo che probabilmente sarei andato incontro alla morte.

Amo la vita più di ogni altra cosa, ma più della vita amo te, Anja e i miei ragazzi.

E sapendo quale terrore, quali umilianti tormenti vi aspettavano se Hitler avesse avuto la strada spianata, sapendo come vi avrebbero torturato, come avrebbero trattato vostra madre, sapendo come vostra madre si sarebbe avvizzita e voi sareste stati trasformati in piccoli scheletri, io, per amore vostro, ho dovuto lasciarvi, pur volendo stare con voi, sono dovuto andare in guerra.

Sono andato in guerra, cioè alla mia morte, perché voi possiate vivere.

Non sono parole di circostanza. Per me queste parole sono ora rivestite di carne e sangue, del mio stesso sangue.

Mia cara Anjuska, so che sarà la cosa più difficile per te. Lo so. Ma perché tu sia al sicuro, sto andando nel fuoco...

Non ho altro da aggiungere. Solo per dire che non c'è stato nessun altro al mondo che io abbia amato così tanto come te, e che ho trovato così straziante lasciare per sempre, lasciarti da sola, amore mio.

Lenja, il mio figlio maggiore e aiutante,

Ti abbiamo chiamato Lenja, come me.

Così tu sarai me quando io non ci sarò più.

La nostra buona e gentile mamma ne ha passate tante e ha sognato tanto una vita facile e serena, ma non ha mai avuto molte possibilità con me. Voglio che tu la renda felice. Voglio che trovi in te il suo migliore amico e aiutante. Mi rendo conto che non è facile per i bambini crescere senza un padre, soprattutto per i ragazzi. Ma, ricordate, sono morto per voi, perché voi ragazzi possiate crescere, che sia difficile o meno, perché possiate crescere e non morire a causa delle bombe tedesche.

Sono morto come si addice a noi uomini, per difendere i nostri figli, le nostre mogli, le nostre case, la nostra terra.

Voglio che anche tu viva come è vissuto e morto tuo padre.

Ricorda, tua madre è la mia migliore amica, mi è più cara di chiunque altro. Quindi la mamma sa cosa è bene e cosa è male, cosa ho fatto e cosa non ho fatto, cosa avrei approvato e cosa no.

Consultate sempre e in tutto la vostra mamma, non nascondetele nulla, confidatevi e condividete tutto con lei.

Non importa se è una donna, è una donna speciale, è la nostra mamma, la nostra amata, intelligente mamma. Lei capirà tutto.

Lenja, ci sono tante cose che devo dirti, e non posso dirle tutte, e molte non le capirai comunque.

Ci sono molte cose che vorrei dirti. Ma tua madre lo farà per me.

Queste sono le mie parole di commiato per voi: non dimenticate la vostra mamma, Lenja Silin, prendetevi cura di lei, fate in modo che stia bene per tutta la vita.

Ama e obbedisci sempre alla tua mamma.

Lenja Silin, mio aiutante e figlio maggiore, addio piccolo mio, e non dimenticarti di me.

Genja, il mio figlio minore e aiutante,

ti lascio praticamente bambino, sei ancora troppo piccolo. Non ricorderai nemmeno il volto o la voce di tuo padre. Ma tuo fratello maggiore, il mio figlio maggiore e aiutante, Lenja Silin, ti racconterà com'era il tuo papà, quanto ti amava e che tipo di uomo era. La mamma ti farà sapere come tuo padre ha vissuto, lavorato e lottato per una vita migliore.

Tutto quello che ho scritto a tuo fratello maggiore vale anche per te. Se ascolterai Lenja Silin e tua madre, sono sicuro che diventerai un uomo buono, coraggioso e onesto.

Figli miei Lenja e Genja,

Lavorate bene a scuola, studiate molto attentamente il tedesco, la cultura tedesca e le scienze tedesche. E dovete usare tutto questo per sconfiggere e distruggere il fascismo

tedesco.

Cercate di imparare dai tedeschi la loro arma più pericolosa e terribile: l'organizzazione e la precisione.

E, quando vi sentirete abbastanza forti, usate tutto ciò che avete contro i nazisti. Non dimenticate, figli miei, che finché la Germania nazista rimarrà, finché rimarrà un solo nazista armato, finché anche un solo laboratorio o una sola fabbrica nazista continueranno a non essere controllati, l'Europa, il mondo, l'umanità e voi personalmente, la vostra mamma, le vostre mogli e i vostri figli vivranno in un pericolo mortale e terribile.

Non dimenticate mai: il fascismo in generale, e il fascismo tedesco in particolare, è una lebbra mortale e devastante, la peste nera, che minaccia l'intera umanità.

Che il sangue di vostro padre, che le ceneri di vostro padre siano un ricordo per i vostri piccoli cuori, ragazzi miei, e che l'ultimo nazista armato possa sentire la vostra terribile vendetta.

Ragazzi miei e di Anja, la cosa più importante senza di me è mantenere la calma e organizzare la vostra vita in modo ordinato, qualunque cosa facciate.

Noi, e io in particolare, ci siamo trovati in difficoltà a causa di un sistema stupido e presuntuoso di lasciare tutto al caso, di un'organizzazione disgustosa e della cialtronaggine di certi comandanti che non hanno la più pallida idea della guerra moderna e sottovalutano il nemico.

Io credo che il nemico sarà annientato e noi vinceremo. In caso contrario, distruggete il nemico ovunque e quando ne avrete la possibilità.

Ragazzi, ascoltate la nostra cara, amata mamma. Lei significa tutto per me, per le persone più care.

Anjuska, mia cara, addio!

Tesoro mio, tesoro mio,

Cresci i nostri figli in modo che io sia orgoglioso di loro anche se non ci sono, in modo che io sia contento dei miei ragazzi forti, coraggiosi e ottimisti, terrori del nemico e teneri e gentili con le persone.

Siate felici e in salute, abbiate cura di voi.

Addio, amore e baci per l'ultima volta. A te, Genja, a te, Lenja, a te, Anja. Addio!

Vostro,
Papà

per sempre Tuo,
Lenja Silin-Signora
30 agosto, 1941

BIGLIETTO

Mia cara moglie Anna e i miei figli Lenja e Gennadij,

Voglio abbracciarvi e bacciarvi per l'ultima volta. Oggi sarò fucilato per ordine del comando tedesco.

Ragazzi, crescete e fatevi valere con tutti i fascisti per me. Mentre mi separo da voi, vi affido tutto il mio benedetto odio per questi vili porci. Abbattete fino all'ultimo fascista. Ho vissuto onorevolmente, ho combattuto onorevolmente e sono morto onorevolmente.

Muoio per il nostro Paese, per il nostro Partito, per tutti i russi, gli ucraini, i bielorusi e tutti gli altri abitanti del Paese, e per voi. Amate il nostro Paese come lo amo io, combattete per esso come ho fatto io e, se necessario, morite per esso come me.

Ragazzi, amate, rispettate e obbedite a vostra madre, avrà difficoltà a crescervi, ma il nostro Paese e i compagni che ho salvato non vi abbandoneranno. Ricordate che ogni soldato deve avere un motto: muoio ma non mi arrendo. Io non mi sono arreso. Avevo una commozione cerebrale, non potevo camminare e non era giusto abbandonare i miei compagni gravemente feriti. Quando eravamo prigionieri ho creato una colonia sovietica e ho salvato molte vite. Sono stato al loro fianco fino all'ultimo minuto, ho fatto tutto il possibile per il mio Paese. Il tempo sta per scadere.

Miei cari, siate persone sovietiche oneste, crescete come bolscevichi! Anna, addio! Lenja e Gennadij, addio!

Viva il nostro Paese!

Con tutto il mio amore,

Vostro padre e marito

Leonid Silin si arruolò nei primi giorni di guerra. Proveniva da una famiglia di Riga, il padre era un funzionario minore. È cresciuto nello stesso quartiere di diverse famiglie tedesche e quindi ha acquisito una buona conoscenza del tedesco. Prima della guerra prestò servizio in Marina a Sebastopoli, poi lavorò presso la fabbrica di cuscinetti di Mosca e

frequentò un corso per corrispondenza presso il Collegio di Legge di Mosca. A causa della debolezza cardiaca fu esonerato dal servizio militare, ma allo scoppio della guerra fu uno dei primi ad arruolarsi, nascondendo il suo stato di salute. Ma i medici lo scoprirono e lui fu disculpato. Ci sarebbe voluto ben altro per tenere Leonid Silin fuori dall'azione. Riuscì nel suo secondo tentativo di andare al fronte, questa volta come avvocato. Erano anni difficili per l'Unione Sovietica. Tre mesi di guerra avevano portato il nemico a metà dell'Ucraina. L'unità di Silin non riuscì a resistere sulla riva destra del Dnepr e nel settembre 1941 dovette battere in ritirata verso Poltava. Un folto gruppo di soldati gravemente feriti fu tagliato fuori e dovette rintanarsi nel villaggio di Krestitelevo. I feriti si sdraiarono in lunghi fienili e udivano il rombo dei combattimenti. Alla fine sentirono parlare i tedeschi. Cosa dovevano fare? Il nemico avrebbe probabilmente bruciato i fienili, uccidendo così decine di feriti. La decisione fu presa in un lampo. Leonid Silin si alzò dalla paglia, aprì la porta del fienile e, zoppicando gravemente e appoggiandosi a una stampella, uscì dal fienile.

In un tedesco impeccabile annunciò ai tedeschi che nei fienili c'erano solamente soldati gravemente feriti e chiese loro di non sparare. L'improvvisa apparizione di un ufficiale sovietico che parlava un tedesco fluente colse di sorpresa il sergente maggiore e il fuoco cessò. Silin fu portato al quartier generale.

Giunto al quartier generale, Silin cercò di dimostrare agli alti ufficiali tedeschi di essere un simpatizzante della Germania. Elogiò i successi tedeschi e chiese solo di poter organizzare un ospedale per i prigionieri di guerra sovietici feriti (si presentò come medico sovietico ferito). Sapeva bene cosa lo aspettava se i tedeschi fossero venuti a conoscenza della sua totale ignoranza medica. Ma doveva salvare delle persone e valeva la pena rischiare. I tedeschi sembrarono soddisfatti del "dottore", così intelligente e con un'ottima conoscenza del tedesco, e gli diedero il permesso di allestire quello che sembrava un ospedale.



Leonid Silin

Tra i suoi compagni di prigionia, Silin scelse un gruppo di chirurghi, infermieri e inservienti per il suo staff. Nacque così l'ospedale "ucraino" di Silin. I nazisti si rifiutavano di ammettere qui ufficiali sovietici, comunisti, ebrei o russi feriti. Così il personale dovette camuffare ogni nuovo ingresso con un nome ucraino.

A novembre le forze di occupazione diedero il permesso di trasferire l'ospedale nel

villaggio di Yeremeyevka, dove fu ospitato in una grande scuola a due piani. Ora i feriti avevano un tetto sopra la testa e c'era più cibo a disposizione, dato che il villaggio si trovava a una certa distanza dai sentieri battuti, il che significava che le incursioni dei funzionari tedeschi addetti alle requisizioni erano meno frequenti.

Leonid Silin lottava contro il tempo per permettere ai feriti di recuperare le forze, sperando in seguito di poter fuggire dall'ospedale in un corpo e unirsi ai partigiani nei boschi. Il personale medico iniziò a svolgere attività clandestine. Riuscirono a procurarsi un ricevitore e ascoltarono le notizie del Sovinformbureau, che trasmettevano al resto dell'ospedale e anche agli abitanti del villaggio. Dai magazzini tedeschi cominciarono a sparire sacchi di mais e i poliziotti smarrivano i fucili e le mitragliatrici. Per non attirare l'ira dei nazisti sull'ospedale, Silin e i suoi complici dovevano essere estremamente prudenti. Tuttavia, l'alto ufficiale di polizia di Yeremeyevka nominato dai tedeschi, il traditore Atamas, soprannominato il "Drago", intuì che Silin stava facendo il doppio gioco. Volendo accattivarsi il favore dei tedeschi, Atamas iniziò a sorvegliare Silin e a raccogliere prove. Anche uno dei dipendenti dell'ospedale divenne un traditore.

La notte del 2 marzo 1942, l'ospedale fu circondato da soldati tedeschi e dalla polizia ucraina. I nazisti sottoposero tutti i pazienti a un esame approfondito e scoprirono che alcuni erano abbastanza in forma e che c'era un buon numero di russi ed ebrei. Questa scoperta significò la morte per il personale dell'ospedale. Il giorno successivo, il 3 marzo, circa 40 feriti e medici scelti dai tedeschi furono portati dall'ospedale al campo di concentramento di Kremenčuk.

Leonid Silin rimase coraggioso fino alla fine. Mentre veniva condotto alle slitte su cui giacevano i feriti, chiese il permesso di salutare quelli rimasti. Rivolgendosi agli abitanti del villaggio riuniti nella piazza del paese e ai suoi compagni feriti, li invitava a continuare la lotta contro gli invasori e a mantenere la fede nella vittoria dell'Armata Rossa. Vedendo l'enorme effetto che il suo discorso stava avendo sulla gente, l'ufficiale tedesco lo interruppe e gli negò ulteriore tempo. Quando la slitta iniziò a muoversi, Leonid Silin si morse una vena del polso, intrise il fazzoletto di sangue e, gettandolo tra la folla, gridò: "Che arrivi ai miei figli".

Il coraggioso uomo di Riga fu fucilato il 7 marzo 1942, insieme ai medici Portnoy e Gekker, al tenente colonnello K. Bogoroditskij ferito e ad altri.

Un giorno successivo, un evaso dal campo di Kremenčuk portò il biglietto di Silin a Oksana Romančenko, un'infermiera dell'ospedale. Era riuscito a scriverlo prima di essere fucilato e a passarlo ad alcuni compagni con la richiesta di farlo pervenire all'infermiera

Romančenko. Il biglietto era scritto a matita su fogli di carta e indirizzato alla moglie e ai figli. Quando le forze sovietiche liberarono Yeremeyevka, l'infermiera Romančenko spedì il biglietto all'indirizzo di Mosca indicato.

L'ultimo numero di un notiziario scritto a mano "Okopnaya Pravda" pubblicato dal giovane pioniere Valerij Volkov

Inizio del 1942

Il nostro manipolo di uomini è una forza potente che il nemico considera una divisione...
... Nessuna potenza al mondo può sconfiggere noi, popolo sovietico, perché siamo padroni
di noi stessi, guidati dal nostro Partito Comunista. Questo è ciò che siamo...

Qui, nella Scuola n. 52:

1. Comandante... Zjudilov, russo;
2. Capitano di cavalleria Gobaladze, georgiano;
3. Carrista Vasilij Pauksčtite, lettone;
4. ... Capitano-chirurgo Mamedov, uzbeko;
5. Pilota, sottotenente Ilita Daurova, osseta;
6. Marinaio Ibrahim Ibrahimov, tataro di Kazan;
7. Artigliere Petrunenko di Kiev, ucraino;
8. Sergente di fanteria Bogomolov di Leningrado, russo;
9. Sommozzatore Arkadij Zjuravlev di Vladivostok;
10. Io, figlio di un ciabattino, alunno della quarta classe, Valerij Volkov, russo...

Cari compagni,

Chiunque ne esca vivo deve dirlo a tutti coloro che studieranno in questa scuola. Non importa dove finirete, venite a raccontare quello che è successo qui a Sebastopoli. Voglio essere un uccello e volare per tutta Sebastopoli, in ogni casa, in ogni scuola, in ogni strada... Hitler e l'altra feccia non ci batteranno mai... Noi siamo i milioni, attenti! Dall'Estremo Oriente a Riga, dal Caucaso a Kiev, da Sebastopoli a Taškent... Noi, come l'acciaio, siamo invincibili!

Valerij “il poeta” (Volk)
1942

Questo piccolo foglio di notizie è stato scritto al ritmo del tuono della battaglia da uno scolaro di 13 anni di Sebastopoli, Valerij Volkov, uno degli eroici difensori della città assediata.

Valerij combatté tra gli adulti facendo da vedetta, esplorando e portando munizioni, assistendo i feriti e usando il suo fucile quando i tedeschi attaccavano. Erano battaglie feroci che non concedevano tregua né di giorno né di notte. Furono solo otto uomini, una donna e un ragazzo: quattro russi, un ucraino, un georgiano, un lettone, un uzbeko, un tataro e una ragazza osseta. Fu allora che uscì il numero 11, l'ultimo, del loro giornale: una vivida testimonianza del coraggio degli eroici dieci.

I carri armati si avvicinavano agli eroi. Lanciarono le loro granate. Valerij fece saltare in aria uno dei carri armati. Ma il giovane eroe fu vittima di un proiettile nemico.

Passarono vent'anni e i dieci eroi di Sebastopoli rimasero sconosciuti. Solo di recente due dei sopravvissuti, Ivan Petrunenko e la donna pilota Ilita Daurova, hanno portato l'ultimo foglio di notizie alla conoscenza della gente.

Nota di Yevgenia Bagrecheva, Segretaria dell'organizzazione clandestina del Partito, alla madre

Non oltre il 19 marzo, 1942

Addio, mie care mammina ed Eleonora. Mentre aspetto di essere impiccata, vi scrivo per mandarvi i miei ultimi saluti.

Non piangere, mamma, e non dire che è colpa mia. Non c'era altro modo. Prenditi cura di te stessa per il bene di Ellie, ora dovresti essere sia nonna che madre per lei. Falla crescere come una brava ragazza e una persona gentile, fai in modo che ami il suo Paese e la sua gente.

Vi voglio bene, ricordatevi di me con tutti i nostri parenti, amici e alunni, tutti quelli che riescono a superare questo momento terribile.

Zhenja

Tutti la rispettavano a Kardymovo, il centro distrettuale della regione di Smolensk, dove era insegnante di storia nella scuola secondaria locale. La rispettavano per il suo amore per i bambini, l'aria piacevole, la modestia e perché era esigente con se stessa e con i suoi compagni.

A Kardymovo, come in ogni altra parte del Paese, i tedeschi si scontrarono con una resistenza ben organizzata. Yevgenia era segretaria dei comunisti del villaggio; i suoi compagni di resistenza erano I. Kovalev, presidente del Soviet del villaggio di Kardymovo, M. Selyaninova, maestra, P. Shesterikova, medico, I. Kutsenko, di un ospedale distrettuale, e altri.

Un forte movimento partigiano si diffuse in tutta la regione di Smolensk. Gli abitanti di Kardymovo costituirono una spina nel fianco per i nazisti. Dopo il primo inverno di guerra, il potere sovietico fu infatti ripristinato in diversi villaggi. Per stroncare la resistenza

partigiana, il Comando tedesco inviò le sue unità di rinforzo della 10ª Divisione carri armati.

I nazisti bruciarono 25 villaggi, fucilarono e impiccarono oltre 500 persone e ne portarono centinaia nel loro campo di prigionia di Smolensk.

Il 19 marzo 1942, Yevgenia Bagrecheva fu impiccata nel centro del villaggio. Prima di morire, venne torturata a lungo. Ma nulla aveva spezzato il suo spirito. Poche ore prima di morire scrisse la sua ultima lettera su un minuscolo pezzo di carta. Oggi è conservata nel Museo di Stato di Smolensk.



Yevgenia Bagrecheva

Lettera e iscrizione dei lavoratori clandestini di Ržev Aleksej Zhiltsov e Aleksandr Beljakov

Non oltre il 28 marzo, 1942

LETTERA DI ALEKSEJ ZHILTSOV A SUO PADRE

Mio caro papà,

Non piangere. Non preoccuparti. Tuo figlio non deluderà mai nessuno. Se ti manterrai in vita, fai sapere agli altri di noi. Non voglio morire, tanto poco abbiamo fatto.

ISCRIZIONE FATTA DA ALEKSANDR BELJAKOV SUL MURO DELLA SUA CELLA

Sopporterò tutte le loro torture disumane. Vi do la mia parola di membro del Komsomol, cari compagni, non mi faranno mai parlare. E non parlate nemmeno voi. Le grandi opere che abbiamo iniziato saranno portate avanti dai nostri compagni.

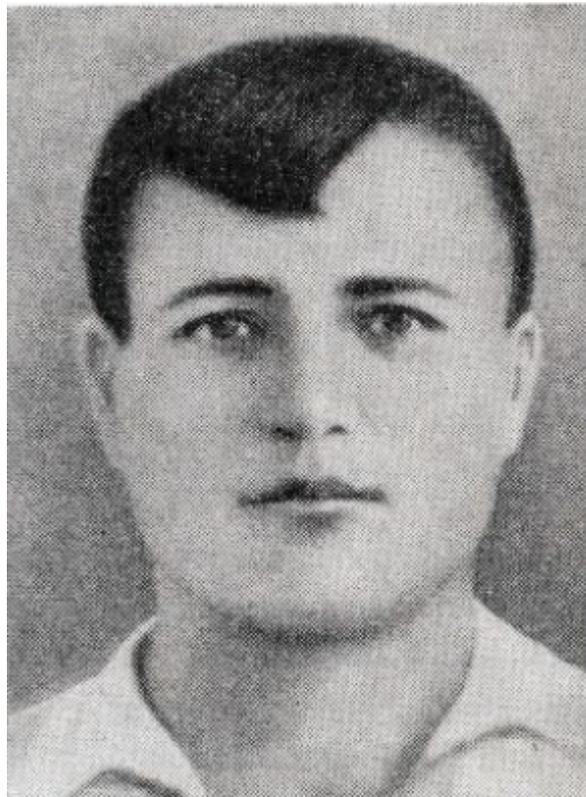
Un Komsomol clandestino si formò nella città di Ržev nei primi mesi dell'occupazione nazista. Era guidato da Aleksej Telešov. Nell'ottobre 1941 il gruppo era composto da dieci persone.

I giovani non tardarono a stabilire contatti con i partigiani nei boschi di Panin. Il numero si moltiplicò rapidamente. Per mettere le mani sulle armi, i giovani combattenti si sbarazzavano delle sentinelle tedesche. Fecero anche un'incursione nel deposito di munizioni. Le loro imprese cominciarono a circolare tra i soldati che combattevano sul fronte di Kalinin. Nel novembre 1941, Vladimir Novoženov, un esploratore di una delle unità dell'esercito, stabilì un contatto con loro. I soldati cominciarono a indicare obiettivi ai bombardieri sovietici, a fare incursioni nei trasporti nemici e a far esplodere binari

ferroviari.

Le loro attività furono interrotte da un tradimento. Quindici membri della clandestinità vennero radunati.

Dopo atroci torture, il 28 marzo 1942 Telešov, Novoženov e Beljakov furono impiccati pubblicamente. Gli altri furono fucilati. Prima di morire Aleksej Zhiltsov riuscì a far pervenire una lettera al padre. Sul muro della prigione cittadina fu poi trovata l'iscrizione fatta da Aleksandr Beljakov



Aleksej Zhiltsov

**Lettera di Pëtr Čuranov,
segretario del Comitato di Partito del distretto
clandestino di Dukovšina, alla moglie**

3 aprile, 1942

Cara Vera, mia cara, mia piccola colombina,

Il mio cuore sussulta di gioia al solo pensiero che tu possa ricevere la mia lettera, che tu e il nostro bambino e la nostra bambina possiate vedere i miei scritti e sapere che sono vivo e vegeto.

Non ci siamo visti né sentiti per più di nove mesi. Ora, quando ho la possibilità di inviarti una lettera, ci sono così tante cose che vorrei dirti, così tante...

Cosa posso dirti? Mi ricordo, me ne ricorderò per tutta la vita, di Kulagino, dove ti ho visto (il 15 luglio) quando eri malata, con la nostra bambina appena nata, dove ci siamo lasciati così all'improvviso, senza salutarci come si deve. Ma sapevo che non potevi essere arrabbiata con me, sia come moglie che come amica, poiché il dovere mi obbligava a rimanere nel distretto, qualunque cosa accadesse. Posso ben immaginare l'orrore della situazione in cui ti ho lasciata. Eppure, come sai, non potevo fare nulla per aiutarvi. Mi consolavo pensando che la tua sofferenza è la sofferenza di tutto il nostro popolo, che ci sono migliaia di martiri come te, che la guerra è guerra.

Ma ciò che è meraviglioso, tesoro mio, è che non ho perso per un attimo la fiducia che tu sia viva, che mi pensi, che mi ami, come dieci anni fa, come mi hai sempre amato. Non ho perso nemmeno per un minuto la fiducia che ci vedremo di nuovo, che staremo di nuovo insieme. E ci credo ancora adesso, così come credo nella nostra vittoria sui banditi di Hitler.

Mio cara, mia piccola colombina, saremo di nuovo insieme. Aspetta e vedrai. Tieni alto il morale. Vivrò ancora per abbracciarvi e bacciarvi tutti! Desidero quel momento meraviglioso tanto quanto desidero la completa liberazione del nostro Paese dalla feccia fascista. Quel momento si sta avvicinando. Ne siamo tutti sicuri, noi bolscevichi, i partigiani e tutti gli abitanti del nostro distretto.

Nove mesi nelle retrovie naziste: come ho vissuto, dove ho vissuto in questo tempo? Come abbiamo combattuto contro gli invasori tedeschi? Non si può descrivere tutto in una lettera.

Qualsiasi cosa vi scriva, sembrerebbe comunque una sciocchezza.

Le prime settimane e i primi mesi di lavoro clandestino sono stati molto duri. Ora abbiamo circa dieci distaccamenti nel distretto. Non so esattamente quanti uomini abbiamo in ogni distaccamento; nel mio ce ne sono più di cento. Sono un gruppo meraviglioso e selezionato.

Ho vissuto a Fyodorovo, Ponizovje, Grishkovo, Petrisčevo e Bosino. Ho dovuto passare le notti nei campi e nei boschi. Per tutto l'autunno sono stato con un gruppo di compagni nei boschi. A febbraio ho vissuto in una piroga. Non posso lamentarmi della mia salute. Probabilmente non mi sono mai sentito meglio. La mia ulcera allo stomaco sembra essere guarita, cicatrizzata. Per quanto mi nascondessi, la banda di Dukovščina – quei viscidi fascisti – mi ha presto scoperto. Mi hanno dato la caccia come un orso, ma non hanno ottenuto nulla. Solo uno...¹ e più volte li abbiamo accompagnati in un'allegria danza. Il destino dei tedeschi a Demidovo, Prechistoje e Dukovščina sarà deciso tra pochi giorni. Per il momento, però, siamo ancora dietro le linee, circondati dal nemico, che però non può fare nulla contro di noi. I partigiani sono come l'argento vivo. Fin dall'inizio le cose sono andate bene, meravigliosamente. La cosa meravigliosa è che tutta la gente qui intorno ci sostiene, ci aiuta e odia i nazisti.

Che altro dire? Quando sono rimasto nel distretto ho setacciato l'intera zona in lungo e in largo. Ho coinvolto quasi tutti i comunisti. Li ho organizzati in gruppi partigiani clandestini del Partito. Ora sono diventati distaccamenti partigiani. In uno di questi sono commissario...

Alcuni dei nostri bravi compagni sono caduti nelle mani dei tedeschi e hanno perso la vita. Io, come vedi, assieme a una cinquantina di comunisti locali sono sopravvissuto. Alcuni di loro sono con i partigiani dall'autunno, altri dall'inverno.

Ora Dukovščina è circondata da distaccamenti partigiani. Abbiamo eliminato in breve tempo tutti i nazisti designati. Nessun organo amministrativo di nomina nazista è ora in funzione. Per il momento i tedeschi si rintanano come lupi a Dukovščina e in pochi altri villaggi. In alcuni villaggi abbiamo già ripristinato il potere sovietico. Negli altri il potere appartiene ai partigiani. Oh, mio Dio, come i nazisti hanno paura dei partigiani...² e io sono sfuggito facilmente alle loro grinfie. Beh, ora penso che non abbiano alcuna possibilità.

1 Il testo è cancellato in questo punto, nella piega della carta.

2 Un'altra omissione nella piega della lettera.

Mia cara colombina, devo sbrigarmi. Non ho scritto nemmeno una piccola parte di quello che volevo. Addio.

Abbate cura di voi, cresci nostro figlio e la nostra bambina. Spero che siano intelligenti e bravi, spero che crescano bolscevichi. Spero che loro, e anche tu, amiati il nostro Paese... E che non perdano mai la fiducia nella nostra liberazione dal nemico.

Tanti, tanti baci a tutti voi.

Qualunque cosa mi accada, sono sicuro che sarete coraggiosi e supererete tutte le difficoltà e, almeno, crescerai nostro figlio Volodja e nostra figlia Nelja. Se solo potessi vederli ora. Posso solo immaginarli. Ti ricordi quando andavamo a fare una passeggiata con la nostra bambina? Non ho altro da scrivere. Addio... Baci...

Tuo e solo tuo,
Pëtr

PëtrTsuranov, secondo segretario del Comitato di partito del distretto di Dukovščina, era responsabile del lavoro clandestino nel distretto.

Sotto la sua guida si formarono diversi gruppi clandestini, seguiti da piccole unità partigiane.

Con una di queste unità si recò nei boschi vicini al distretto di Kaspljanskij. Qui i ranghi partigiani furono rinforzati dai soldati rimasti nelle retrovie e anche dagli abitanti del villaggio.

Già all'inizio di settembre del 1941, questa unità aveva preso parte a scontri con le unità regolari della 9^a Armata tedesca, fornendo così assistenza attiva all'esercito sovietico.

All'inizio del 1942, l'unità aveva la sua base nel villaggio di Grishkovo e, un paio di mesi dopo, a Gorodnja. Ad essa si unirono altri gruppi e distaccamenti partigiani.

Il 25 marzo 1942, una banda di partigiani guidata da Pëtr Tsuranov tese un'imboscata nei pressi del villaggio di Zakup, dove si stava dirigendo una colonna di 300 soldati tedeschi. I partigiani dispersero i tedeschi che fuggirono in preda al panico, lasciando dietro di sé più di cento morti.

Pëtr voleva raccontare alla moglie i rischi del combattimento dietro le linee e le prime emozioni delle loro piccole vittorie. Questa lettera del 3 aprile è il loro primo contatto da quando si erano separati. Riuscirà a raggiungerla? La sua famiglia saprà che è vivo e sta

bene? A malapena il tempo di spedire la lettera e si precipitò di nuovo nella mischia, questa volta nel villaggio di Falisa, tenuto dalla polizia che riscuoteva le tasse dalla popolazione. Tsuranov e i suoi compagni fecero saltare per aria i nazisti dal villaggio con le bombe a mano e alla fine li cacciarono anche da Trofimenka e Voskresenskoje. Gli scontri durarono due giorni.

In aprile e maggio, alcuni distretti intorno a Smolensk furono liberati dai partigiani e l'autorità sovietica fu ripristinata. Il giorno di maggio si tenne una riunione dell'Ufficio del Comitato di Partito del distretto clandestino di Dukovščina in cui si discusse dei modi e dei mezzi per riportare l'intero distretto nelle mani dei sovietici. Il Segretario distrettuale del Partito Pëtr Tsuranov era responsabile di questo lavoro in tutto il distretto. L'Ufficio di presidenza, insieme al Comitato esecutivo distrettuale del Partito e al Comitato del Komsomol, rivolse il seguente appello alla popolazione: "Il potere sovietico è stato ristabilito e l'autorità sovietica si sta affermando sul territorio del nostro distretto liberato dai nazisti, cioè nei 10 Soviet di villaggio. Ma la battaglia contro il nemico non finisce certo qui. Le nostre vittorie devono essere consolidate e portate avanti. Dobbiamo fare tutto il possibile per aiutare l'Armata Rossa e i partigiani rossi a schiacciare il nemico e a cacciare le orde di Hitler dall'Unione Sovietica. Vinceremo!"

Il 22 giugno si svolse una riunione antifascista di persone provenienti da tutto il distretto.

La risoluzione adottata da 500 delegati e firmata da Pëtr Tsuranov si concludeva con gli slogan: "Viva la nostra patria sovietica!". "Abbasso la feccia fascista!". Nell'estate del 1942, dopo una serie di aspri combattimenti, il distretto fu occupato per la seconda volta. Pëtr fu messo a capo dell'unità partigiana Burevestnik e ancora una volta non si risparmiò in impavide sortite contro i nazisti, organizzando operazioni clandestine, sabotaggi e incursioni.

Nel febbraio 1943, l'audace dirigente dei comunisti di Dukovščina compì la sua ultima sortita.



Pëtr Tsuranov

Lettere di Elena Ubiivovk, attivista Clandestina del Komsomol presso Poltava, da una cella della Gestapo

LETTERA AL PADRE

12-13 maggio, 1942

Caro papà,

Sei un uomo e devi prendere tutto ciò che viene come un uomo. Ho una possibilità su cento di uscirne viva. Sergej non ha colpe: ha fatto tutto il possibile per salvarmi.

Non sto scrivendo in uno stato d'animo di dispersione. Ho riflettuto a lungo. Finché avrò fiato non perderò la speranza. Ma se dovessi morire, questo è il mio ultimo desiderio: mamma, lo so, non supererà la mia morte, ma tu devi vivere e vendicarti quando puoi.

Da qui, dal cuore stesso del fascismo, vedo chiaramente cos'è questa bestialità schifosa. Non ho paura della morte, ma voglio, se non c'è altra via d'uscita, morire per mano mia. Per questo mi appello a tutto ciò che ritenete sacro, al vostro amore per me: portatemi oggi stesso dell'oppio – ne abbiamo a casa in una bottiglia, esattamente la quantità di cui ho bisogno, né più né meno, per non sbagliare.

So che lo farai per amore mio. Non dimenticate che non sono una sbadata e che non farò nulla di avventato. Versatelo in una fiala e mettetelo in una pagnotta. Meglio in una pentola di zuppa, posso rovesciare la zuppa.

Farò il mio dovere, non coinvolgerò nessun innocente e, se necessario, morirò con coraggio.

Ma, per liberarmi dai miei aguzzini, fatemi avere oggi stesso, mentre potete ancora visitarmi, una dose fatale di oppio o di morfina – mi rendo conto che lo sai bene, quindi sii un buon padre, in modo che io non debba più soffrire. Entro le ore 5 sarò portata in prigione dove potrai vedermi.

Fai sapere ai miei amici che sono certa che la mia morte sarà vendicata. Valja è una traditrice, si è separata da me e Sergej. Sergej è un bravo ragazzo. Non dimenticare di far sapere loro tutto questo.

Ogni mia parola è il mio ultimo desiderio e la mia mente sarà in pace se scoprirò che hai fatto tutto.

Ho ancora speranza, ma la mia decisione è ferma se ogni speranza svanisce. Non dire nulla alla mamma per il momento.

Vi amo tutti dal profondo del mio cuore.

Saluti agli amici

LETTERA A CASA

20 maggio, 1942

Un saluto a tutti voi a casa,

Non posso scrivere molto, ma voglio mandarvi i miei migliori saluti. Sto bene qui. Ricevo tutte le cose che mi mandate, tranne il profumo. Se volete mandarmi qualcosa – profumo o sigarette – portatelo in prigione, dove ci sono meno controlli.

Le mie possibilità di uscire da qui sono molto, molto scarse. Naturalmente non perderò le speranze, se ci riuscirò uscirò. Ma non comprerò la mia vita al prezzo del tradimento. Dopo tutto si muore una volta sola e la vita non è tutto ciò che vale al giorno d'oggi, lo vedo molto chiaramente qui.

Mi dispiace molto di avervi fatto preoccupare così tanto. Credetemi, non vi ho mai dimenticato e mai lo farò.

Ho abbastanza da mangiare con il cibo che mi mandate, ma il pane è poco.. Perché, papà, non hai mandato quello che ti avevo chiesto? Sai che non ho mai fatto nulla di avventato e non ho mai perso la testa.

Ora mi sento bene e continuo a preoccuparmi solo di voi. Non dimenticate, Sergei non ha nessuna colpa, nemmeno minima, ha fatto tutto quello che poteva e anche di più per salvarmi. La colpa è delle circostanze, che non soddisfano i nostri desideri.

Suppongo di aver commesso uno stupido errore nel raccontare del Komsomol. Beh, non ci si può fare niente. Ora, naturalmente, sto cercando un modo per uscirne (a parte il tradimento). Mi trattano bene, decentemente, meglio degli altri. Ma non c'è niente da fare. Tanto amore a voi tutti. Con affetto a mamma, papà, Verochka, Glafira, Anjuta, Lelja e Igor.

LETTERA A CASA

23 maggio, 1942

Miei cari,

Mi dispiace molto di dovervi addolorare così. E mi dispiace molto che non mi capiate affatto. La mia vita non potrebbe essere diversa in queste circostanze. Quindi è necessario che la morte porti un qualche tipo di bene. Ricordate il costo del “pentimento”? È un’umiltà inutile che cancella il passato, e comunque non salva le vite.

Papà, siamo stati davvero insieme tutto il giorno 17 settembre. Sono molto astuti qui. Come puoi tu, un uomo adulto, essere così fiducioso. Puoi tradirmi completamente se ti fidi troppo. Usano i mezzi più sottili per ottenere ciò che vogliono. Non è per umanità che ti hanno permesso di vedermi. È impossibile descriverlo. Bisogna essere qui e vedere tutto per convincersene con i propri occhi.

Ho, e credetemi, da quello che dicono, una piccolissima possibilità di uscire da qui, e farò di tutto per sfruttarla. E per quanto riguarda il tradimento, questo è un altro metodo che usano. Ho letto la testimonianza di Sergej: non mi ha tradito, nemmeno con una parola. Cercando di creare problemi tra di noi, mirano a fare più danni. Ho firmato la testimonianza. È un bene che io conosca un po’ di tedesco. E quelli che non lo sanno? E voi credete a queste persone... Non dovrete. Naturalmente cercherò di rimanere in vita. Ma se non ci riuscirò, dovrete vendicarvi per me. Non ho paura di morire, tutti devono morire prima o poi. Ma se devo morire, sarà nel modo in cui ne uscirà il massimo bene. Credete a me e non a loro. Sto lottando per la mia vita e so cosa sto facendo; è più facile per me vedere cosa fare qui che per voi all’esterno. Non sono una bambina e avrei dovuto dimostrarvelo.

Tanto amore a tutti voi dal profondo del mio cuore.

Ljalja

LETTERA A CASA

24-25 maggio, 1942

Cari mamma, papà, Verochka e Glafira,

Oggi, domani – non so quando – mi fucileranno perché non posso andare contro la mia

coscienza, perché io sono una ragazza del Komsomol. Non ho paura di morire. Morirò serenamente.

So benissimo che non posso uscire da qui. Credetemi, non sto scrivendo impulsivamente.

Lo faccio a sangue freddo e sono in me. Con affetto e tanti baci a tutti voi per l'ultima volta. Non mi sento sola e sento molto amore e preoccupazione intorno a me.

Non è così terribile morire.

Vi amo tutti dal profondo del mio cuore.

Ljalja

Elena Ubiivovk era membro del Komsomol e studentessa all'Università di Char'kov. La guerra la sorprese a Poltava.

Durante l'occupazione di Poltava si formarono diverse organizzazioni clandestine di giovani.

Elena creò un gruppo clandestino che iniziò con nove membri del Komsomol. Insieme ai suoi compagni raccolse armi e fece propaganda antifascista tra i cittadini. I clandestini riuscirono a mettersi in contatto con un'unità partigiana comandata da Zharov che operava nei boschi. I membri del Komsomol iniziarono a diffondere regolarmente notizie da Mosca via radio e a distribuire volantini a nome dei partigiani. In sei mesi avevano diffuso più di duemila volantini. Il gruppo crebbe a più di venti persone.



Elena Ubiivovk

I giovani patrioti davano una mano ai prigionieri di guerra in un campo di prigionia di Poltava, fornendo loro abiti civili e cibo. Aiutarono diciotto prigionieri a fuggire e a passare ai partigiani. Il gruppo del Komsomol si stava preparando al momento opportuno per scatenare una rivolta armata a Poltava.

A causa della troppa fiducia riposta nei cittadini, il gruppo fu scoperto. Il 6 maggio 1942, i membri principali furono arrestati e torturati.

Elena Ubiivovk fu interrogata ventisei volte. Il 26 maggio, prima del tramonto, dopo aver resistito coraggiosamente a ogni tipo di tortura, Elena Ubiivovk, Sergej Sapega, Boris Serga, Sergej Iljevskij, Valentin Soroka e Leonid Puzanov furono fucilati fuori il cimitero della città di Poltava. Prima di morire, Elena riuscì a far uscire di nascosto dalla prigione della Gestapo quattro lettere ai suoi genitori.

Dal diario di Ivan Medvedovskij, membro dell'organizzazione clandestina del villaggio di Čapajevka

Fine maggio 1942

Mi hanno crocifisso come Gesù Cristo. Mi hanno picchiato con mazze e bastoni, mi hanno infilato aghi.

3 maggio, 1942. Ieri ho avuto una seduta con il Sicherheitsdienst. Mi hanno lasciato andare, per ora. Vivo in condizioni disgustose. Niente pane, patate, niente. Comincio a gonfiarmi. I lividi mi fanno male, ma voglio vivere lo stesso. Vivere per il futuro.

Quando l'esercito sovietico si ritirò verso est, nella regione di Zaporizžja si formarono gruppi clandestini. Uno di questi gruppi si formò nel villaggio di Čapajevka sotto la guida del direttore locale Ivan Medvedovskij, membro del Komsomol. Egli condusse una campagna tra gli abitanti del villaggio e insegnò ai giovani come combattere gli invasori nazisti.

Nel maggio 1942 fu arrestato per la quarta volta dalla Gestapo e fucilato.

Poco prima di morire, fece pervenire alla moglie un ultimo biglietto in cui esprimeva la sua profonda fiducia nella vittoria sovietica. "Per tutte le nefandezze commesse, il popolo del nostro Paese ripagherà pienamente i porci fascisti. Non è lontano il momento in cui il sanguinario Hilter e



Ivan Medvedovskij

la sua banda saranno cancellati dalla faccia della terra”.

Giuramento del vice sergente Vasilij Azarov

Io, figlio della mia Patria, cresciuto tra i lavoratori, giuro di difendere coraggiosamente la mia fortezza navale sul Mar Nero – Sebastopoli – e di usare il mio fucile al meglio delle mie possibilità.

Ucciderò il maggior numero possibile di nemici e metterò a repentaglio la mia vita. Dopo aver respinto due attacchi nemici, respingeremo anche il terzo e li sbaraglieremo completamente.

5.06.42. V. Azarov

Vasilij Azarov nacque nel 1919. Cadde in azione mentre respingeva il terzo e più disperato attacco nazista a Sebastopoli nel giugno 1942.

In quel periodo i combattimenti intorno a Sebastopoli avevano raggiunto il loro apice. Nel tentativo di conquistare rapidamente la base navale sovietica sul Mar Nero, l'Alto Comando di Hitler lanciò 11 divisioni – oltre 300.000 uomini – contro i difensori del porto. Le forze nemiche erano sostenute da 400 carri armati, 2.000 cannoni e più di 500 aerei. Approfittando della loro schiacciante superiorità, i nazisti attaccarono la città da terra e dall'aria.

Tagliati fuori dalle comunicazioni terrestri e con grandi difficoltà a procurarsi rifornimenti militari e provviste, i soldati, i marinai e gli abitanti della città sovietica compirono miracoli di valore ed eroismo.

La difesa di Sebastopoli ebbe un immenso significato militare e politico. Distogliendo un gran numero di truppe tedesche e rumene, i difensori sventarono i piani dell'Alto Comando tedesco. Grazie alla loro sorprendente grinta e forza d'animo, gli uomini di Sebastopoli diedero filo da torcere al nemico molto più di quanto si aspettasse e inflissero colpi devastanti alle sue truppe e ai suoi armamenti.

La difesa del porto durò 250 eroici giorni, ognuno dei quali portò la sua storia di valore.

Pochi ne uscirono vivi. Ma i loro nomi sono iscritti per sempre nel registro dei più indomiti difensori della guerra.

Le coraggiose parole scritte da Vasilij Azarov mostrano lo spirito indomito dei combattenti sovietici per la fortezza del Mar Nero.

Lettere di due attivisti clandestini di Gomel, Ivan Shilov e Timofei Borodin

LETTERA DI IVAN SHILOV

Miei cari mamma, papà e fratelli, ora sono in prigione. Le accuse sembrano essere molto gravi – sembra che questa sia la fine.

Siamo qui. Non si può fare più nulla. Non sono il primo e probabilmente non sarò l'ultimo... Quindi vi prego di non prenderla troppo male. Vi amo tutti, carissimi mamma e papà, mia moglie, la mia bambina, e amo il mio Paese. Se questa lettera arriverà mai alla mia famiglia, spero che vi ricordi gli ultimi giorni della mia vita. Sono sopravvissuto al fronte ma non a casa. Mi sembra giusto, ma non voglio che nessuno della mia famiglia si addolori per questo...

Oggi c'è stato il primo interrogatorio. Il prossimo è lunedì 11 maggio, quando mi daranno il via libera. Temo solo che il mio arresto vi renderà le cose difficili. Per oggi è tutto. Se ne avrò l'occasione scriverò ancora. Per ora vi saluto, con affetto a tutti.

Vostro,
Vanja

9 maggio, 1942

LETTERA DI TIMOFEI BORODIN

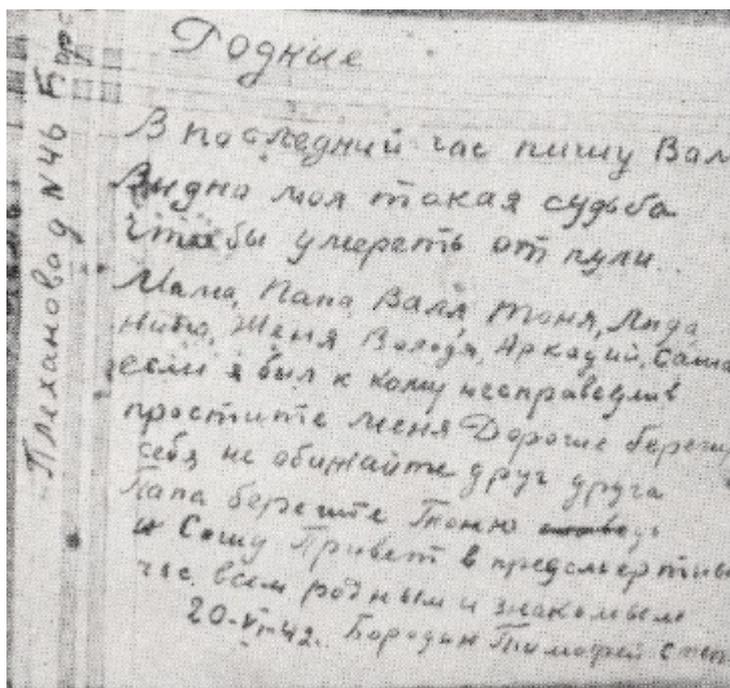
Miei cari,

Vi scrivo nella mia ultima ora. Sembra che avrò la mia sorte sarà decisa da una pallottola.

Mamma, papà, Valja, Tonja, Lida, Nina, Zenja, Volodja, Arkadij, Sasha... se sono stato ingiusto con qualcuno di voi, vi prego di perdonarmi. Miei cari, abbiate cura di voi stessi e non litigate mai.

Papà, prenditi cura di Tonja e Sasha. Saluto nella mia ultima ora tutti a casa e tutti i miei conoscenti.

Borodin Timofei
20-VI-42.



La lettera di Borodin scritta su un fazzoletto

Nella seconda metà di agosto del 1941, la regione di Gomel in Bielorussia fu occupata dai tedeschi. In autunno, un'organizzazione clandestina del Partito e del Komsomol era in piena attività. Era guidata dal comunista Roman Timofejenko e dai membri del Komsomol Timofei Borodin e Ivan Shilov.

Timofei Borodin lavorava in una tipografia. Dopo l'ingresso dei tedeschi in città si diede alla clandestinità.

Ivan Shilov prestava servizio nell'esercito sovietico. Poco dopo lo scoppio della guerra era stato catturato dai tedeschi, ma era riuscito a tornare nella natia Gomel, dove anche lui si era unito alla clandestinità. Essendo un esperto di tedesco, si travestì da ufficiale tedesco e

operò all'interno dei ranghi nazisti.

Bisognava avere una fede inarrestabile nella vittoria per poter disprezzare la morte e affrontare con coraggio un compito così pericoloso sotto il naso del nemico.

I combattenti clandestini infiacchivano la macchina dell'occupazione e, insieme ai partigiani, misero in crisi le misure economiche, politiche e amministrative degli invasori, seminando così incertezza e paura nelle file nemiche.

All'inizio del 1942, i membri della clandestinità rivolsero la loro attenzione agli insediamenti industriali della città. Fecero esplodere le officine dello stabilimento di ingegneria dove i tedeschi riparavano i loro carri armati, distrussero la fabbrica di locomotive e misero fuori uso diversi treni carichi di armi e munizioni.

Nel territorio della regione di Gomel, i migliori figli e figlie del popolo bielorusso presero le armi e combatterono contro le forze di occupazione. I partigiani lavoravano a stretto contatto con l'organizzazione clandestina della città. I combattenti all'interno della città si procuravano materiale medico e lo passavano ai partigiani. Inoltre li rifornivano di armi, munizioni ed esplosivi.

Nel maggio 1942, i due membri del Komsomol Timofei Borodin e Ivan Shilov furono consegnati e arrestati.

Cominciarono le orribili torture. La Gestapo promise di risparmiare loro la vita se avessero fatto i nomi dei loro compagni di lotta clandestina e se avessero detto dove si trovavano i distaccamenti partigiani. Anche in questo caso senza alcun risultato. I patrioti non tradirono i loro compagni. Il 20 giugno, Timofei Borodin e Ivan Shilov furono fucilati. Un'ora prima di morire, Timofei Borodin scrisse il suo ultimo biglietto a caratteri cubitali sul proprio fazzoletto macchiato di sangue.

Nota e giuramento del segnalatore del Komsomol Vladimir Pankevich

Non oltre il 23 luglio, 1942

Ti giuro, Vera, che io, figlio del popolo, colpirò il nemico fino all'ultimo respiro, fino all'ultima goccia di sangue. Il mio amore per te è intatto e si è moltiplicato molte volte.

Vladimir Pankevich non risparmiò alcuno sforzo per mantenere le comunicazioni con i reparti avanzati della sua unità, anche se dovette costantemente affrontare il fuoco di sbarramento. Quando si trattò di combattere furiosamente per i villaggi di Solnechnogorsk, Volokolamsk e altri, fu un esempio coraggioso per gli altri. Fu colpito durante i combattimenti per il villaggio di Bykovo. In tasca gli venne rinvenuta una foto e questo biglietto non spedito alla sua fidanzata Vera.

Lettera di Jakov Gordienko, attivista clandestino di Odessa

Cari mamma e papà,

Vi scrivo il mio ultimo biglietto. 27-VII-42. È passato esattamente un mese dal giorno in cui hanno emesso la sentenza. Il mio tempo sta per scadere e forse non vivrò fino alla prossima lettera. Non mi aspetto alcuna pietà. Questi ratti sanno benissimo chi sono (grazie ai porci che mi hanno consegnato). All'istruttoria ho mantenuto la calma. Mi sono rifiutato di rispondere. Mi hanno portato via per essere picchiato. Per tre volte mi hanno preso e picchiato per circa quattro o cinque ore. Alle tre e mezza hanno smesso di picchiarmi. In quel momento ho perso conoscenza tre volte e una volta ho fatto finta che fossi svenuto. Mi hanno picchiato con un tubo di gomma, intrecciato con un sottile filo metallico. Poi con un bastone di legno, lungo circa un metro e mezzo. Bastoni di ferro sulle braccia... Dopo quel pestaggio ho ancora le cicatrici sulle gambe e più in alto. Ora non riesco a sentire molto bene.

Gli altri ragazzi del mio gruppo non devono preoccuparsi. Nessuna tortura potrebbe strapparmi i loro nomi. Ho guidato i ragazzi nel lavoro. Ho raccolto informazioni. Volevo far saltare in aria una casa dove si trovavano i Gerhard (un nuovo edificio accanto alla Casa dell'Armata Rossa). Ma il vecchio che mi stava ospitando si è fatto prendere dal panico. Sapeva che se fossi riuscito a prendere il tizio che mi aveva tradito, l'avrei strozzato. Avevo già fatto fuori un tizio. Peccato che non avessi abbastanza tempo...

Pensavo di scappare. Ma un paio di giorni fa alcuni criminali qui stavano per fare una fuga e sono stati scoperti. Ora non c'è possibilità di uscire e non rimane molto tempo. Tenete alta la guardia. Sasha Korosčenko ha giurato che non vi avrebbe lasciati nei guai se mi fosse successo qualcosa. Puoi scommetterci gli stivali che sarà fuori. Ha tempo e sceglierà il momento giusto per fare una pausa. La nostra causa trionferà lo stesso. Quest'inverno i sovietici faranno piazza pulita dei Gerhard e dei masticatori di mais "liberatori". Si riprenderanno mille volte il sangue dei partigiani fucilati da questi bastardi. Mi dispiace solo di non poter aiutare i miei compagni quando sarà il momento.

Vedete se riuscite a trovare i miei documenti. Sono sepolti nel capannone. A circa mezzo

metro di profondità, sotto la prima tavola della pietra per affilare. Lì troverete le foto dei miei amici e compagni e la mia tessera del Komsomol. La siguranță non è riuscita a capire che appartengo al Komsomol.

C'è una foto di Vova F., per favore portala al 7 di via Luteranski, a Nina Georgievna. Portatela a lei e ditele di fare una copia e di riportare indietro la foto. Forse un giorno lo incontrerete. Anche le mie lettere sono lì. E anche una scatola. Puoi aprirla. Dentro c'è un voto, un voto di eterna amicizia e solidarietà reciproca. Ma ci siamo trovati sparsi qua e là. Sono condannato a essere fucilato. Vova, Misha e Abrasha sono stati evacuati. Erano comunque dei ragazzi meravigliosi. Forse ne incontrerete qualcuno.

Addio mamma e papà. Guarisci presto, papà. È quello che voglio. Ti chiedo solo di non dimenticarci e di vendicarti dei topi che ci hanno abbandonato. Salutami Lena.

Tanti saluti a tutti voi. Non perdetevi d'animo. Tenete alte le vostre teste. Auguri a tutta la famiglia. La vittoria sarà nostra!

27.VII.42.

Yasha

Negli eroici giorni della difesa di Odessa, nell'agosto del 1941, una figura tarchiata si presentò al "distaccamento volante" del capitano Molodtsov. Gli fu assegnato un posto di segnalatore. Si trattava del sedicenne Yasha Gordienko. Il giovane sognava grandi imprese e ardeva dalla voglia di imbracciare un fucile per difendere la sua città dagli invasori nazisti.

Ma i soldati lo tenevano sotto controllo. Figlio di un marinaio del Mar Nero, aveva appena finito la scuola prima dello scoppio della guerra. Chi avrebbe mai pensato che pochi mesi dopo sarebbe stato vittima degli assassini nazisti?

Il 16 ottobre 1941, dopo 73 giorni di difesa, le truppe sovietiche dovettero ritirarsi da Odessa. Mentre l'ultima nave sovietica lasciava il porto, le truppe rumene e tedesche entrarono in città.

Il capitano Vladimir Molodtsov, allora noto come Badajev, e un gruppo di combattenti clandestini si rifugiarono nelle catacombe di Odessa. Yasha Gordienko si unì alla banda del capitano Molodtsov e agì come esploratore. Raccoglieva informazioni sui movimenti dei nazisti, distribuiva volantini e svolgeva attività politica tra i cittadini. Il coraggioso ragazzo partecipava spesso alle operazioni: faceva saltare le linee ferroviarie, assaltava i camion nemici, tagliava i cavi del telefono, ecc.

Una volta, grazie alla sua iniziativa e al suo coraggio, Yasha Gordienko riuscì a salvare circa 50 prigionieri.

Yasha fu catturato nel giugno 1942 in un indirizzo segreto di Odessa. Dopo aver preso un traditore per interrogarlo, gli agenti della polizia politica rumena (siguranță) erano venuti a conoscenza degli indirizzi segreti dei membri della clandestinità. I nazisti avevano impiegato molto tempo per raggiungere il leggendario Badajev. Ma una sera, quando Yasha Gordienko e il suo comandante Badajev stavano uscendo ignari dal loro nascondiglio, la polizia piombò su di loro. Nulla potette spezzare la loro volontà. Il ragazzo resistette alle torture con lo stesso coraggio dell'esperto comunista Vladimir Molodtsov. Furono condannati a morte e fucilati alla fine di luglio del 1942. Yakov Gordienko fu insignito postumo dell'Ordine di Lenin e della medaglia di Partigiano della Guerra Patriottica di Prima Classe.

Rendendosi conto che sarebbe morto nel giro di un paio di giorni, Yasha scrisse la sua ultima lettera a casa su una mezza dozzina di cartine di sigarette che i suoi compagni di cella riuscirono a spedire di nascosto all'indirizzo indicato.

Lettera Del Tenente Maggiore E. Cervonnij

Luglio 1942

Cara Taljushka,

È difficile iniziare con parole di circostanza. Quando riceverai questa lettera non sarò più in vita. Ma è così, dobbiamo prendere quello che viene nella vita.

La vita! Questa parola ha un suono così orgoglioso. Contiene dolore e buonumore, sofferenza e beatitudine. Non dirò che per me la vita è tutta uguale. No, significa molto. Ed è molto difficile perderla.

La giovinezza! Cosa c'è di più caro? Non sono uno che sopporta la morte con una sfuriata di maledizioni. Nessuno dovrebbe giocare con la vita. Non per dire che non dovremmo avere paura del pericolo. I ragazzi a terra non devono correre tanti rischi. Ma io, come molti dei miei compagni, ho scelto il mare, dove il pericolo e il rischio sono maggiori. Qui una persona può davvero protendersi al massimo e fare del bene. Più semplicemente, è stata la voglia di dare tutto quello che ho.

La vita può essere solo un quotidiano vegetare come un animale muto, e la vita può essere libera e facile, con cose meravigliose da aspettarsi. Tutti noi ci sforziamo di appigliarci a quest'ultima. Alla nostra generazione è stato affidato un compito grande e responsabile: versare il nostro sangue e dare la vita per guadagnarci il diritto alla felicità.

Ricordo quando ero un ragazzo a scuola. I miei primi timidi passi quando presi il diploma. La prima prova 1938-39 in un campo di prigionia in Spagna. È lì che fui scosso da una parte della benevolenza e dell'abitudine di vedere tutto rosa e fiori, come fanno tutti i giovani ragazzi e le ragazze. È stata una buona lezione nel tentativo di capire la vita. In Spagna mi ero fatto un'idea precisa di ciò che avevamo di fronte. Di conseguenza decisi di dedicare tutta la mia vita alle forze armate, per diventare un ufficiale. Ora stai per assaggiare l'odio. Mi venne in mente in quei giorni.

Un 1940 calmo e pacifico. Un anno di stupendi progetti per il futuro. Poi arrivò la guerra. Tutti si trovarono di fronte al problema di prepararsi, di essere un degno figlio del proprio Paese. Il vecchio sentimento di odio, l'invasione della mia amata Ucraina, la perdita

di mio padre, di mia madre e di mio fratello, la consapevolezza che la lotta era universale e che non si poteva contare su nessuno, mi aiutarono fin da quei primi giorni a decidere da che parte stare e che cosa avrei fatto. La guerra è stata una prova, ha dato il tocco finale al mio carattere. Ho dato tutto ciò che avevo. E posso dire in tutta onestà che nessuno può rimproverarmi di una sola azione indegna come ufficiale e come comunista.

Siamo stati costretti a vedere la vita nella sua crudezza e barbarie, in un tempo molto più breve di quello che l'età solitamente consente, ma la vita ci sarà ancora più cara. Una volta che si sa quanto è cara la vita, non la si tratta con tanta leggerezza con il passare dei giorni. So e sono sicuro che se fossi uscito da questo disastro tutto intero saremmo stati così felici insieme... Viviamo in un momento in cui, prima di poter rivendicare quella felicità, dobbiamo conquistarla in una lotta ostinata e fare la nostra piccola parte per la causa comune. Non fa differenza che si tratti di abilità, sangue o vita. Non c'è altro modo. Ricordami ti tanto in tanto come l'uomo che ti ha amata e che avrebbe dato la vita per la sua Taljushka senza pensarci. Ed è così che stanno le cose. In ogni causa comune c'è una parte di ogni uomo. E il motivo per cui dato la mia parte è anche la tua causa. Ho creduto nel tuo amore sapendo che era cristallino. È così bello pensare a tutti i momenti passati insieme...

So che non sarà facile per te superare l'idea di perdere il tuo Zenja. Ma ti prego, cara, non assumerti pegni insensati. Cerca di seppellire in fretta tutto il dolore. Cerca di rendere felice la tua vita. Mi piace pensare che tra poco dimenticherai tutto o almeno lo supererai e sarai di nuovo felice. A ogni uomo il suo destino. Vorrei dire una parola di gratitudine a tua madre, a tuo padre e alla piccola Zoja. Mi hanno davvero visto come un figlio. Auguro loro una lunga e felice vita spensierata. Spero che i tuoi genitori e Zoja abbiano un giorno dei nipoti, figli e nipotini da accudire e di cui occuparsi.

Ti chiedo solo una cosa. Quando la guerra sarà finita e la vita tornerà alla normalità, cerca di trovare il mio giovane fratello, se puoi. Se è vivo, il Paese si prenderà cura di lui. Dovrebbe essere un ragazzo grande ormai. Parlagli del suo Zenja. Mettilo sulla retta via. Si chiama Aleksandr, nato nel 1930 e rimasto a Cherson. Mi consola il fatto che lo troverai. Non pensare che questo sia una sorta di ultimo desiderio o un ordine di prendersi cura di lui. Non voglio caricarti di un sacco di problemi. Nel nostro Paese si occupano dei bambini e ne fanno degli uomini. Ti invio l'attestato del mio premio. Che sia un piccolo ricordo. Non ho nient'altro.

È tutto. Avrei tante cose da dire, vorrei trovare delle parole tenere per esprimere i miei sentimenti. Ma tu conosci abbastanza bene il tuo Zenja e capisci, vero?, senza che io te lo

scriva.

Tieni alto il morale, prenditi cura di te stessa e fa' del tuo meglio. Sii una ragazza intelligente. Non prenderla troppo a male. Non serve a molto, sai. Cerca di costruirti una vita felice per te stessa e vivila per entrambi.

Ricordati ogni tanto del tuo Zenja, ma senza lacrime e con il pensiero che non egli non è morto invano.

Sii forte di spirito,

Ti amo,
Evgenij

Allo scoppio della guerra, il tenente maggiore Evgenij Cervonnij si trovava a Tallinn. Nei tristi giorni di agosto del 1941, la torpediniera su cui prestava servizio si unì alle navi sovietiche della Flotta del Baltico che lasciavano il porto di Tallinn alla volta di Kronstadt. Si trattò di una valorosa impresa marinaresca da parte dei marinai baltici. Sotto un bombardamento incessante, le navi si fecero strada attraverso acque infestate dalle mine fino alla loro base principale. Per il suo coraggio personale e per le azioni coraggiose del suo equipaggio, Evgenij Cervonnij fu insignito dell'Ordine della Bandiera Rossa.

Evgenij odiava il fascismo. Aveva già visto i volti pieni di odio dei portatori del "Nuovo Ordine". In una buia notte d'agosto, quando c'era una tregua nei combattimenti, Evgenij avrebbe guardato indietro di qualche anno, al 1938, quando, cadetto di mare alla Scuola Navale di Cherson, aveva svolto la sua preparazione di navigatore sulla *Skvortsov-Stepanov*, una motonave che era stata presa a rimorchio con la forza dagli uomini di Franco. Con la fame e le minacce, gli scagnozzi di Franco avevano cercato di indurre i marinai sovietici a tradire il loro Paese. Furono gettati in fogne schifose e lasciati senza una goccia d'acqua. Ma la maggior parte di loro superò tutte queste prove. Evgenij Cervonnij tornò dalla prigionia malato. Aveva contratto la tubercolosi. Una volta a casa, fu curato e divenne un combattente incallito contro il fascismo. Poi arrivò la guerra. Il giovane ufficiale giurò di combattere i nazisti fino all'ultima goccia di sangue, e di vincere. Queste sono le righe altruiste e inflessibili scritte dal capitano di una sezione del 2° Gruppo delle motovedette: "Ha abbattuto personalmente due aerei. Ha partecipato a sei lanci di mine. Non ha avuto perdite. Per 20 giorni la sua nave e una cannoniera hanno sostenuto una sezione dell'esercito costiero con tutto il suo fuoco... Ha preso parte a tre lanci di ghiaccio verso Khanko,

salvando 400 uomini...”.

Un giorno di luglio del 1942, il tenente maggiore Cervonnij prese il mare. Si trattava di un'operazione in cui non c'era praticamente nessuna possibilità di tornare vivi. Evgenij sapeva di cosa si trattava. Prima di salpare scrisse la sua ultima lettera...

I suoi compagni raccolsero poi il suo corpo tra i detriti della barca che aveva colpito una mina. Evgenij Cervonnij fece il suo ultimo viaggio verso Kronstadt avvolto in una bandiera navale.

In una piccola valigia gialla contenente i suoi effetti personali, i suoi compagni trovarono questa lettera indirizzata alla moglie.



Evgenij Cervonnij

Nota del tenente Lazar Dzotov

15 agosto 1942

Al mio popolo.

Al servizio del popolo sovietico, combatterò fino all'ultima goccia di sangue per l'onore, la libertà e l'indipendenza della terra sovietica. Rimango fedele alla promessa di guerra che ho fatto al mio popolo. Fino all'ultimo minuto della mia vita mi considero un vero figlio del mio Paese.

Avanti,

Per il nostro Paese.

Tenente Dzotov

Lazar Dzotov, del villaggio dell'Ossezia del Nord di Dur-Dur, guidò due plotoni di mitraglieri attraverso un fiume alla periferia di Voronež e mise a tacere le postazioni nemiche che avevano impedito alle unità sovietiche di attraversarlo. Questo avvenne il 15 agosto 1942. Dopo essere stato ferito a morte durante la battaglia, scarabocchiò il suo ultimo desiderio su un pezzo di carta e lo trasmise ai suoi compagni.

Lettera del carrista Georgij Landau

Non più tardi del 20 agosto 1942

Caro, amore mio,

Ieri abbiamo finalmente avuto contatto con il nemico. Oggi passeremo presto all'attacco. Questa è la situazione: l'artiglieria e i mortai stanno tuonando, i nostri bombardieri sono appena passati e hanno dato filo da torcere a Fritz.

Siamo molto vicini ai tedeschi. Per tutto il tempo i colpi di mortaio nazisti squarciano l'aria e i proiettili fischiano sopra le nostre teste. Siamo tutti di buon umore. Non sono minimamente spaventato, nervoso o insicuro di me stesso. Al contrario, ho un amore bruciante per il nostro Paese, un impulso a fare tutto il possibile per difenderlo, miei cari, da questi Unni del XX secolo. Vendicarmi di tutta la miseria e la sofferenza che hanno causato al nostro popolo, vendicarmi della nostra amata Leningrado.

Potrei scrivere molto altro, ma non mi resta molto tempo.

Tutto il mio amore e i miei baci a te,
Goga.

Un corrispondente di guerra si imbatté in un'unità di carri armati all'inizio di agosto del 1942 e si mise a conversare con gli uomini. I soldati volevano raccontare le gesta dei loro compagni, come si viveva al fronte. In quell'occasione il corrispondente venne a conoscenza della lettera del tenente Landau.

“Lo chiamavamo Goga”, ricordano i carristi. “Era un ufficiale incredibilmente coraggioso e audace. Il suo equipaggio di carri armati era sempre in testa”.

“Questa è la sua ultima lettera. È stata scritta poco prima della battaglia. Goga non è tornato, è morto da eroe... ”.

Nota del cadetto Ivan Sčestovkik

23 agosto 1942

Oggi, 23 agosto, colpiamo i ratti nazisti. Se mi uccidono, fate sapere al mio Paese che sono morto eroicamente per Stalingrado. Sono un candidato al Partito, ma vi prego di considerarmi un membro del Partito.

Fate sapere al mio Paese che sono morto per la causa del Partito.

Nel luglio 1942, le forze naziste si spinsero fino al Volga. Iniziò allora una battaglia senza precedenti nella storia della guerra, durata 200 giorni e notti e culminata in un glorioso trionfo per il popolo sovietico.

I primi ad entrare in battaglia e gli ultimi ad uscirne furono i comunisti e i membri dell Komsomol. I migliori ufficiali e uomini si unirono al Partito in quei giorni difficili e fecero questa promessa: “I comunisti non si muoveranno da Stalingrado!”. Questa fu la promessa del giovane cadetto Ivan Sčestovkik.

Nota del commissario di battaglione Ivan Sčerbina al comando della divisione di fanteria

17-18 settembre 1942

Compagni Kuznetsov e Povarov,

Cari amici. Stiamo falciando i tedeschi che ci circondano. Non un passo indietro: questo è il mio dovere e questa è la mia natura...

Il mio reggimento non si è disonorato e non disonerà l'esercito sovietico.

Ho spedito una lettera a un ufficiale tedesco che era una carogna. Vi stiamo colpendo duramente e continueremo a farlo ancora di più.

Compagno Kuznetsov, se dovessi morire, la mia unica richiesta riguarda la mia famiglia. Un altro rimpianto è quello di non poter spaccare i denti a questi bastardi, cioè mi dispiace di dover morire così presto con solo 85 Gerhard al mio attivo.

Per la nostra Patria sovietica, ragazzi, distruggete il nemico!

Ivan Sčerbina nacque a Dniepropetrovs'k il 12 ottobre 1908. Dopo essersi diplomato all'Istituto metallurgico di Dniepropetrovs'k, proseguì gli studi in un Istituto del Partito Comunista prima di prestare servizio nel N.K.V.D. (Commissariato del Popolo per gli Affari Interni) dal 1935. Nel 1939 partecipò alla liberazione dell'Ucraina occidentale. Poco prima della guerra si diplomò all'Accademia militare e politica Lenin. Allo scoppio della guerra fu nominato commissario del 272° reggimento di fanteria. Insieme al suo reggimento intraprese un duro cammino di ritirata verso le rive del Volga.

Durante la difesa di Stalingrado, tra il 17 e il 18 settembre 1942, un gruppo di 15-20 soldati guidati da un paio di ufficiali difese il Teatro d'arte drammatica Gor'kij. I mitraglieri nemici, sotto il fuoco di copertura dei carri armati, fecero irruzione nel teatro. Per scacciarli di nuovo, Ivan Sčerbina e tre dei suoi uomini decisero di sfondare l'ingresso principale e di abbattere i nazisti da lì. Fu il primo a uscire dalla copertura, ma fu falciato da una raffica di

mitragliatrice. I proiettili lo colpirono al collo e alla spalla, rompendogli la carotide e la trachea. Con le forze che gli venivano meno, riuscì a scrivere qualche parola al comandante della divisione, il colonnello Kuznetsov, e al colonnello Povarov, capo del dipartimento politico della divisione. Fino all'ultimo respiro ebbe fede nella vittoria del popolo sovietico e con queste parole si abbandonò tra le braccia dei suoi compagni.

Lettera del maggiore di guardia Dmitrij Petrakov alla figlia Ljudmila

18 settembre 1942

Mia piccola Mila dagli occhi neri,

Ti mando un fiordaliso... Immagina: la battaglia è in corso, le granate nemiche scoppiano tutt'intorno, i crateri ci circondano e un fiore cresce qui... E all'improvviso un'esplosione... il fiordaliso viene strappato via. L'ho raccolto e l'ho messo in tasca... Il fiore è cresciuto, si protende verso il sole, ma è stato strappato da un'esplosione, e se non l'avessi raccolto sarebbe stato calpestato. È così che i nazisti trattano i bambini nei villaggi che occupano. Uccidono e calpestano i bambini nella terra... Mila, papà Dima combatterà i nazisti fino all'ultima goccia di sangue, fino all'ultimo respiro, perché i nazisti non ti trattino come questo fiore. Quello che non capisci te lo spiegherà la mamma.

Prima della guerra Dmitrij Petrakov insegnava in una scuola di Ul'janovsk. Era un uomo estremamente gentile. Allo scoppio della guerra fu nominato ufficiale educatore e poi commissario di reggimento.

Il 18 settembre 1942, il suo battaglione tentò di conquistare una collina. Ogni centimetro di terreno doveva essere conquistato con furiosi combattimenti. Per ventiquattro ore i soldati del battaglione respinsero per tre volte i contrattacchi. Sfidando il fuoco dei mortai da trincea a sei canne e delle bombe, il piccolo gruppo si fece strada. Giunti al combattimento corpo a corpo, il commissario correva deliberatamente il rischio di chiamare il fuoco dell'artiglieria sul suo gruppo. Telefonò all'artiglieria e disse di bombardare l'area in cui stava combattendo con i suoi uomini. Solo l'eccezionale artiglieria sovietica, che spazzò via i gruppi nazisti attaccanti, salvò la vita degli eroi. E la collina fu conquistata.

In questo scontro Dmitrij Petrakov riportò una commozione cerebrale. Quando si riprese nella tenda medica scrisse queste poche parole alla figlia Ljudmila, riferendosi alla sua

ultima battaglia.

Nell'ottobre del 1942, la Divisione siberiana del generale Gurtjev, nella quale Dmitrij Petrakov prestava servizio, si scontrò con le truppe naziste nel quartiere industriale della città. Le bombe ad alto esplosivo si abbattevano tutt'intorno, i muri degli edifici crollavano e i carri armati nazisti strisciavano sulle macerie.

Le comunicazioni erano interrotte. Fu allora che il maggiore Petrakov guidò i suoi uomini in un assalto per il tutto per tutto sulle retrovie del nemico. L'edificio – il punto chiave della resistenza – fu catturato.

Nell'estate dell'anno successivo, il reggimento del maggiore Petrakov iniziò a spingersi verso Orel. I nazisti si impegnarono al massimo nella difesa, impiegando sempre più Panzer Tiger e Panther. Bisognava abatterli.

Il maggiore Petrakov strisciava da una trincea all'altra incitando i suoi ufficiali e uomini: "Mancano solo cinque miglia a Orel. Due o tre ore di dura offensiva ci risparmieranno molte perdite e non daranno ai tedeschi la possibilità di distruggere la nostra antica città russa. Avanti, per Orel!".

Queste ferventi e commoventi parole del loro commissario portarono a uno sforzo sovrumano da parte dei soldati, che schiacciarono la resistenza del nemico e sfondarono fino alla periferia della città. Poi si spinsero nelle strade e nelle piazze. Ma il maggiore Petrakov era morto, ucciso mentre raggiungeva il centro della città.



Dmitrij Petrakov

Iscrizione di Vasilij Krivopuščenko in una cella della Gestapo di Novočerkassk

26 settembre, 1942

Ho dormito su questa branda dal 24/IX al 26/IX-42, in attesa dell'interrogatorio.

Non hanno emesso la sentenza, ma per sostenere le loro accuse mi hanno messo di fronte a uno sconosciuto, Alexej Yuokhanov.

Ha fornito una falsa testimonianza e ha iniziato a fare illazioni anche su di me, anche se non mi conosce affatto. Comunque è un porco e un traditore.

A giudicare dal loro atteggiamento durante l'interrogatorio e dai loro pregiudizi, sarò fucilato.

Addio. Morirò con onore.

26/IX

V. Krivopuščenko

Vasilij Krivopuščenko nacque a Taganrog nel 1903 da una povera famiglia di cosacchi del Don. Iniziò a lavorare all'età di sette anni. Divenne apprendista di un calzolaio, mandriano e bracciante agricolo.

Durante la Grande Rivoluzione d'Ottobre si unì alla Guardia Rossa e poi combatté per l'Armata Rossa contro le guardie bianche sul Don.

Dopo la guerra civile iniziò a lavorare in un calzaturificio dove era molto ammirato e rispettato. Per molti anni fu responsabile delle consegne, presidente del consiglio sindacale locale, presidente di un soviet distrettuale, istruttore del Comitato regionale del Partito e, infine, vicepresidente del Comitato esecutivo del Soviet di Novočerkassk dei deputati del popolo lavoratore.

Quando entrò in clandestinità con altri comunisti, organizzò forze di resistenza, aiutò a formare gruppi partigiani e guidò incursioni in città e sulla ferrovia.

Mentre preparava un'operazione, il 24 settembre 1942, fu catturato dalla Gestapo e gettato in cella.

I tedeschi sapevano con chi avevano a che fare e non si aspettavano di ottenere qualcosa da lui. Così lo picchiarono crudelmente. Ma lui tenne la lingua a freno. Capendo di essere condannato, scrisse le sue ultime righe di addio al popolo sovietico sull'asse che fungeva da letto della cella.

Da una nota scritta da tre difensori di Lysyčans'k

28 settembre 1942

... 158^a Divisione... 259^o Reggimento. Chiunque trovi questa lettera saprà che siamo morti per il nostro Paese. 28 settembre 1942, nella città di Lysyčans'k. Serjozja Blinov di Leningrado, 24 anni, il ferito Vanja Karitonov e io, Stjopa Mukin, 26 anni. Giuriamo che combatteremo per il nostro Paese fino alla fine. Si prega di inviare la presente a Leningrado, via Čapaev 24, Comitato militare distrettuale. Morte ai fascisti! Addio. Noi moriremo. Vendicateci...

Nell'estate del 1960, alcuni ragazzi trovarono un vecchio bossolo in un burrone vicino a Lysyčans'k, dove la città pende verso il Donec settentrionale. Nella cartucciera c'era un foglietto di un quaderno scolastico, sul quale era stato scritto a matita indelebile il giuramento dei tre soldati.

Il foglio era in cattivo stato ed era impossibile distinguere alcune parole. Il cognome Blinov era difficile da decifrare. Potrebbe trattarsi di Blitov. Ma la data del 28 settembre 1942 era abbastanza chiara.

A quel tempo Lysyčans'k era molto lontana dalle linee nemiche. Nel luglio 1942, le forze di Hitler erano passate più avanti, a Lugansk e Rostov. A settembre i combattimenti si erano scatenati fino al Volga. Ma ecco la prova che due mesi e mezzo dopo la caduta di Lysyčans'k i combattimenti erano ancora in corso, apparentemente in clandestinità. Questo trio, come molti altri, è caduto difendendo il proprio territorio, ma non si è mai arreso.

Lettere di Nikolaj Staškov, segretario del comitato regionale del Partito clandestino di Dniepropetrovs'k

LETTERA ALLA MOGLIE, AL FIGLIO E ALLA FIGLIA

26, settembre 1941

Salve, miei piccoli Katenka e Valerik,

Scrivo una seconda lettera, oggi 26-9-41. Sono rimasto a lavorare. Non ho paura e nessuno mi ha costretto. Se vivo ci incontreremo e vi racconterò tutto. Se no, di' ai bambini che il loro papà non è stato un vigliacco e ha dato la vita per il partito di Lenin, per il suo Paese. Di' loro, Katenka, che il loro papà era un vero bolscevico leninista, rimasto a lavorare in clandestinità, in un lavoro grande e responsabile.

Se muoio sii gentile con i bambini, dai loro il tuo amore. Dite loro che mi aspetto che siano dei veri patrioti della loro terra sovietica. Controlla che lavorino bene a scuola...

Forse questa è la mia ultima lettera Ti prego di conservarla per la memoria, per i bambini.

Voglio che sappiate che vi ho amati tutti come il mio caro Paese. Se muoio per il mio Paese, muoio per la vostra felicità. Non biasimatemi, deve essere così, le circostanze lo richiedono, la storia lo richiede e sono le persone che fanno la storia. È toccato a me portare avanti la lotta contro questi maiali fascisti, queste bestie, nella clandestinità. Noi combattenti clandestini ci vendicheremo degli sciacalli fascisti per il sangue dei padri, per la distruzione e la sofferenza di milioni di persone, per la distruzione della mia città.

Miei piccoli cari, vado in una missione molto pericolosa, ma ci vado senza fiatare, perché so che siamo nel giusto, che prima o poi vinceremo. Meglio morire da eroe che diventare uno schiavo.

Addio.

Niente lacrime, niente lutto. Ancora una volta vi dico: sotto le autorità sovietiche non sarete piantati in asso, fatevi solo coraggio...

Tanti, tanti baci. Non scrivetemi,

Papà

LETTERA AI COMPAGNI

24 settembre, 1942

Compagni,

La prigione è piena di provocatori. Operano in questo modo: il loro agente si siede con voi, cerca di farvi pressione. I più deboli vengono coinvolti nella conversazione. I segreti vengono svelati nei pettegolezzi. L'agente li memorizza e li passa all'interrogatore. La volta successiva che ci si presenta all'interrogatorio, vengono poste le stesse domande. Se non rispondi, ti fanno delle iniezioni. È una cosa dolorosa da affrontare. Quando ti riprendi ti dicono che hai detto questo e quello sotto l'effetto delle punture. In realtà sono solo le annotazioni del provocatore.

Ho avuto alcuni provocatori con me: S. Kulish e Osipenko del distretto di Vasilkovskij e sua moglie Zina. Questi tre sono ex paracadutisti, ma ora lavorano per l'altra parte. Hanno dato via più di cento persone. Hanno fatto fuori L. Berestov, il direttore della fabbrica Masloprom, P. Novichuk, mio padre, V. Bykovskij, Y. Šokov, N. Tokmakov, Aleksandr Kravčenko, M. Kalinkin e Jura Savčenko. La moglie di Osipenko ha lavorato su Vera Khitko, Karitina Zuravljova, Valja Alexeyeva e altri.

Addio compagni!

Se venite in possesso di questa nota o avete la possibilità di farla uscire, trasmettetela o conservatela fino all'arrivo delle autorità sovietiche.

Vostro, N. Staškov
24.IX.42

Tornò dall'esercito alla sua città natale, Dniepropetrovs'k, solo due giorni prima dello scoppio della guerra. Aveva appena avuto il tempo di salutare gli amici e di visitare la sua vecchia fabbrica Spartak, dove aveva lavorato per molti anni come montatore, quando i primi aerei con la svastica apparvero sul Dnepr.

Iniziarono allora giorni frenetici, senza sonno né riposo, quando prese servizio nel comitato regionale del Partito. Quando il nemico si avvicinò a Dniepropetrovs'k, Nikolaj Staškov fu nominato segretario del comitato regionale del Partito.

Le forze di occupazione tedesche marciarono su Dniepropetrovs'k alla fine di agosto del 1941 e cominciarono a insediare il "Nuovo Ordine" con il fuoco e la carneficina. Iniziarono gli arresti di massa dei comunisti e di tutti i patrioti sovietici. Tra il 13 e il 15 ottobre, la Gestapo e la polizia spararono circa 12.000 cittadini, seppellendoli in una trincea anticarro ai margini della città. Con queste azioni diaboliche i nazisti volevano costringere il popolo sovietico a mettersi in ginocchio.

Di giorno in giorno il movimento partigiano e clandestino cresceva costantemente sotto la guida del Comitato regionale clandestino del Partito. Tra l'ottobre e il novembre del 1941, Nikolaj Staškov girò a piedi molti distretti e stabilì contatti personali con i dirigenti di Pavlograd, Sinelnikovo e di altri comitati clandestini del Partito di città e distretti. Prese anche contatto con i dirigenti delle organizzazioni del Komsomol. A novembre tenne una conferenza di partito nella foresta alla quale parteciparono i comunisti dei distaccamenti partigiani della regione. Nel gennaio e nell'aprile dell'anno successivo, fu responsabile delle riunioni a Pavlograd dei segretari dei comitati clandestini di partito della città e del distretto.

Gli operai di Dniepropetrovs'k e Dniprodzeržyns'k, i minatori di Krivorozh'e e Marganets, i lavoratori di altri centri industriali vanificarono molti piani del nemico. I nazisti non ebbero pace da nessuna parte e la terra bruciava sotto i loro piedi. Non furono mai in grado di avviare alcuna fabbrica di dimensioni significative. I carri armati, i cannoni, le locomotive e gli autocarri in rovina dovevano essere inviati in Germania per essere riparati. Le esplosioni ferroviarie aumentavano, distruggendo carrozze con truppe e attrezzature.

La Gestapo aveva il suo bel da fare a cercare a destra e a manca le persone che stavano nella resistenza. Alla fine, una delle loro spie riuscì a partecipare al "matrimonio" di una giovane coppia di clandestini, Vera Khitko e Nikolaj Tokmakov, che in realtà era una copertura per Staškov per informare i suoi uomini. Questo avvenne nel giugno 1942.

Dopo il "matrimonio" arrivò la prima serie di arresti. A questo seguì, l'8 e il 9 luglio, il secondo e più dannoso arresto. Tuttavia la Gestapo non riuscì a individuare il leader. All'inizio di luglio, Nikolaj Staškov si recò a Pavlograd, dove aveva sede il comitato regionale clandestino del Partito. Da lì dirigeva le operazioni.

I problemi arrivarono inaspettati. Il 28 luglio si aggirava per il mercato della città per recarsi a un appuntamento con alcuni contatti. Fu seguito da una spia che improvvisamente gli sparò alla coscia e al braccio. Ferito, aveva poche possibilità di fuga e fu catturato dalla Gestapo che accorse rapidamente sulla scena.

Il capo della Sicherheitsdienst del luogo lo Sturmbannführer Muhlde, si precipitò a

Pavlograd e portò il prigioniero a Dniepropetrovs'k sotto stretta sorveglianza. Fu messo nella cella n. 20 della prigione della Gestapo in via Korolenko.

Anche prima che le sue ferite guarissero, fu costantemente tormentato da alti ufficiali della Gestapo e dell'amministrazione nazista. I nazisti fecero del loro meglio per fargli cambiare schieramento. Quando videro che era inutile, escogitarono orribili torture per il coraggioso comunista e poi misero un provocatore nella sua cella. Durante questo periodo Nikolaj Staškov scoprì che non avevano risparmiato nemmeno il padre settantacinquenne e lo avevano fucilato davanti ai cittadini.

Tuttavia, anche in prigione, il leader della Resistenza si sentiva responsabile della sorte dei suoi compagni e faceva di tutto per rincuorarli. Ciò è evidente nella lettera ai suoi compagni riportata sopra.

Il 10 dicembre 1942, i prigionieri videro alcuni dei loro compagni che venivano portati via davanti al plotone di esecuzione:

“Addio, compagni!”, esclamò Nikolaj Staškov.

Qualche settimana dopo, Nikolaj Staškov e il suo fedele compagno Georgi Savčenko furono condotti davanti al plotone di esecuzione. Staškov gridò ai macellai: “Sparatemi al petto. So che non avete il fegato. Mi sparereete alla nuca. Avete paura persino dei morti!”.

Per il suo coraggio in guerra Nikolaj Staškov fu insignito postumo del titolo di Eroe dell'Unione Sovietica e gli fu intitolata una strada di Dniepropetrovs'k.



*Nikolaj Staškov, Eroe
dell'Unione Sovietica*

Nota di tre ragazze perlustratrici sovietiche da una prigionia della Gestapo a Pskov

17 ottobre 1942

Oggi è il 17 ottobre 1942. È più di un mese che siamo in questa cella. Siamo in tre. Abbiamo fatto onore al nostro Paese. Per questo i nazisti ci stanno torturando. Qualunque cosa facciano, moriremo onorevolmente come in battaglia. Addio, compagni! Vendicateci.

Questa breve nota su una pagina di un quaderno scolastico fu scoperta nel 1957 da alcuni muratori dietro lo stipite di una porta in una delle celle dell'ex carcere della Gestapo a Pskov. Su un lato del foglio c'era la sagoma della bandiera rossa tracciata con il sangue e sull'altro le parole sopra citate.

La storia del biglietto è la seguente.

La notte dell'8 agosto 1942, quattro ragazze furono lanciate con il paracadute dietro le linee nemiche vicino a Pskov. Il quartetto, con il nome in codice Vera, era composto da Valeria Patkovskaja, 20 anni, Valentina Golubeva, 19 anni, Elena Silanova, 18 anni, e Anfisa Gorbunova, 23 anni. Tutte le ragazze erano di Mosca. Le loro istruzioni erano di stabilirsi a Pskov e di comunicare via radio al quartier generale dell'esercito sovietico informazioni sulla posizione delle truppe nemiche, i loro movimenti e la loro forza, le fortificazioni di difesa, ecc. Dopo un atterraggio sicuro, le ragazze ebbero la sfortuna di imbattersi il giorno seguente in una squadra di ricerca nei pressi di Zarech'e.

Tre riuscirono a fuggire, ma Elena Silanova perse la vita nella sparatoria. Da una casa alla periferia di Pskov, il trio iniziò la regolare trasmissione di codici cifrati al quartier generale, sorvegliando gli incroci di tutte le principali autostrade che portavano fuori Pskov. Alla fine di agosto furono costrette a lasciare la loro comoda stanza perché il vecchio padrone di casa era stato arrestato e torturato a morte dalla Gestapo. Dopo essersi registrate alla Borsa del Lavoro, trovarono rapidamente un impiego: Valentina (con il nome

di Izotova) e Anfisa (con il nome di Mazina) in una fabbrica di corde, e Valeria (con il nome di Ščedrova) come interprete in un ufficio tedesco.

A settembre, durante un controllo della registrazione dei cittadini sovietici, furono tutti convocate alla Kommandatura e trattenute a causa di alcune irregolarità nei loro passaporti.

Inizialmente, non essendoci prove contro le ragazze, furono trattenute nell'Abwehrkommand n. 304 di via Krestjanskaja, dove la polizia controllava tutti i sospetti e i loro documenti, oltre a reclutare persone. Le condizioni erano molto più libere e semplici rispetto al carcere e le ragazze si preparavano a organizzare una fuga. Ma all'improvviso tutto saltò. All'Abwehrkommand fu portata una donna che conosceva bene Valeria. Durante l'interrogatorio spiattellò il vero cognome di Valeria e, non riuscendo a resistere alla tortura, la tradì rivelandola come capo del gruppo di spionaggio. Il giorno dopo Valeria Patkovskaja e le sue due compagne furono portate nella prigione della Gestapo.

Lì le ragazze furono appese per le corde, bruciate con torce infuocate e bastonate senza pietà. Poi i nazisti portarono il coraggioso trio oltre la città, nel villaggio di Peski, e le fucilarono.

Lettere di Konstantin Zaslunov, comandante della brigata partigiana Orša

LETTERA A UN AMICO

Non oltre il 14 novembre 1942

Mio caro Vladimir Jakovlevič,

I migliori saluti partigiani dalle fitte boscaglie, dalle paludi, dai boschi e dai borghi partigiani della Bielorussia.

Quando i vecchi amici si incontrano, di solito si chiedono l'un l'altro: "Allora, come vanno le cose?". Probabilmente è la domanda che vorresti rivolgere a me. La risposta abituale è: "Bene". Poi possiamo continuare a chiacchierare come fanno gli amici e i commilitoni. È passato un anno da quando ci siamo lasciati, un anno in cui abbiamo girato da diverse parti, a volte invidiandoci l'un l'altro... Lo so, ci metteremmo a chiacchierare come se ci fossimo visti solo ieri, me lo immagino. Prima di tutto, comincerò con ciò che ti interessa con la stessa intensità degli altri affari di Stato: il tuo unico figlio... Il ragazzo vive a Slavny con tuo cognato. Anche la tua cara suocera è lì da quando la sua casa è stata bombardata lo scorso febbraio.

Passiamo ora agli affari. Grandi cose: ci divertiamo, ci divertiamo e ci divertiamo ancora! Ogni giorno c'è qualcosa di nuovo, a volte facciamo a pezzi senza pietà i tedeschi, a volte ci fa più comodo stare tranquilli e a volte guardiamo i nazisti che tirano le cuoia da un treno deragliato. A volte mangiamo come re, dormiamo come sassi, a volte soffriamo la fame per cinque giorni, a volte siamo infreddoliti fino al midollo e ci tremano i denti. Ci sono provocatori, spie e traditori in giro, a volte ce li lasciamo sfuggire, ma più spesso assaggiano la vendetta dei ragazzi partigiani.

I miei partigiani hanno fatto agitare i tedeschi a tal punto che hanno dovuto radunare tre divisioni contro di me, ma gli abbiamo reso la vita così difficile che se ne sono andati. Ora la taglia sulla mia testa è aumentata e diventa ancora più alta dopo ogni sortita, e le sortite si susseguono velocemente. Ora la taglia sulla mia testa è di 50.000 marchi, una Croce di

Ferro e, in cambio, chi mi consegnerà vivo o morto alle autorità tedesche, avrà una vita meravigliosa in Germania con tutti i suoi parenti. Se qualcuno dei contadini mi consegnerà alle autorità, riceverà due grandi proprietà tedesche da usare a vita.

Ecco, Vladimir Jakovlevič, questo è quanto.

Devo ammettere che, accanto all'eroismo e al coraggio dei miei uomini, ci sono anche i codardi e i collaborazionisti. Abbiamo imparato a trattare con queste persone e ce la caviamo bene, cancellandole dalle nostre vite come uno degli errori della natura. I dettagli delle nostre schermaglie e incursioni quando ci incontreremo. Ho quasi camminato fino ai piedi coprendo tutta la Bielorussia, anche se a volte ci danno un passaggio.

Bene, Volodja, ogni bene. Saluti, Zaslono.

Saluti ai ragazzi della ferrovia, vedete se riuscite a mettere insieme un gruppo decente di circa 15-20 uomini e venite a trovarci per un paio di mesi, noi avremo qualche spicciolo e voi potrete tornare in aereo. Venite e siate miei ospiti con i ragazzi, potete contattarmi tramite il compagno Ponomarenko, lui sa dove mi trovo.

Zaslono

LETTERA A CASA

Non oltre il 14 novembre 1942

Mia cara piccola Ritusja, miei cari animali domestici Muza e Iza. Quanto mi piacerebbe vedervi tutti. Se ce la faremo saremo di nuovo insieme. Se morirò, sarà per il nostro Paese. Ecco come dirlo ai bambini...

Con il cuore pesante Konstantin Zaslono lasciò Orša il 15 luglio 1941. Prese l'ultimo treno per l'est letteralmente sotto il naso dei motociclisti tedeschi. Il viaggio verso Mosca fu molto duro. Alla fine raggiunse la capitale, oscurata e austera, alla rimessa ferroviaria Il'ič sulla linea della Bielorussia. Lì lavoravano già diversi ferrovieri di Orša e Konstantin Zaslono fu incaricato di riparare i motori. Un giorno riunì i suoi amici e lesse un appello al Comitato Centrale del Partito e al Ministero dei Trasporti:

“Il nostro Paese è in fiamme. La vita richiede che ogni cittadino con il cuore di un

patriota si alzi per difendere il nostro Paese... Vi chiedo il permesso di formare un distaccamento partigiano e di operare tra Yartsevo e Baranoviči, compresa la striscia di linea ferroviaria, le stazioni e le altre installazioni ferroviarie. Vi assicuro, a nome dei più coraggiosi tra i nostri ragazzi che mi hanno chiesto di rivolgerci a voi, che giuriamo di mantenere con onore il giuramento partigiano...”.

Questo appello esprimeva i pensieri e le speranze di tutti i presenti e poco dopo circa 30 ferrovieri di Orša e Smolensk si preparavano per il viaggio dietro le linee. Zaslonov fu nominato comandante con F. Yakushev come suo commissario. All'inizio di settembre il piccolo gruppo partigiano partì per Vjaz'ma, dove fu raggiunto da un altro gruppo di lavoratori.

All'alba del 1° ottobre 1941, gli uomini di Zaslonov attraversarono il fronte vicino a Belsk, assistiti dal fuoco di copertura di uno squadrone del corpo di cavalleria del maggiore generale Dovator. I partigiani lottarono per un mese e mezzo superando tutti i rischi possibili, sopportando tutte le privazioni dell'inizio dell'inverno, dando la caccia a molte squadre di ricerca tedesche e soffrendo il freddo e la fame.

Solo pochi raggiunsero Orša... Nella città, Konstantin Zaslonov entrò presto in contatto con i comunisti rimasti per il lavoro clandestino nelle retrovie nemiche. Con la loro assistenza riuscì a ottenere dalle autorità cittadine un lasciapassare temporaneo e fu quindi accettato per lavorare alla Borsa del Lavoro.

L'ingegnere disoccupato, nato nel 1909 e che prima della guerra aveva lavorato a lungo nel deposito ferroviario locale, attirò rapidamente l'attenzione dell'amministrazione tedesca che aveva un gran bisogno di specialisti per rimettere a posto la ferrovia. Dopo accurati controlli, il “fedele” ingegnere fu messo a capo degli equipaggi delle locomotive russe.

Sfruttando la sua posizione, Konstantin Zaslonov riuscì a far lavorare i suoi compagni di Vjaz'ma – Anatoly Andrejev, Sergej Čebrikov e Pjotr Šurmin. Questo piccolo gruppo agì come nucleo del movimento di resistenza e portò avanti ogni sorta di diversione a Orša e nelle stazioni ferroviarie vicine. Molti lavoratori delle ferrovie si unirono alla resistenza. Nonostante le dure condizioni in cui operavano, i continui controlli della Gestapo e lo spionaggio da parte degli agenti tedeschi, Zaslonov e i suoi compagni addestrarono i riparatori a tattiche e abilità sovversive. Il gruppo costruì le proprie mine camuffate da pezzi di carbone che nascondevano sotto i cumuli di carbone. Inoltre costruirono dei “ricci”, esplosivi speciali che vennero sparsi lungo le autostrade. Gli uomini della resistenza fecero esplodere cassette di segnalazione, stazioni di pompaggio, punti ferroviari e ponti, bruciarono edifici e uccisero soldati e ufficiali nemici.

Dai dispacci di Zaslunov al Comitato clandestino del Partito di Vitebsk si evince che in tre mesi di eroica campagna al nodo ferroviario di Orša ci furono 98 incidenti ferroviari, 200 locomotive furono messe fuori uso e migliaia di vagoni e cisterne di carburante e grandi quantità di attrezzature nemiche furono fatte saltare in aria. Questo fu un enorme aiuto per l'esercito sovietico che combatteva contro i tedeschi vicino a Mosca.

Inoltre, gli uomini di Zaslunov si impadronirono di armi e costituirono un deposito da spostare nella foresta. In diverse occasioni l'amministrazione tedesca arrestò Zaslunov, ma ogni volta egli riuscì a dimostrare la sua estraneità nel sabotaggio. Ma nel febbraio del 1942, quando era diventato troppo pericoloso rimanere ancora nel capannone, Zaslunov e i suoi compagni partirono per il sud-ovest della regione di Vitebsk, lasciando dietro di sé poche persone fidate sulla ferrovia. Nella nuova base, il villaggio di Logi, iniziò a funzionare un distaccamento chiamato "Zio Kostja", che crebbe rapidamente. A giugno aveva accumulato 113 treni fatti saltare in aria e circa 2.000 morti tra nazisti e collaborazionisti. Poco dopo, i cinque distaccamenti furono riuniti nella brigata Zaslunov, forte di 2.500 uomini.

Tra ottobre e novembre i partigiani diedero molto fastidio ai nazisti meglio equipaggiati e più numerosi di Vitebsk. Il 13 novembre, i tedeschi riuscirono a circondare un gruppo di comandanti e commissari dei distaccamenti partigiani della zona di Orša, che si erano riuniti per un incontro nel villaggio di Kupovat. Il mattino seguente i tedeschi si avvicinarono. Dopo quattro ore di combattimenti furiosi, il nemico sfondò ai margini del villaggio. Iniziarono i combattimenti corpo a corpo. Tutti i partigiani e i loro ufficiali combatterono fino all'ultima cartuccia, fino all'ultimo respiro.

Egli morì. Ma altre brigate partigiane portarono il suo nome e compirono con coraggio le gesta di uno dei figli più coraggiosi dell'Unione Sovietica.



*Konstantin Zaslunov, Eroe
dell'Unione Sovietica*

Nota di diciassette partigiani bielorussi

3 dicembre 1942

Moriamo per il nostro paese, ma non lasceremo passare il nemico. Considerateci tutti membri del Komsomol.

Era il secondo duro inverno della guerra. Gli invasori nazisti avevano occupato la Bielorussia e sottoposto il suo popolo a sofferenze senza precedenti. Ma il popolo bielorusso rifiutò di piegarsi ai macellai fascisti. Un potente movimento partigiano sorse in tutto il territorio occupato.

Un gruppo di 17 giovani partigiani bielorussi guidati dal comunista Vikentij Drozdovič era attivo nel distretto di Kopyl'.

Il 3 dicembre 1942, questo piccolo gruppo di uomini ricevette l'ordine dal quartier generale della brigata di fermare i nazisti che si dirigevano verso il villaggio di Lava, sede di un ospedale partigiano e del quartier generale della brigata. Per quattro ore i coraggiosi diciassette giovani respinsero otto attacchi nemici sostenuti da carri armati leggeri, autoblindo, artiglieria e colpi di mortaio.

I patrioti sovietici avevano promesso al loro Paese che avrebbero combattuto il nemico fino all'ultimo respiro. Quando le munizioni e le bombe a mano si esaurirono, continuarono a combattere con il calcio dei fucili e le baionette. In totale furono uccisi 85 tedeschi e messi fuori uso diversi carri armati leggeri e autoblindo.

Nella battaglia del 3 dicembre 1942, che si svolse in condizioni di grave disparità, caddero tutti e 17 i patrioti. A costo della loro vita, gli eroi avevano dato al loro popolo un po' di respiro per evacuare l'ospedale e radunare le forze per il combattimento. La brigata partigiana sbaragliò i tedeschi che dovettero pagare a caro prezzo, con centinaia di vite, la morte dei valorosi diciassette.

Lettera e note di Georgij Savčenko , dirigente della resistenza clandestina di Dniepropetrovs'k

LETTERA A CASA

Cari mamma, papà e sorella Tina,

Se ci incontreremo di nuovo – e anche se ora le cose sono piuttosto difficili, non perdo la speranza – vi farò sapere qualcosa di più. Per il momento scrivo solo qualche parola su quello che mi è successo negli ultimi nove o dieci mesi. Questo periodo della mia vita è maledettamente più ricco di esperienze di tutti gli altri anni messi insieme. In questo periodo ne ho passate di tutti i colori, a partire dal battesimo del fuoco fino ai campi di concentramento. Quindi ho visto un bel po' di cose.

Fino ad agosto ci siamo ritirati, combattendo, verso est. Poi la nostra unità è stata circondata e qui sono iniziate le cose. Campo di prigionia. Fuga. Qualche giorno di libertà. Di nuovo dentro. Di nuovo fuori. E di nuovo dentro. Questa volta sono stato rinchiuso nella fortezza di Babrujsk. Hanno iniziato a picchiarmi a sangue, dopo di che sono passati circa quindici giorni per riprendermi. Mi ero appena riavuto quando ho fatto un altro tentativo per uscire. Ho pensato di andare a Dniepropetrovs'k per vedere tutti voi e tornare nella mischia.

Perché sto facendo tutto questo?

1) Sono comunista. Non solo a parole, ma dopo aver frequentato una grande scuola comunista. La mia tessera di partito è tutta la mia vita per me, non un paravento dietro il quale ci si può nascondere dalle tempeste della vita al primo momento di prova.

2) Tutte le cose che ho passato mi hanno costretto a questa decisione. Sono cresciuto, ho studiato e sono maturato in epoca sovietica. Questo è entrato nel mio sangue e nella mia carne. Vivere senza o fuori dal sistema sovietico è semplicemente impensabile per me. Lotterò con tutte le mie forze per vedere la bandiera rossa sventolare di nuovo sul nostro Paese e sulla nostra Dniepropetrovs'k e per liberare il Paese da questi gorilla, questi banditi, questi succhiasangue...

L'odio mi fa ribollire il sangue. Nessun porco nazista su cui metterò le mani scamperà alla morte. Morte ai bastardi che hanno infangato la nostra sacra terra!

Se non torno saprete che ho dato tutto per liberare il mio Paese, sono morto per voi, miei cari.

Spero che sia solo un “addio fino a quando ci incontreremo di nuovo”.

Tanti baci,

Vostro figlio e fratello affettuoso,
Juri

19 marzo, 1942
Dniepropetrovs’k

NOTA ALLA ZIA K.A. SĀEPITKO

Grazie per il pane e soprattutto per la biancheria. Zia cara. Mi dispiace tanto di aver causato a te e a tutti a casa tanto dolore. Non sembra che riuscirò ad uscire di qui. Oggi o domani ci fucileranno tutti. Ma non ho rimpianti. Vinceremo lo stesso. Dite a Klava di crescere Galja come una ragazza onesta e rispettabile. Sarò difficile per lei senza il marito, e anche per la bambina senza il padre. Speriamo che si sposi di nuovo se trova un uomo adatto. Io do la vita per il mio Paese.

Addio.

NOTA AI SUOI COMPAGNI

Saluti amici,

Grazie per tutto quello che avete fatto per me. Questa nota sembra essere il mio ultimo “testamento”.

Il caso è già finito e oggi o domani sarò morto e sepolto.

Se riuscite a vedere i miei genitori, date loro un bacio da parte mia.

Vostro,
Yuri

Ancora una volta vi prego di scusare il disturbo che ho causato. Darei qualsiasi cosa per vivere. Ma me ne andrò serenamente sapendo che non sono l’unico e che ci saranno

migliaia di altri che prenderanno il mio posto.

P.S. Lavate la mia biancheria e consegnatela in un pacco a parte.

Non portate nient'altro.

21 dicembre, 1942

Fino alla guerra Georgij Savčenko era un montatore elettrico presso lo stabilimento Petrovskij di Dniepropetrovs'k. Nel 1939 si arruolò, frequentò un collegio politico-militare e divenne istruttore politico. Nel luglio 1941 la sua unità fu accerchiata. Nel tentativo di raggiungere i suoi uomini, fu fatto prigioniero. Per tre volte riuscì a fuggire dalla prigionia. Due volte fu catturato, ma la terza volta riuscì a tornare nella sua città natale dove, insieme a un gruppo di giovani, formò un gruppo di resistenza del Partito. All'inizio del febbraio 1941, l'organizzazione contava più di cento persone.

In una cantina buia e poco illuminata, i resistenti montarono un trasmettitore e iniziarono ad ascoltare la voce di Mosca. Annotavano le notizie, scrivevano volantini e li distribuivano in città. I volantini erano firmati semplicemente: Comitato P.C.(B.)U. – Partito Comunista (Bolscevico) dell'Ucraina.

All'inizio del 1942, i tedeschi decisero di mettere in moto le più grandi fabbriche della città, tra cui la Petrovskij, la Artjom e molte altre. Gli uomini e le donne della resistenza intendevano fare tutto il possibile per sventare i piani dei tedeschi. Allo stabilimento Petrovskij fu creato un gruppo clandestino per sabotare le operazioni. In un'occasione riuscirono a distruggere il prezioso cavo che era arrivato allo stabilimento. Alla fine, i tedeschi dovettero rinunciare all'idea di cercare di far funzionare le fabbriche.

Nella primavera del 1942, Savčenko fu eletto segretario del comitato clandestino del partito cittadino. Nacquero gruppi di giovani resistenti che stabilirono contatti con gli insediamenti vicini. I partecipanti all'organizzazione elaborarono un piano per una rivolta in città e raccolsero armi e munizioni in preparazione. Fecero esplodere un deposito di polvere da sparo, un deposito di carburante a Nizhnednieprovs'k e una serie di altri obiettivi. Distruggono treni e camion e uccidono soldati tedeschi.

Nonostante i disperati sforzi della Gestapo, la clandestinità rimase un mistero per i tedeschi per qualche tempo. Alla fine, una spia riuscì a farsi strada in uno dei gruppi. Iniziò il rastrellamento. In una sola settimana furono arrestate più di 70 persone. Georgi Savčenko riuscì a fuggire più volte da sotto il naso della Gestapo, finché non fu

definitivamente arrestato nell'ottobre 1942, quando, sprezzante del pericolo, stava rimettendo in piedi la resistenza. All'inizio di dicembre i nazisti fucilarono un folto gruppo di resistenti alla periferia della città. Savčenko affrontò il plotone di esecuzione alla fine del gennaio 1943 insieme a Nikolaj Staškov, segretario del comitato regionale del Partito clandestino.

La lettera di Georgij Savčenko fu rinvenuta nel suo vecchio appartamento di via Krasnoflotskaja. Era nascosta dietro la cornice di una foto appesa accanto a un ritratto di famiglia. Riuscì anche a far uscire di nascosto dal carcere due biglietti. Il primo era destinato alla zia che era stata fatta uscire di prigione poco prima del suo arresto. La zia convinse la guardia carceraria a consegnare al nipote un tozzo di pane e un cambio di biancheria. Un'ora dopo la guardia riportò il biglietto frettolosamente scarabocchiato su un pezzo di carta. Il secondo biglietto fu fatto uscire di nascosto su un pezzo di stoffa poco prima dell'esecuzione.



Georgij Savčenko

Lettere dei resistenti di Minsk

Ivan Kozlov e Georgij Falevič

LETTERA DI IVAN KOZLOV AI SUOI COMPAGNI

27 dicembre, 1942

Miei cari,

Ieri, sabato, non ho ricevuto alcuna corrispondenza da parte vostra. Capito. Probabilmente vi farò morire con la mia schiettezza, ma non ha senso cedere alla disperazione quando non c'è modo di riparare a ciò che è stato fatto. Tutto quello che ho in mente, come vedete, non può essere realizzato per ragioni che sfuggono al mio controllo. So che deve essere difficile perdere uno dei vostri compagni. Ma come potete aiutarmi? Le lacrime non servono. Al diavolo le lacrime. Milioni di persone stanno morendo e in che modo noi siamo migliori di loro? Un vero patriota è colui che guarda in faccia la morte con coraggio. Niente lacrime. Il nostro sangue non sarà versato invano.

Abbate coraggio, siate forti, non abbiate paura e non disperate mai.

Cosa non darei per vivere e vendicarmi di questi selvaggi! Se solo potessi... Potete scommetterci la vita che avrei massacrato questi sporchi porci. Non mi sarebbe importato, li avrei fatti a pezzi e mi sarei goduto ogni minuto. Eppure solo un paio di anni fa ero troppo spaventato persino di tagliare un piccolo pollo.

Oh, quanta voglia di vivere! Lo scopo della vita non è nascondersi dietro le spalle dei compagni, ma prendere un fucile in mano e uccidere gli sporchi sciacalli. L'intera estasi della vita, l'ideale eterno di tutti noi è vivere per il nostro Paese, per la nostra nazione russa amante della libertà, combattere per il suo onore e la sua libertà.

Un saluto ardente a tutti coloro che vanno con il fucile in mano a difendere l'onore e l'indipendenza.

Saluto tutti gli amici e i compagni...

Dal profondo del mio cuore vi auguro la migliore fortuna. Vi prego di scusare i tormenti che vi sto causando, saranno ripagati per intero.

Vostro,
Vanja Kozlov

Vedete se riuscite a procurarmi un po' di tabacco oggi verso le tre.

LETTERA DI GEORGIJ FALEVIČ ALLA SUA FIDANZATA

Non più tardi del settembre 1942

Amore mio, che peccato non poterti scrivere da qui, ti sommergerei di lettere. Mio cara, quanto vorrei vederti, baciarti e stringerti tra le mie braccia. Ma, purtroppo, tutto questo è impossibile sia ora che in futuro. Nina cara, ti prego, cerca di farmi arrivare qualche parola in qualche modo. Amore mio, scrivimi qualcosa ogni giorno. Mi renderebbe così felice...

Dai un bacio alla mamma da parte mia. Chiedi a Vera Ignatjevna di perdonarmi per ogni cosa e bacia anche lei.

Avrei bisogno di una sigaretta!

Con tutto il mio amore,
Georgij

Di' a casa che c'è un biglietto cucito nella mia biancheria intima.

Il 28 giugno 1941 i nazisti entrarono a Minsk, ma non riuscirono a spezzare lo spirito della popolazione. Nei primissimi mesi di occupazione, i comunisti e i membri del Komsomol cominciarono a riunire piccoli gruppi di resistenza nelle grandi fabbriche, sulle ferrovie e nelle colonie. Alla fine del 1941 fu creato un comitato di Partito cittadino per guidare la lotta di resistenza. Contemporaneamente fu istituito un Consiglio militare dei distaccamenti partigiani, composto principalmente da soldati e ufficiali rimasti nella capitale bielorusa.

Uno dei loro primi compiti fu quello di ascoltare le notizie da Mosca e di distribuire volantini. Dopo aver stabilito un contatto con i partigiani, la resistenza clandestina iniziò a

svolgere attività di spionaggio e a rifornire i partigiani di armi e munizioni, medicine e vestiti pesanti. Per svolgere il lavoro clandestino in modo più efficiente, i patrioti di Minsk, su istruzioni del Comitato del Partito, si fecero strada negli uffici e nelle fabbriche gestite dai tedeschi.

Ivan Kozlov fu uno dei più attivi tra i lavoratori sotterranei di Minsk. Fin dai primi giorni dell'occupazione, Kozlov trasformò la sua casa in un luogo di incontro per i suoi compagni di resistenza, i servizi segreti e i partigiani. Si occupava di tutti i messaggi che i partigiani inviavano ai clandestini e viceversa. Su istruzioni del comitato del Partito, si occupò della preparazione di documenti per la clandestinità. Nella casa abusiva di via Komarovskaja questo artista di talento falsificava i timbri e le firme degli amministratori nazisti di Minsk. I documenti in bianco gli venivano forniti da un altro membro della clandestinità, il ragazzo del Komsomol Zakhar Gallo, che si era fatto assumere come impiegato nell'ufficio dei lasciapassare tedeschi. Rischiando ogni giorno la vita, Gallo portava a Kozlov passaporti, lasciapassare e altri documenti in bianco, esemplari di timbri e firme. I due fornirono a decine di combattenti di Minsk documenti salvavita. Ci volle molto tempo prima che i tedeschi riuscissero a mettere le mani sull'ufficio clandestino di emissione dei passaporti.

Tra il settembre e l'ottobre del 1942, la Gestapo, con l'aiuto di spie che si erano introdotte nell'attività clandestina di Minsk, inflisse un duro colpo all'organizzazione del Partito. Il 26 ottobre Kozlov fu arrestato. Passarono più di due mesi di interminabili interrogatori e torture. Nulla poté spezzare la volontà dell'intrepido patriota sovietico. Non un solo nome sfiorò le sue labbra.

I suoi amici prepararono un piano di fuga, che però fallì all'ultimo momento. Di tanto in tanto Ivan Kozlov riuscì a mettersi in contatto con i suoi amici all'esterno, continuando a lottare contro il nemico. Il 27 dicembre 1942, non molto prima della sua esecuzione, scrisse loro la lettera pubblicata sopra. Le sue ultime parole arrivarono ai suoi compagni d'armi e da questi furono inviate ai partigiani.



Ivan Kozlov

Georgij Falevič era uno studente di chimica all'Università statale della Bielorussia. Non poteva certo immaginare che di lì a pochi mesi sarebbe stato responsabile di una farmacia sotto i tedeschi. Ma la clandestinità aveva bisogno di una copertura affidabile e di forniture mediche, e lo studente di chimica prese in gestione un dispensario in via Sovietskaja, proprio accanto al Quartier Generale della Gestapo. Un'altra studentessa, Nina Yermolenko, raggiunse il suo fidanzato al dispensario.

Per tutto l'autunno e l'inverno del 1941-42, l'ufficio del direttore del dispensario servì come copertura affidabile per i partigiani. Qui tenevano le stampe e i buoni per il pane con cui rifornivano i combattenti clandestini e le famiglie partigiane. Da qui venivano spedite alle unità partigiane una buona parte delle scarse forniture mediche.

Nella primavera del 1942, una spia riuscì a penetrare nell'organizzazione. Iniziarono gli arresti. La mattina del 26 maggio, la Gestapo si accanì su due ragazze – contatti partigiani – alle quali Georgij Falevič aveva inviato un ordine urgente di forniture mediche per i partigiani. Il dispensario fu isolato e tutti i suoi assistenti furono arrestati. Per mancanza di prove, Nina Yermolenko fu presto rilasciata, ma Georgi Falevič e i suoi compagni furono portati nella prigione della Gestapo della città.

I nazisti usarono tutti i trucchi che conoscevano per ottenere informazioni dal giovane chimico. Ma non ottennero né nomi né indirizzi. Il giovane ragazzo resistette coraggiosamente alle torture e si assunse tutte le colpe nel tentativo di salvare gli altri combattenti clandestini in arresto. A settembre i tedeschi smisero di ricevere pacchi da Nina per Georgij. In seguito si seppe che era stato fucilato.

Tramite un poliziotto in combutta con i clandestini, Georgi Falevič riuscì a spedire alcune lettere alla sua futura sposa. Erano scritte su strette strisce di stoffa strappate dai suoi vestiti.

Iscrizioni sui muri delle baracche della prigione di Čistjakovo, Donbass

Fine 1942

Fratelli! Marinai del Mar Nero,

Non pensate che io sia stato fatto prigioniero per niente. Ero gravemente ferito, ma questi sporchi bastardi mi hanno rattoppato solamente per usarmi come bestia da soma. Niente da fare. Oggi se la sono presa con me, mi hanno rotto quasi tutte le ossa del corpo, addio.

Vostro, Mikhail L.

Oggi me ne andrò, ma voi resterete, marinai del Mar Nero. Sparate qualche colpo per me, fratelli, fategli sapere che non ci arrenderemo, che io me ne vado ma voi restate.

Vostro, Nikolaj G.

Addio a tutti i miei cari. Come vorrei dare un'ultima occhiata al mio mare, al mio Mar Nero.

P.T.

Fratellino, Kolja, caro ragazzo marinaio,
ricordati di me, prenditi cura della mamma.

Tuo fratello Oleg

Dopo la caduta di Odessa e Sebastopoli, un gruppo di marinai del Mar Nero fu fatto prigioniero e rinchiuso nella caserma della prigione di Čistjakovo, nel Donbass. Secondo i resoconti dei testimoni oculari, i marinai furono trattati in modo abominevole. In un biglietto nascosto in una stufa di una delle caserme, un carrista ha scritto: “Sono stati torturati, marchiati con ferri roventi, gli sono state strappate le mani e hanno detto: «Ascoltate, amici, se qualcuno riesce a uscire vivo da qui, non dimenticate di dire a tutti che i marinai sono fatti d'acciaio e nessuna forza al mondo può abatterci. Viva il nostro Paese! Viva la nostra Ucraina!»».

Queste sono le parole pronunciate dai marinai sotto tortura, e sono stati torturati sotto gli occhi di tutti noi prigionieri in modo da spezzare la nostra resistenza. In seguito venimmo a sapere che i marinai avevano strangolato due guardie tedesche, ma non riuscirono a fuggire...”.

Purtroppo i nomi degli eroi del Mar Nero non sono ancora stati stabiliti.

Nota di Nikolaj Bukin, uno dei leader clandestini di Cherson

Inizio 1943

Anche se mi fanno a pezzi, non otterranno nulla da me!

Nikolaj Bukin proveniva dall'Estremo Nord sovietico, dall'insediamento di Nivsk nel distretto di Kandalakša. Dopo aver concluso un'eccellente carriera scolastica, nel 1939 si arruolò volontario nell'esercito.

Non appena iniziò la guerra, si trovò subito nel vivo dei combattimenti. In una lettera inviata a casa il 16 settembre 1941, scrisse: "Ora dobbiamo combattere e lottare fino alla morte, perché morire in battaglia è un onore, vivere in schiavitù è un peccato... Vado incontro alla morte come tutti coloro che difendono ogni centimetro del suolo sovietico dai porci che cercano di schiavizzare e distruggere i nostri padri, le nostre madri, le nostre sorelle e i nostri fratelli". cosad Mentre difendeva il basso corso del Dnepr, il giovane soldato fu gravemente ferito e fatto prigioniero. Ma non per molto. Fuggì e prese contatto con i membri del Komsomol di Cherson e, insieme a Ilja Kulik, si mise a capo dei giovani combattenti clandestini. I patrioti facevano deragliare i treni nemici, attaccavano volantini per le strade della città e assassinavano i nazisti.

Un giorno la Gestapo rintracciò Nikolaj Bukin e cercò di prenderlo vivo. "Morire in battaglia è un onore", era il motto del giovane. E risparmiò l'ultima pallottola per sé. Riprese conoscenza in una cella di detenzione. La Gestapo lo curò e lo rimise in sesto per estorcergli i nomi di altri combattenti clandestini. Ma lui non si perse d'animo e cercò costantemente di tenere alto il morale dei suoi vicini. Riuscì a comunicare loro la sua ultima, coraggiosa lettera.

Una sopravvissuta della clandestinità di Cherson, Klava Šapovalova, scrisse ai genitori di Nikolaj Bukin sugli ultimi giorni di vita del figlio: "Ricordo di averlo visto un giorno... E

sapete, per quanto lo abbiano picchiato brutalmente, non ho mai visto una scintilla di paura della morte nei suoi occhi. Le persone come Nikolaj non piangono. È così che rimarrà sempre nella mia memoria...”.



Nikolaj Bukin

Lettera di Nina Poptsova dalla prigione della Gestapo di Pjatigorsk

6 gennaio, 1943

Addio mamma. Presto me ne andrò. Non piangere per me.

Mamma, quando arriverà l'Armata Rossa, fagli sapere che sono morta per il mio Paese. Che vendichino me e le nostre sofferenze.

Mia cara mamma, addio ancora una volta... non ci vedremo più. Sto per morire.

Ma quanta voglia di vivere! Ho solo 20 anni e la morte busa alla porta...

Quanta voglia di lavorare, di servire il mio Paese.

Ma questi selvaggi, assassini... ci strappano via le nostre giovani vite.

Ora sono nella cella della morte, aspettando che arrivino da un momento all'altro. Li sento gridare: "Uscite!", si stanno avvicinando alla cella...

Oh, mamma, addio! Un bacio a tutti voi per l'ultima volta. I miei ultimi saluti e baci...

Nina Poptsova

Nina Poptsova era una ragazza di vent'anni del Komsomol di un piccolo villaggio vicino a Pjatigorsk. All'avvicinarsi dell'esercito di Hitler, si recò sulle colline per combattere il nemico da lì. Nel tardo autunno del 1942, fu lanciata con un paracadute dietro la linea del fronte per raccogliere tutte le informazioni possibili sulle truppe naziste. Su istruzioni del suo comando, Nina fece tre escursioni dietro le linee, in un'occasione fino a Pjatigorsk e in un'altra fino al suo villaggio natale; entrò persino senza paura negli uffici nazisti. Ovunque, i suoi occhi acuti capirono esattamente ciò che serviva al quartier generale del comando.

Nina attraversò due volte in sicurezza il fronte e consegnò le sue informazioni al quartier generale. Quando apparve per la terza volta nelle strade di Pjatigorsk, fu individuata da un traditore e consegnata ai tedeschi. Nelle prigioni di Pjatigorsk fu interrogata dagli ufficiali

del famigerato Reggimento Bergman con la partecipazione del macellaio fascista Oberlander. Ma non riuscirono a strappare una parola alla giovane. Il giorno della sua morte, il 6 gennaio 1943, cinque giorni prima della liberazione di Pjatigorsk, Nina scrisse una lettera alla madre. Questa lettera, scarabocchiata frettolosamente a matita, fu ritrovata tra i documenti lasciati dai tedeschi nella loro frettolosa fuga dalla città.

Lettera di Lidia Belova dalla prigione di Nikopol

Non più tardi del 7 gennaio, 1943¹

Mio carissimo papà, mamma, cara sorella Njura e mio caro figlio,

Grazie mille per i due biglietti. Sono molto contenta di aver sentito la vostra cara voce. Non abbiamo ancora idea di cosa faranno di noi: il campo o il plotone di esecuzione. Per noi è lo stesso, che si viva così o che si muoia. Qui ci sono molti di noi che sono stati arrestati per motivi politici. E nessuno di noi è di cattivo umore... parla e pensa al futuro, senza pensare alla morte. Papà, è meglio morire sul nostro suolo che essere portati in Germania.

Non ho paura di morire, mi dispiace solo un po' per te e per mio figlio. Comunque, non pensiamo alla morte, pensiamo al futuro.

I migliori auguri a tutti voi...

Con tanto amore,
Lidia

Lidia Belova era un membro del gruppo clandestino di giovani di Nikifor Taraskin nel villaggio di Alekejevka, nella regione di Zaporizžja.

La loro missione principale era quella di svolgere un'azione di agitazione tra la popolazione. Sotto la guida di Taraskin, alcune coraggiose ragazze, tra cui la Belova, scrissero volantini e appelli alla popolazione locale esortandola a combattere le misure adottate dalle forze di occupazione, in particolare l'invio di giovani in Germania. Esortavano la popolazione a distruggere le consegne di prodotti agricoli e a interrompere i trasporti nemici. Questi volantini furono affissi in tutto il distretto.

¹ Data in cui venne fucilata.

Note e iscrizioni fatte sui muri delle celle della prigione dai membri della Giovane Guardia

Non oltre il 9 febbraio 1943

ISCRIZIONI SUL MURO DI UNA CELLA A KRASNODON

Prigioniero Gukov V.S. 6.1.43.

Bondareva, Minayeva, Gromova e Samoshina. Uccise dai nazisti il 15/1/43, alle 21.00.
Morte agli invasori tedeschi!

NOTA DI MARIA DYMČENKO

Care sorelle,

Nessuna speranza di tornare a casa. Dovrei essere fucilata, pietà per i bambini. Prendetevi cura dei miei figli. Sarà dura per loro senza un padre e una madre. Non ho perso la speranza e so che le autorità sovietiche li cresceranno come hanno fatto con me. I nostri uomini torneranno presto. Combatteremo fino alla fine...

Lunga vita. Abbiate cura di voi,

14 gennaio, 1943

Maria

BIGLIETTO LASCIATO DA KLAVA KOVALIOVA

Cara mamma,

Se papà sopravvive fagli prendere ...¹ per me – come dice il proverbio: “Occhio per occhio, dente per dente”. Non tornerò a casa, nascondi il mio diario.

¹ Il nome del poliziotto è omissso.

Saluti

14 gennaio, 1943

Klava

ISCRIZIONE DI IVAN ZEMNUKOV

Non più tardi del 15 gennaio, 1943¹

Cari mamma e papà,

Tutto deve essere sopportato in qualche modo. Con affetto dal vostro amorevole figlio,

Zemnikov

APPUNTI DI LJUBOV ŠEVTSOVA

Gennaio 1943

Saluti cari mamma e Mikhailovna,

Ora sapete dove sono. Mamma...: Ti prego di scusarmi per tutto quello che ho fatto, forse ti vedrò per l'ultima volta, ma non credo che rivedrò mai più papà.

Mamma, ti prego di portare i miei saluti alla zia Masha e a tutti gli altri. Non prendetevela troppo a cuore, per il momento, addio.

Vostra,
Ljubasha

Non oltre il 9 febbraio, 1943²

Addio, mamma, tua figlia Ljuba sta per andare sottoterra.

1 Ivan Zemnikov fu ucciso la notte del 15 gennaio, 1943.

2 Ljubov Ševtsova fu fucilata il 9 febbraio, 1943.

ISCRIZIONI DI LJUBOV ŠEVTSOVA

7 febbraio 1943

Ti penso in questo momento, mamma,

La tua Ljubasha

Ti prego di perdonarmi. Mi hanno presa per sempre.

Ševtsova

Già prima dell'occupazione di Krasnodon, il Comitato regionale del Partito di Lugansk si mise all'opera per organizzare un'attività clandestina bolscevica. Filipp Ljutikov, membro del Partito dal 1924, fu messo a capo dell'organizzazione di Krasnodon. Il 20 luglio 1942 i nazisti entrarono a Karsnodon e iniziarono gli arresti di massa. Molti dei combattenti della resistenza vennero radunati e fucilati, ma i nazisti non riuscirono a distruggere completamente la clandestinità. Ljutikov e altri comunisti fecero il possibile per riallacciare i contatti con i membri del Komsomol rimasti in città. Cominciarono a sorgere gruppi clandestini. L'organizzazione nel centro della città era gestita da Ivan Zemnikov e Oleg Koševoi, uno dei quartieri periferici da Sergej Tjulenin, l'insediamento di Pervomaika da Anatolij Popov, Uljana Gromova e Maja Peglivanova, l'insediamento di Krasnodon da Nikolaj Sumskoj e Antonina Yelisejenko, il villaggio di Novo-Aleksandrovka da Klava Kovaliova e il villaggio di Ševerevka da Stepan Safonov.

Alla fine di settembre del 1942 si svolse la prima riunione organizzata dei giovani combattenti clandestini, che costituirono un distaccamento dal nome Giovane Guardia¹, su suggerimento di Sergej Tjulenin. All'inizio di ottobre, dopo l'unificazione di tutti i gruppi clandestini, Ševtsova e Gromova si unirono a Turkenič, Tretjakevič, Zemnikov, Koševoi, Tjulenin e Levašov al quartier generale. Oleg Koševoi fu nominato segretario dell'organizzazione clandestina del Komsomol, Victor Tretjakevič fu incaricato del lavoro organizzativo e Ivan Turkenič delle operazioni. Alla fine di ottobre l'organizzazione clandestina di Krasnodon contava oltre 100 membri suddivisi in gruppi di cinque.

¹ Il libro *The Young Guard* di Fadejev, tradotto in inglese dalle Edizioni Progress, fornisce un resoconto dettagliato delle attività eroiche dei giovani.

La Giovane Guardia portava alla popolazione locale notizie dal fronte e da dietro le linee sovietiche. Durante l'occupazione produssero più di 30 tipi di volantini per un totale di 5.000 copie. Sabotarono le consegne di forniture agricole ai tedeschi, fecero saltare i magazzini e rovinarono le attrezzature delle miniere. Organizzarono la fuga di 20 prigionieri di guerra dall'ospedale di Pervomajsk e di oltre 70 dal campo del villaggio di Volčansk . Il 5 dicembre, in occasione della Giornata della Costituzione sovietica, incendiarono la Borsa del Lavoro tedesca, salvando così diverse migliaia di sovietici dall'essere spediti a lavorare in Germania. La Giovane Guardia si stava preparando a una rivolta armata nel momento in cui le unità dell'esercito sovietico si fossero avvicinate.



Ljubov Ševtsova, Eroina dell'Unione Sovietica

La loro caduta avvenne in modo inaspettato. La mattina del 1° gennaio 1943, la polizia arrestò Moskov e Tretjakevič. Non appena si presentò alla stazione di polizia per scagionare i suoi compagni, anche Zemnikov fu preso in custodia.

Gli audaci membri del Komsomol furono consegnati da Gennadij Počeptsov, spinto dal patrio. Quando seppe dell'arresto dei tre, questo vile traditore, volendo ingraziarsi i tedeschi, fornì i nomi di molte altre Giovani Guardie.

I primi ad essere arrestati furono tutti i 18 membri della Pervomaika clandestina. Contemporaneamente iniziarono gli arresti in città. Quattro celle della stazione di polizia cittadina furono riempite fino a traboccare. Iniziarono le terribili torture. Quello che patì le sofferenze più grandi fu Victor Tretjakevič , che nella testimonianza di Počeptsov era stato indicato come il capo dell'organizzazione. Le ragazze e i ragazzi coraggiosi vennero appesi per il collo agli infissi delle finestre, le loro dita vennero schiacciate nelle porte, furono fustigati con randelli e frustati con corde, gli vennero conficcati aghi sotto le unghie delle dita e dei piedi. L'ufficio di Solikovskij, che conduceva gli interrogatori, sembrava più un mattatoio, con tutto il sangue che ricopriva il pavimento e le pareti. Ma nulla metteva in ginocchio le Giovani Guardie.

La notte del 15 gennaio 1943, i primi tredici furono gettati nel pozzo della miniera n. 5. Tra loro c'erano anche Victor Tretjakevič, Ivan Zemnikov, Uljana Gromova e Anatolij Popov. Il 16 gennaio sarebbe stato il diciannovesimo compleanno di Anatolij Popov. Il 15,

quando aveva ripreso conoscenza dopo un ciclo di torture, scrisse una lettera col sangue alla madre, che riuscì a far passare attraverso un poliziotto. Nei giorni successivi la polizia portò gruppi di combattenti clandestini alla miniera, li fucilò e trascinò i loro corpi nel pozzo di 250 metri della miniera n. 5. Dopo la liberazione di Krasnodon, dalla miniera furono recuperati più di 70 cadaveri irriconoscibili.

Alcune delle Giovani Guardie furono fucilate nel parco della città di Rovenka. Tra loro c'erano Oleg Koševoi e Ljubov Ševtsova. Quest'ultima fu arrestata l'8 gennaio a Lugansk, dove si era recata per contattare i partigiani. I nazisti la torturarono per più di un mese nel tentativo di ottenere informazioni sul luogo in cui si trovava la radio e la tabella dei codici che avrebbe usato per contattare il quartier generale partigiano. Il 9 febbraio 1943, due giorni prima della fuga dalla città di Rovenka, non essendo riuscito a costringere la giovane staffetta a fare nulla, il capo delle S.S. locali, Drevitz, sparò a Ljuba alla testa.

Con decreto del Presidium del Soviet Supremo dell'U.R.S.S. del 13 settembre 1943, i leader della Giovane Guardia – Uljana Gromova, Ivan Zemnikov, Oleg Koševoi, Sergej Tjulenin e Ljubov Ševtsova furono – insigniti postumi dei titoli di Eroe dell'Unione Sovietica.



Ivan Zemnikov, Eroe dell'Unione Sovietica

Iscrizione su una tessera del Komsomol appartenente al sergente Grigorij Kagamlik

9 febbraio, 1943

Morire, ma nessun passo indietro. Giuro con il mio sangue.

Serg. Kagamlik

УМРУЧ НУ НС
Уплата членских взносов за 1938 г.

Месяц	Членский взнос	Работный взнос	Секретари
Январь	оплачено	оплачено	оплачено
Февраль	оплачено	оплачено	оплачено
Март	оплачено	оплачено	оплачено
Апрель	не заплачено	не заплачено	не заплачено
Май	не заплачено	не заплачено	не заплачено
Июнь	не заплачено	не заплачено	не заплачено
Июль	не заплачено	не заплачено	не заплачено
Август	не заплачено	не заплачено	не заплачено
Сентябрь	не заплачено	не заплачено	не заплачено
Октябрь	не заплачено	не заплачено	не заплачено
Ноябрь	не заплачено	не заплачено	не заплачено
Декабрь	не заплачено	не заплачено	не заплачено

Пролетарии всех стран, соединитесь!
ВСЕСОЮЗНЫЙ КОММУНИСТИЧЕСКИЙ СОЮЗ МОЛОДЕЖИ
КОМСОМОЛЬСКИЙ БИЛЕТ
№ 14609182 *
Фамилия: Kagamlik
Имя и отчество: Григорий Сергеевич
Год рождения: 1923
Время поступления в ВЛКСМ: 1942
Коммунистическая организация: 15-й полк
Место для фотографии: [blank]

La tessera del Komsomol di Grigorij Kagamlik

Grigorij Kagamlik, nato in Ucraina nel 1923, era comandante di una sezione di cannoni anticarro della 3^a compagnia del 47^o reggimento di fanteria, 15^a divisione di fanteria Sivaš .

Era il secondo anno di guerra in territorio sovietico. L'esercito sovietico, dopo aver preso

l'iniziativa nella battaglia sul Volga, continuava la sua marcia verso ovest. Alla fine di gennaio e all'inizio di febbraio 1943, le truppe sovietiche sui fronti di Voronež e Brjansk sbaragliarono un contingente di 125.000 uomini composto da undici divisioni di fanteria tedesche e due ungheresi e liberarono Voronež, Kursk e Belgorod.

Il 9 febbraio, l'avanzata sovietica sgomberò i tedeschi dal villaggio di Nikolsk, nelle vicinanze di Kursk. Il nemico era determinato a riconquistare questo punto cruciale e al sergente Kagamlik e alla sua sezione anticarro fu affidato il compito di coprire il fianco destro, che rappresentava il pericolo maggiore. I carri armati nemici, con i mitraglieri al seguito, si abbattono sulle trincee sovietiche. Nel feroce scontro che ne seguì, il sergente Kagamlik fu ferito tre volte. Nonostante il tentativo di riportarlo dietro le linee, rimase al suo posto e continuò a combattere. In una pausa tra un attacco e l'altro il sergente, che stava perdendo rapidamente sangue, annotò alcune parole sulla sua tessera del Komsomol.

Infine fu colpito da un proiettile, ma la sua determinazione e la sua mancanza di paura ispirarono i suoi uomini, che respinsero il nemico. Fu insignito postumo del titolo di Eroe dell'Unione Sovietica e il suo nome fu inserito nell'albo d'oro del suo reggimento.



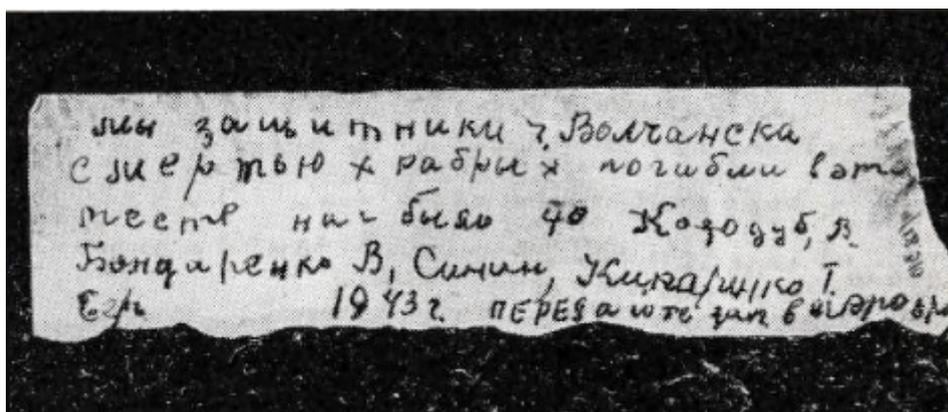
*Grigorij Kagamlik, Eroe
dell'Unione Sovietica*

Nota di quattro difensori di Volčansk

Fine febbraio 1943¹

Noi difensori di Volčansk siamo morti coraggiosamente in questo luogo. Eravamo in quattro: Kozodub V., Bondarenko V., Sinin, Kiparenko T. Sergente.

1943. Portate la nota al campo d'aviazione.



Nota dei quattro difensori di Volčansk

Nell'estate del 1959, un abitante della città di Volčansk, vicino a Char'kov, in Ucraina, N. Akuličev, notò la punta di un contenitore metallico che spuntava dalla sabbia sul sito di quello che era un campo di aviazione. Dopo averla scavata, notò una serie di aperture sui suoi lati e in una di esse un pezzo di isolante in vinile con la parola "Nota" scarabocchiata leggermente. All'interno c'era un foglio di carta da sigarette ben piegato che riportava con l'inchiostro le ultime parole e i cognomi di quattro uomini che combatterono e morirono in difesa di Volčansk nel 1943.

Dopo l'avanzata sovietica su Char'kov tra il 2 e il 16 febbraio 1943, l'Alto Comando

¹ Data della battaglia di Volčansk.

nazista cercò disperatamente di riprendere l'iniziativa e vendicare le recenti sconfitte. Fece affluire più di trenta divisioni dal fronte occidentale e alla fine di febbraio intraprese un'azione di contrasto nell'area del Donbas-Char'kov. Con questi rinforzi, i tedeschi respinsero le truppe sovietiche attraverso il fiume Donec settentrionale. Alla fine del mese le forze sovietiche dovettero abbandonare anche Char'kov, dopo una serie di pesanti combattimenti.

Al nemico non fu data la possibilità di circondare le truppe sovietiche nelle vicinanze di Char'kov e di vendicarsi della sconfitta nella battaglia del Volga. È probabilmente in questo periodo che i difensori di Volčansk, respingendo gli attacchi dei carri armati nemici, scrissero la loro nota.

Lettera dell'infermiere medico Valentina Kolesnikova

Non oltre il 3 marzo, 1943¹

Cari compagni al fronte, mia carissima amica Nina,

Se dovessi morire in questa battaglia, vi prego di far sapere a mia madre che io, sua figlia, ho compiuto onorevolmente il mio dovere verso la patria.

Che peccato che la mia vita debba finire così presto, ma ci sono altri che mi vendicheranno.

Nina, ero un'infermiera. È davvero meraviglioso salvare la vita di qualcuno che combatte per noi, che difende la nostra patria dal nemico infido, che lotta per il nostro futuro.

Questo è tutto, per favore fatelo sapere a mia madre.

Valja Kolesnikova

Indirizzo: Kolchoz Lenin, distretto di Blagoveščenskij, Territorio di Altai.

Come molte altre ragazze sovietiche, Valentina Kolesnikova voleva andare al fronte il prima possibile. Dopo aver terminato un corso di infermieristica, Valja fu inviata al fronte.

Ricevette il battesimo di fuoco negli scontri di agosto del 1942.

Disprezzando la morte che si annidava ovunque, fece disinteressatamente il suo dovere portando soccorso ai feriti sotto il rombo dei cannoni, il fischio delle granate e lo scoppio dei mortai nemici.

Fu sempre nel pieno del pericolo.

Il 3 marzo 1943, la sua giovane vita fu stroncata da un proiettile nemico durante i combattimenti per Smolensk.

¹ Data della sua morte.

Lettera della quindicenne Katja Susanina

12 marzo, 1943

12 Marzo 1943, Lëzna

Caro, dolce papà,

Ti scrivo dalla prigionia tedesca. Quando leggerai questa lettera, papà, non sarò più viva. Ti chiedo una cosa, papà: punisci i ratti tedeschi. Questo è l'ultimo testamento della tua figlia morente.

Qualche parola sulla mamma. Quando tornerai, non cercare la mamma. I tedeschi le hanno sparato. Mentre facevano domande su di te, l'ufficiale l'ha colpita in faccia. La mamma non ce l'ha fatta più e ha detto con orgoglio, queste sono le sue ultime parole: "Non mi spaventerete con le vostre percosse. So che mio marito tornerà e vi caccerà via da qui, sporchi porci". E l'ufficiale ha sparato alla mamma dritto nella bocca...

Caro papà, oggi compio quindici anni e se mi incontrassi ora non riconosceresti la tua bambina. Sono molto magra, i miei occhi sono infossati, i miei riccioli sono stati tagliati, le mie mani sono avvizzite, sono magra come una scopa. Ogni volta che tossisco, mi esce il sangue... mi sono scoppiati i polmoni.

Ti ricordi quando, papà, due anni fa, avevo tredici anni? Che bel compleanno ho passato! Ricordo che allora mi dicesti: "Cresci, bambina mia, con tutte le gioie del mondo!". Ascoltammo alcuni dischi, i nostri amici mi augurarono buon compleanno e cantammo la nostra canzone preferita dei Giovani Pionieri.

Ma ora, papà, quando mi guardo allo specchio... il mio vestito è strappato, ridotto in stracci, un numero sul collo come un galeotto. Sono solo un mucchio di ossa – e lacrime salate scendono dai miei occhi. A cosa serve avere quindici anni? Nessuno mi vuole. Ci sono molte persone qui che non servono a nessuno. I morti di fame vagano e sono braccati dai cani da pastore. Ogni giorno vengono portati fuori e uccisi.

Sì papà, sono la schiava di un barone tedesco, lavoro per un tedesco, Scharlen, come lavandaia, lavo la biancheria, pulisco i pavimenti. Lavoro molto duramente e mangio due volte al giorno da una mangiatoia con Rosa e Klara, che sono i maiali della padrona. Questi

sono gli ordini del barone. “I russi erano e saranno sempre dei maiali”, ha detto. Ho molta paura di Klara. È un maiale grosso e avido. Una volta mi ha quasi staccato un dito per aver preso una patata dalla mangiatoia.

Vivo in una baracca e non posso entrare nella stanza. Una volta Jésefa, la cameriera polacca, mi ha dato una crosta di pane e la padrona l’ha sorpresa a farlo e le ha dato una bella frustata sulla testa e sulla schiena.

Due volte sono scappata da loro, ma il guardiano mi ha scoperta entrambe le volte. Il barone stesso mi ha strappato il vestito e mi ha preso a calci fino a farmi svenire. Poi mi hanno gettato addosso un secchio d’acqua e scaraventato in cantina.

Oggi ho appreso alcune notizie: Jésefa ha detto che i miei padroni stanno partendo per la Germania con un grande gruppo di uomini e donne schiavi del distretto di Vitebsk. Porteranno anche me con loro. No, non andrò con loro in quell’inferno di Germania. Ho deciso che è meglio morire sul mio suolo natio che essere calpestata nell’orribile terra tedesca. Solo la morte può salvarmi da un pestaggio crudele.

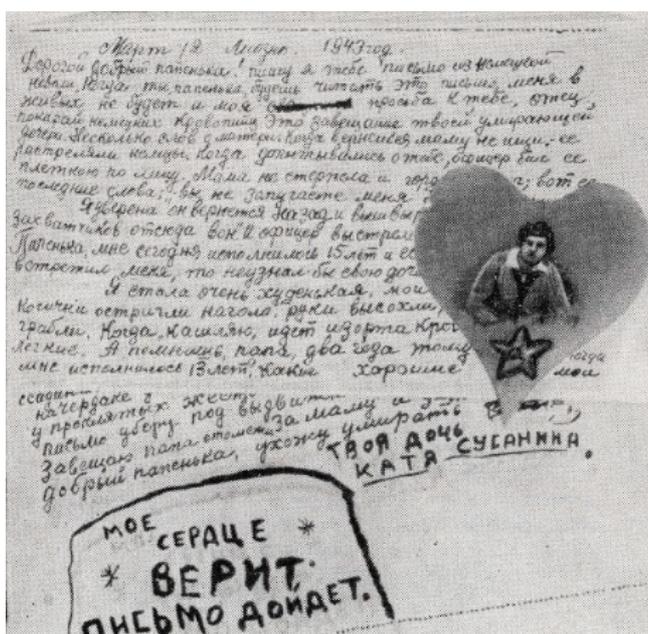
Non voglio più soffrire nelle mani di questi tedeschi selvaggi e spietati che non mi lasciano vivere!

Ti prego, papà, vendicati per me e la mamma. Addio, caro papà, ti lascio per morire.

Tua figlia

Katja Susanina

Il mio cuore mi dice che questa lettera ti arriverà.



La prima e l’ultima pagina della lettera di Katja Susanina

Poco dopo la liberazione della città bielorusa di Lëzna, nel 1944, mentre si stavano ripulendo i mattoni di un forno in rovina in una delle case, fu trovata una piccola busta gialla cucita con del filo. La busta conteneva una lettera di una giovane ragazza bielorusa, Katja Susanina, che era stata ridotta in schiavitù da un proprietario terriero tedesco. In preda alla disperazione, Katja si era suicidata il giorno del suo quindicesimo compleanno. Prima di morire aveva scritto la sua ultima lettera al padre. Sulla busta c'era il seguente indirizzo: Militare in servizio, posta di campo n. ... Pëtr Susanin. Sull'altro lato c'erano le parole a matita: "Chiunque trovi questa lettera nascosta agli occhi dei tedeschi, vi prego di imbucarla subito. Il mio cadavere sarà già appeso a una corda".

Il numero della posta da campo si era consumato con il tempo e la lettera non riuscì a trovare il suo indirizzo, ma arrivò al cuore di tutto il popolo sovietico. La lettera fu pubblicata sulla *Komsomol'skaja Pravda* il 27 maggio 1944.

Testamento di Victor Čalenko

Non oltre il 14 marzo 1943

Se morirò in combattimento per la causa dei lavoratori, chiedo agli ufficiali Vernišin e Kunitšin di cogliere la prima occasione che avranno per andare a casa mia a Ejsk e dire a mia madre che suo figlio è morto per la liberazione del suo Paese. Vi prego di far avere alla mia cara madre il mio ordine, la mia tessera Komsomol e questo blocco. Chiedetele di conservarli come ricordo di suo figlio. Datele il mio cappello da marinaio, così avrà qualcosa per ricordare il suo ragazzo marinaio.

Indirizzo della madre: Raissa Čalenko, Via Svanovskaja,
Ejsk

Victor Čalenko

Victor Čalenko, membro del Komsomol, si arruolò volontario nel 1942. Quando le truppe sovietiche dovettero lasciare Ejsk, chiese di essere assunto in un distaccamento dei marinai. Mentre era nella marina prese parte alla difesa del Caucaso settentrionale. Per il suo eroismo e il suo coraggio nelle battaglie intorno a Gorjačij Ključ e Tuapse, fu insignito dell'Ordine della Bandiera Rossa. Nel febbraio 1943, sbarcò con il resto del suo gruppo di marinai a Novorossijsk, sulla costa del Mar Nero.

Non era un luogo facile per la battaglia. Il nemico aveva avuto il tempo di rafforzare le sue posizioni e stava causando molti problemi ai marinai, in particolare in una sezione della spiaggia dove una mitragliatrice da una piazzola di tronchi continuava a sparare rapidamente. Victor si offrì volontario per metterla a tacere. Con la copertura dell'oscurità, strisciò verso la postazione di tronchi e vi lanciò le sue bombe a mano. Il fuoco cessò subito, ma le schegge della granata si conficcarono anche nell'eroe. Approfittando della mitragliatrice silenziata, i marinai presero d'assalto le postazioni tedesche. Trovarono il loro

compagno morto. Nella sua tasca fu scoperto un blocco di scrittura con il suo testamento.

Lettere a casa del partigiano-esploratore

Valentin Maltsev

LETTERA AL PADRE

14 marzo 1943

14.3.43. Devo partire in fretta. Non c'è stato tempo per salutarti, non essere arrabbiato. Non tornerò più a casa, anche se non è ancora deciso, ma non sarò più a Leningrado. Quindi, addio. Combatterò fino a quando i miei occhi potranno vedere! E non badate alle circostanze o alle voci! Bene, ancora una volta stringo la tua forte mano, ti abbraccio e ti bacio. Verso giorni migliori e a un felice ricongiungimento,

Tuo,
V.

LETTERA ALLA MADRE E ALLA SORELLA

16 marzo 1943

Carissime mamma e Irinka,

Vi scrivo da Kvojnaja dove sono arrivato il 16 marzo alle 21. Potrei sparire per circa un anno, ma non preoccupatevi, fa parte del lavoro. E non stare a guardare gli avvisi di funerale, perché ho calcolato di tornare per il matrimonio di Irina e per l'anniversario delle nozze d'argento della mamma. Per ora è tutto, e per un po' di tempo. Tutto il mio amore e i miei baci per farvi passare la mia assenza. Mamma, ti ho scritto una lettera con tante storie che devi leggere, ma non prenderla troppo a cuore. Gloria eterna ai morti, che i vivi continuino a vivere. Tutto il mio amore per te. Ciao ciao.

Il tuo figlio affettuoso,
Valja

Valentin Maltsev morì a soli diciotto anni. La storia della sua vita e della sua morte eroica rende omaggio alle meravigliose qualità di questo giovane straordinario.

Valentin viveva a Leningrado. Quando scoppiò la guerra, suo padre si arruolò nel distaccamento dei volontari del popolo e sua madre e la sorella minore Irina furono evacuate. Il giovane si rifiutò di essere evacuato. Voleva rimanere a combattere i nazisti, ma l'esercito si rifiutò di prenderlo. Con alcuni compagni, di notte faceva la guardia ai tetti e spegneva gli incendi, controllava che venisse rispettato l'oscuramento, frequentava l'addestramento militare e poi lavorava al Centro di addestramento militare universale d'obbligo.

Sopportò con coraggio le difficoltà del blocco di Leningrado, il freddo e la fame, i continui attacchi aerei e le incursioni notturne. Non si perse mai d'animo. Nel luglio 1943 gli fu offerta una missione come operatore radio dietro le linee nemiche. Si addestrò duramente in una scuola speciale di spionaggio. Nel marzo 1943 fu aggregato a un gruppo guidato da M. Lyapušey e trasportato clandestinamente attraverso il fronte nelle vicinanze di Pskov.

Dopo aver completato con successo la missione, al gruppo fu ordinato di tornare alla base. Nell'agosto 1943, non lontano dalla linea del fronte, si imbattono in un altro gruppo che trasportava un ferito. Per procurarsi il cibo per il ferito, si diressero verso il villaggio di Petrovo. Nell'oscurità non si erano accorti che nel villaggio c'era la polizia. Per coprire la fuga dei suoi compagni, Valentin tenne a bada la polizia con una pistola il più a lungo possibile. Alla fine, con un solo proiettile rimasto, rivolse la pistola contro se stesso piuttosto che cadere nelle mani del nemico. Fino alla fine della sua giovane vita rimase fedele al suo motto preferito: "Le guardie muoiono, ma non si arrendono".

Appello di Mikail Guzovskij agli abitanti di Osipenko

Marzo 1943

Compagni,

I bastardi fascisti stanno strisciando via.

Compagni, non lasciate che portino via beni preziosi, il nostro pane. Bruciate, sterminate, strangolate e uccidete questi bastardi striscianti.

Nascondetevi dall'evacuazione perché chiunque sia con loro è nostro nemico. Morte ai topi di Hitler!

(Leggere e diffondere)

Mikail Guzovskij era uno dei membri più attivi dell'organizzazione clandestina nella città di Osipenko. Distribuiva volantini scritti a mano. Pochi giorni prima che le forze tedesche lasciassero la città, fu catturato dai nazisti che gli trovarono addosso alcuni volantini. Fu fucilato due giorni prima dell'arrivo dell'esercito sovietico.

Lettera a casa della partigiana-esploratrice Olga Rževskaja

22 febbraio – 6 aprile, 1943

Olga Rževskaja. 20 anni.

Obolonovets, villaggio sovietico Mutiščenskij, distretto El'ninskij.

Morta il 27/2-43. (Per aver collaborato con i partigiani).

Chiunque trovi questo documento è pregato di inoltrarlo ai miei genitori.

Mia carissima madre,

Un saluto da tua figlia Olga. Mamma, oggi, 6 marzo, sono passati due mesi dall'ultima volta che ho visto la libertà, ma cosa importa? Mia cara mamma, probabilmente hai saputo che l'11 gennaio siamo stati mandati a Spas-Demensk da El'nja. L'indagine si è conclusa il 14 gennaio e il processo è terminato il 23 gennaio. Fino al 27 febbraio sono stata detenuta a Spas-Demensk. Il 27 febbraio mi hanno trasferita nella prigione di Roslavl, dove mi trovo oggi. Non so tu, ma io credo che sia inutile aspettarmi di rivederti, mia carissima mamma. Tutto quello che puoi fare, mamma, è conservare il ricordo di quel triste giorno in cui ci siamo dovute separare. Era il 10 gennaio 1943 (una domenica) quando ho dovuto abbandonare il mio villaggio natale e te, mia cara mamma.

Cara mamma, ho una richiesta da farti: non preoccuparti per me, occupati della tua salute. Non puoi riavere me, ma non devi perdere la salute. Dopo tutto sei sola e non hai nessuno su cui contare. Forse Dusja tornerà. Forse ha avuto più fortuna di me. Mamma, probabilmente sarò condannata a morire a Roslavl, anche se pensavo che sarebbe stato a Spas-Demensk...

Mamma, devo chiederti ancora una volta di non affliggerti per me.. farlo non ti aiuterà. E questo è probabilmente il mio destino. Mamma cara, ora sono sola con Nina, gli altri tre che sono stati presi con noi sono stati portati via il 14 febbraio, non sappiamo dove siano stati portati, a casa o altrove.

Carissima mamma, in questo momento darei qualsiasi cosa per sentire una sola piccola

parola da te, da tutta la nostra famiglia, così morirei in pace. Conosco il mio destino, ma non posso fare a meno di provare pena per te, mia cara mamma.

Mamma, ti prego di portare i miei saluti alla zia Lena e ai suoi figli – Dusja, Valja, Kolja – alla zia Natasha, a Nadja e a Katja, e a tutti i nostri amici e parenti. Mamma, carissima, sto arrivando alla fine e ti prego ancora una volta di non preoccuparti, non sono l'unica, siamo in tanti. Mia cara, cara mamma, ancora una volta saluti gentili da tua figlia Olja.

Mamma, se solo la situazione potesse cambiare improvvisamente, sarei tornata con te. Come saremmo state felici. Ma no, mamma, i miracoli non accadono nella vita reale. Una cosa ti chiedo: non preoccuparti, abbi cura di te e non dispiacerti di nulla...

Mamma, ho fatto un calendario per aprile e sto depennando i giorni della mia vita.

Olga Rževskaja era una partigiana-esploratrice di 20 anni. All'alba del 6 gennaio 1943, cadde nelle mani dei nazisti, che si imbattono in lei mentre era malata nella casa della madre, nel piccolo villaggio di Smolensk di Obolonovets. Nonostante fosse priva di sensi, i soldati la trascinarono per interrogarla. Dopo averla torturata per quattro giorni senza ottenere nulla, i nazisti la portarono nella città di El'nja e poi a Spas-Demensk.

L'abominevole routine carceraria si trascinava, con interrogatori e tormenti quotidiani. Mentre aspettava di essere fucilata, Olga scrisse sul suo foulard: "Morta il 22 febbraio". Poi lo modificò in "23 febbraio". Poi dovette rivedere quella data ogni giorno fino al 27 febbraio.

Quel giorno fu trasferita nella prigione di Roslavl e il conteggio giornaliero dovette ricominciare da capo. Ogni giorno la ragazza malata veniva trascinata fuori per essere interrogata. Una mattina la portarono in cortile e la misero accanto alla forca: "Ora puoi dire tutto" disse l'ufficiale. "Tra un minuto sarai morta".

E lei rispose:

"Io, la russa Olga Rževskaja, membro del Komsomol e partigiana, vi odio a morte. Ho fatto tutto il possibile per combattervi. Ce ne sono molti come me. I vostri magazzini sono stati bruciati e stanno bruciando, i vostri soldati e ufficiali sono stati uccisi, le vostre comunicazioni sono state tagliate... Anche io ho fatto la mia parte. Peccato che io abbia fatto così poco. Ma sarò vendicata. Presto l'Armata Rossa sarà qui e...".

Un calcio dello stivale dell'ufficiale fece ruotare lo sgabello sotto i piedi di Olga, che

rimase appesa alla corda. Ma non era la fine. La ragazza fu estratta dal cappio, rianimata e fucilata pochi giorni dopo.

La lettera qui sopra fu scritta in una cella di prigionia tra un interrogatorio e l'altro. È stata scritta a matita su un fazzoletto da collo di seta bianco. In un angolo c'è un calendario con i 30 giorni dell'aprile 1943, solo i primi sei giorni sono cancellati.



Olga Rzevskaia

Lettere dei membri dell'organizzazione clandestina del Komsomol di Doneck

LETTERE DI SAVVA MATEKIN ALLA MOGLIE E AI FIGLI

agosto-5 ottobre 1942

Shura,

Cosa può fare un uomo quando è nella cella della morte? Comunque hanno paura di me. Dillo alla nostra gente. So che non mi resta molto da vivere e che il momento arriverà prima di quanto ci aspettiamo. Arrivederci. Per favore, di' a tutti che questa non è la fine. Io muoio, ma voi continuate a vivere.

Addio, mia cara Shura

Miei cari piccoli Vova e Lusja,

Ho sempre cercato di crescervi bene, di fare di voi persone utili al Paese, persone genuine e di cuore. Il mio più grande desiderio era quello di vedere te, Vovocka, una studiosa, e te, Lusja, un ingegnere. Ma qualunque cosa diventiate, sono fermamente convinto che i miei figli non deluderanno il loro padre, che non ha rinunciato alla sua vita per il bene del suo Paese, per la salvezza del suo popolo e per la felicità dei suoi figli. Che possiate essere tutti felici.

Vostro padre

Credo di avere i giorni contati. Spero che tu e i bambini mi perdoniate per tutto... Ricorda che sono sempre stato pronto a dare la mia vita per te. Muoio sereno e fiducioso. Quando lo riterrai necessario, spiega tutto ai bambini, tutti i perché e i percome.

Tutto il mio amore a voi per tutto e da un cuore puro. Perdona e dimentica e sii felice.

3.10.42. Ho subito un interrogatorio. Sento che le cose andranno male e ora tutta la mia breve vita si affretta a scorrermi davanti agli occhi. Cresci i bambini, prenditi cura di te stessa e continua a sorridere.

Tuo,
Savva

LETTERA DI STEPAN SKOBLOV

23-29 maggio 1943

Addio, cari amici,

Devo morire all'età di 24 anni. Nel fiore della vita e del pensiero creativo, il battito del mio polso deve fermarsi e il sangue caldo deve raffreddarsi nelle mie vene. Nelle prigioni della Gestapo tedesca vivo gli ultimi minuti della mia vita con orgoglio, a testa alta.

In questi brevi, oh troppo brevi minuti immagino anni interi, interi decenni di anni non vissuti, in questi minuti voglio essere l'uomo più felice del mondo, perché la mia vita è giunta al termine nella battaglia per la felicità umana...

Addio, cari compagni, addio per sempre!

TESTAMENTO DI 18 MEMBRI DELL'ORGANIZZAZIONE CLANDESTINA

29 maggio 1943

Amici,

Moriamo per una giusta causa... Non lasciate che questo smorzi il vostro spirito, alzatevi e scannate il nemico in ogni occasione. Una richiesta a tutti voi: non dimenticate i nostri genitori...

Amici, ascoltate il nostro appello: scorticate i tedeschi! Addio, popolo russo! Non serbate rancore nei nostri confronti!

Nell'autunno del 1941, la spinta nazista verso est si travolse nel bacino del Donec. Insieme ad altri sovietici che rifiutarono di arrendersi, i membri del Komsomol della città di Doneck presero le armi contro gli invasori stranieri. Il loro leader era Savva Matekin. Savva Matekin è nato nel 1902. Negli anni '20, quando la vita stava tornando alla normalità

nell'Estremo Nord sovietico, si recò nella remota penisola di Jamal per aiutare a prendersi cura dei bambini. Lavorò poi per diversi anni negli angoli più remoti della Siberia, prima di tornare infine nel suo paese natale, il Donbass. Nel settembre 1941 partì per il fronte e fu fatto prigioniero durante la ritirata. Riuscì a fuggire e, dato che il fronte era già troppo lontano, decise di tornare a casa sua a Budënnyovka, un quartiere operaio alle porte di Doneck. Lì riuscì ad assumere la direzione degli studi nella scuola locale n. 68, dove aveva lavorato prima della guerra. Ma non abbandonò la lotta. Decise di creare un'organizzazione clandestina di insegnanti e alunni della tenuta. Non temendo la Gestapo, insieme ai suoi due colleghi, Stepan Skoblov e Boris Orlov, formò un gruppo di resistenza del Komsomol.

Nell'autunno del 1941, un membro del gruppo, Vasilij Gončarenko, entrò in possesso dei primi sei fucili e di tre scatole di munizioni. Il gruppo crebbe di numero. Due mesi dopo il gruppo contava 42 giovani. Ispirati dal loro esempio, altri gruppi clandestini in altri quartieri iniziarono a funzionare nei dintorni di Doneck. Dopo diversi raid contro i soldati nazisti, avevano una buona scorta di armi e munizioni. All'inizio del 1942, gli uomini e le donne della resistenza fecero saltare un ponte ferroviario, misero fuori uso la centrale elettrica di Kurakovka, danneggiarono i veicoli nemici, sabotarono le scorte di cibo, distrussero i depositi di carburante, attaccarono i soldati nazisti e fecero deragliare diversi treni. Una volta, Vanja Klimenko e Volodja Kiriloi furono responsabili del sabotaggio di una ventina di veicoli nemici in attesa di essere trasportati al fronte dalla stazione ferroviaria di Musketovo.

I resistenti lanciarono un appello speciale ai lavoratori di Doneck. Scrissero: "In ogni miniera, in ogni tenuta e in ogni villaggio, formate unità partigiane, aiutate i partigiani, nascondeteli dalla polizia, non lasciate che i nazisti portino in Germania il nostro grano, le nostre attrezzature industriali e di altro tipo. Sia che lavoriate nelle miniere, nelle fabbriche o negli uffici, ostacolate le autorità tedesche nell'esecuzione dei loro ordini e piani, fate tutto il possibile per danneggiare i tedeschi, rovinare le attrezzature e la produzione, preparatevi ad accogliere l'Armata Rossa con onore!".

Nell'agosto 1942, Savva Matekin, organizzatore e ispiratore dei combattenti clandestini, fu arrestato. Quasi due mesi di torture non riuscirono a spezzare la sua volontà. Il 7 ottobre 1942, i tedeschi lo fucilarono nella miniera di Kalinovskaja.

Il 22 maggio 1943, la Gestapo arrestò 18 uomini. Nonostante si rendessero conto che il loro destino era segnato, i giovani patrioti sovietici sopportarono coraggiosamente tutte le loro sofferenze senza fiatare. Alla vigilia della sentenza scrissero un ultimo testamento comune ai loro amici.

Tra il 30 maggio e il 3 giugno, tutti e 18 furono fucilati. Tra loro c'erano anche Stepan Skoblov e Boris Orlov. Ma la battaglia non era finita. L'organizzazione clandestina continuò a vendicarsi dei tedeschi per la morte dei loro compagni. Amici e compagni si misero nei panni dei morti.

La lettera di Savva Matekin era scritta su pezzi di carta in cui la moglie aveva avvolto una bottiglia di kvas. Aveva portato la bottiglia in carcere e poi l'aveva riportata indietro. Il condannato aveva gettato un'altra parte dei suoi ultimi appunti in un fosso mentre si recava al lavoro. La moglie lo aveva seguito a breve distanza e li aveva raccolti. L'ultimo testamento dei 18 era scritto a matita nera su un fazzoletto.



Stepan Skoblov



Savva Matekin

До свиданья, дорогие друзья. Я умерла
на 24 году жизни. В расчёте
сми и тёмной мысли дала
книжечку, которую бились мого пурба,
а в шилах засаитъ гордая кровь.
В застенках Нахичеванского Гестапо
последние минуты своей жизни
я дошивала породо и шило.
В эти короткии, слишком
короткии минуты я вкладыва-
лао чаше горды, чаше девят-
ки недолгихъ летъ, в эти
минуты я хочу быть самой
счастливой женщиной в мире,
ибо моя жизнь окончилась в
борьбе за общечеловеческое
счастье

Una pagina dell'ultima lettera di Stepan Skoblov ai suoi amici dal carcere

Nota del sergente Tichon Burlak

Non più tardi del 1° giugno 1943

Muoio per il mio Paese. Consideratemi un comunista. Vi prego di dire a Lena che ho mantenuto la mia promessa e che il suo amore lo porto con me.

Sul fronte orientale erano in corso pesanti combattimenti. I tedeschi tenevano salde le loro linee, ma le forze sovietiche avanzavano con tenacia. Durante la liberazione del villaggio di Medveditsa, un soldato eliminò otto nazisti. Debole, ferito e perdendo molto sangue, il sergente Burlak si impadronì di una mitragliatrice nemica e di una scorta di bombe a mano e si precipitò nuovamente nel combattimento.

Dopo la battaglia, Tichon Burlak fu portato in ospedale, ma tornò presto in trincea con la sua unità. Era solito raccontare ai suoi commilitoni, vecchi e nuovi, della sua ragazza e una volta menzionò che nessuno dei suoi familiari era rimasto vivo nella sua città natale ucraina, Nikolaev.

Un bel giorno di primavera, il sergente Burlak stava mitragliando i tedeschi da una postazione.

Più volte quel giorno i tedeschi si lanciarono all'attacco con tutte le loro forze, ma ogni volta il coraggioso sergente e la sua mitragliatrice sbarravano loro la strada. Verso sera, i combattimenti si placarono. Ma all'inizio del giorno successivo i tedeschi tentarono di nuovo di superare la postazione del sergente. Sapendo che nel bunker c'era un folto gruppo di mitraglieri sovietici, i tedeschi chiamarono un bombardiere per sopprimere il fuoco. Le bombe e i proiettili ridussero gradualmente il bunker a un pantano. In qualche modo il sergente sopravvisse, anche se verso sera fu ferito al braccio e alla testa. Ma rimase al suo posto e continuò a combattere finché le sue munizioni resistettero. Alla fine, dopo tre giorni di combattimenti, gli rimasero solo due bombe a mano e un razzo. Tichon Burlak sparò un bengala che illuminò i tedeschi e lanciò una granata in mezzo a essi. L'altra la fece cadere

sotto di sé, facendo saltare in aria lui e la sua mitragliatrice.

All'alba i nazisti erano stati respinti e la battaglia era vinta. Intorno al bunker giacevano 48 cadaveri nazisti.

I soldati sovietici si precipitarono in quello che era il bunker e trovarono i resti del loro compagno.

Vicino alla massa aggrovigliata della mitragliatrice giaceva la foto di famiglia di Lena, cosparsa di macchie di sangue fresco e perforata da una scheggia di granata.

A terra giaceva anche un biglietto scritto a grandi lettere macchiate di sangue su un foglio di carta dall'eroe morto, il sergente Tichon Burlak.

Lettera del comandante partigiano Vasilij Šimanskij alla moglie

Non più tardi del 1° giugno 1943

Alla mia compagna di vita e di lavoro, alla mia cara, eternamente indimenticabile, cara Esfir Karitonovna.

Da Starik (V.A. Šimansky), comandante di un distaccamento partigiano.

Cara Esfir Karitonovna,

Presto saranno passati due anni da quando i barbari hanno attaccato per la prima volta la nostra sacra terra e hanno spezzato la vita pacifica e felice di molti milioni di sovietici. Hanno spezzato anche la nostra vita familiare. Sono certo che ci vorrà meno tempo di quanto sia già passato perché il popolo sovietico, e noi compresi, possa ritornare alla nostra vita felice di un tempo. Inoltre, tutti, compresi voi e io, ricostruiremo la nostra vita a un livello ancora più alto di prima. Negli ultimi due anni, infatti, tutti hanno imparato molto sulla necessità di dare valore al tempo nella vita e alla vita nel tempo, sulla necessità di dare valore al compagno della propria vita e a se stessi come compagni.

Cara Firochka, ho imparato molto durante l'addestramento e sotto l'ala del nostro Paese, ma ho imparato molto di più quando ho imbracciato il fucile e sono andato a difendere il Paese. Ora sono un uomo diverso. Non sono affatto quello che conoscevi prima. Ora ho versato molto sangue fascista e sono invecchiato terribilmente.

Sto aiutando il Paese senza riserve e desidero tanto aiutare anche te, anche se non è molto. Non so come, tesoro mio, tutto è stato ceduto al Paese. Forse arriverà presto il momento in cui ci incontreremo e ci racconteremo tutto, ci aiuteremo a vicenda e cominceremo a vivere come si vive in paradiso. Quel giorno sarà felice per tutti noi perché sarà semplicemente meraviglioso, come niente al mondo.

Cara Firochka, ho lavorato dietro le linee e sono felice di poter dire che sono riuscito a ottenere documenti estremamente preziosi sull'esatta ubicazione del principale campo d'aviazione nazista sul fronte sud-orientale, della base principale del quartier generale della

Luftwaffe sul fronte sud-orientale e del quartier generale principale di Göring, che viene spesso visitato da Hitler. Con questi documenti in mano, ho affidato il mio comando partigiano e presto attraverserò io stesso il fronte. È una missione molto pericolosa, ma, con un po' di fortuna, può essere portata a termine.

Mi sono messo a disposizione del mio Paese, sapendo che se riuscirò a far pervenire questi documenti al governo sovietico, ciò contribuirà a cacciare i nazisti dall'Ucraina e sarà un colpo particolarmente duro per la loro aviazione. Inoltre, devo ricevere ordini sulle ulteriori attività del mio distaccamento. Le cose stanno andando di male in peggio con il distaccamento. Devo conoscere il nostro futuro piano d'azione.

Addio, cara Firochka, ho lasciato a Marusja dei documenti sulle attività del distaccamento. Se dovessi morire, ti prego di fare in modo che questi documenti arrivino al governo sovietico e di considerarmi un partigiano della guerra.

Addio, mio carissimo tesoro, mio vero amore Esfir Karitonovna. Che tutti i miei amici e conoscenti sappiano che ho dato tutto per la difesa del Paese.

Il 1° giugno 1943 mi separerò da Nastja e tra un mese sarò con te, altrimenti la tomba mi avrà inghiottito.

Addio, tesoro,

Addio a tutti i miei amici,

Addio anche a te, mia cara Madrepatria,

Starik

Vasilij Šimansky nasce nel 1902 nella città di Balta, non lontano da Odessa. Già bracciante agricolo, negli anni '30 si laurea all'Istituto economico Plechanov di Mosca. Nel 1938 intraprese un corso post-laurea. Dopo aver discusso con successo la sua tesi, fu nominato docente di economia politica presso l'Istituto Plechanov.

Nell'agosto 1941 Vasilij Šimansky partì per il fronte.

Nel dicembre dello stesso anno si presentò con il nome di Pëtr Liščienko a Kordelevka, non lontano da Vinnitsa. Dopo aver trovato lavoro come fabbro in una raffineria di zucchero, divenne amico di ex prigionieri di guerra che erano fuggiti dai campi e vivevano a Kordelevka. Tre degli ex prigionieri di guerra – Andrej Yevtuchov, Eduard Ljakovetskij e Victor Trishin— si unirono al Vecchio (Starik), come Šimansky era conosciuto a causa della

sua barba, per formare un gruppo clandestino.

Il gruppo di Starik entrò in azione. Per studiare i collegamenti alle linee ferroviarie principali, Šimansky divenne un pastore. Poco dopo, i combattenti clandestini fecero deragliare un treno che trasportava carburante. Il loro numero crebbe. Oltre al gruppo di Kordelevka ne sorsero altri, tra cui uno nella locale fattoria statale di Katerinovka, tutti riuniti nel distaccamento partigiano di Starik.

In un solo anno, essi misero più volte a soqquadro i binari della linea Vinnitsa-Kiev, fecero deragliare i treni nemici, fecero esplodere veicoli e depositi di carburante, bruciarono il grano e uccisero il bestiame che stava per essere spedito in Germania, incendiarono gli edifici occupati dai nazisti, ecc.

Il distaccamento scoprì la posizione del quartier generale di Göring e una grande base aerea tedesca situata nelle vicinanze. Si imbarcarono anche nel covo di Hitler, noto con il nome in codice di Wehrwolf.

All'inizio del maggio 1943, i combattenti clandestini si recarono nella Foresta di Chorni (Nera) dove si unirono a un'altra unità partigiana. Nel frattempo Vasilij Šimansky e tre compagni si spostarono a est, verso il fronte. A metà maggio, dopo diversi giorni e notti di viaggio duro e tortuoso, i quattro uomini, straziati dalle ferite e dalla fatica, arrivarono al villaggio di Kozatskoje, a pochi chilometri da Balta. Qui furono nascosti dagli abitanti del luogo, parenti di Šimansky. Dopo un periodo di riposo e di cure mediche, alla fine di maggio continuarono a percorrere le ultime miglia. Non si sa cosa sia successo dopo.

Vasilij Šimansky lasciò a Maria Oleinik una serie di documenti indirizzati al Comando dell'esercito sovietico e la sua ultima lettera alla moglie, pubblicata sopra. I documenti erano stati messi in una bottiglia e seppelliti nel terreno. Dopo la liberazione, Maria Oleinik consegnò i documenti alle autorità sovietiche.



Vasilij Šimanskij

Biglietto di cinque difensori di Glazunovka

Chiunque trovi questo biglietto è pregato di segnalare la nostra morte. Siamo rimasti in cinque, le munizioni sono finite, abbiamo solo tre dozzine di granate. I carri armati nemici sono apparsi in lontananza. Addio, cari compagni, siamo morti per la nostra patria sovietica. ... 12.VI.1943. V. Boiko, A. Kravčenko, G. Vetrov, V. Yabločin, A. Sijanovskij.

Il 30 agosto 1961, un giovane scolaro, Zenja Kistanov, mentre giocava vicino a casa sua nei pressi dell'essiccatoio di Glazunovka, trovò un bossolo ammuffito dal tempo. Al suo interno scoprì un pezzo di carta arrotolato da un quaderno su cui erano state scritte le ultime parole dei cinque valorosi. Pare che avessero preso parte alla battaglia sul saliente Kursk-Orël.

Dopo la pubblicazione della nota sui giornali principali, gli alunni della scuola secondaria di Glazunovka ricevettero molte lettere da coloro che avevano preso parte a questa grande battaglia e dai parenti dei cinque morti. Gli ex soldati scrivevano dei sanguinosi scontri avvenuti nell'estate del 1943 nei dintorni di Glazunovka. Le unità del fronte centrale avevano respinto gli attacchi dei carri armati e dei cannoni semoventi nemici.

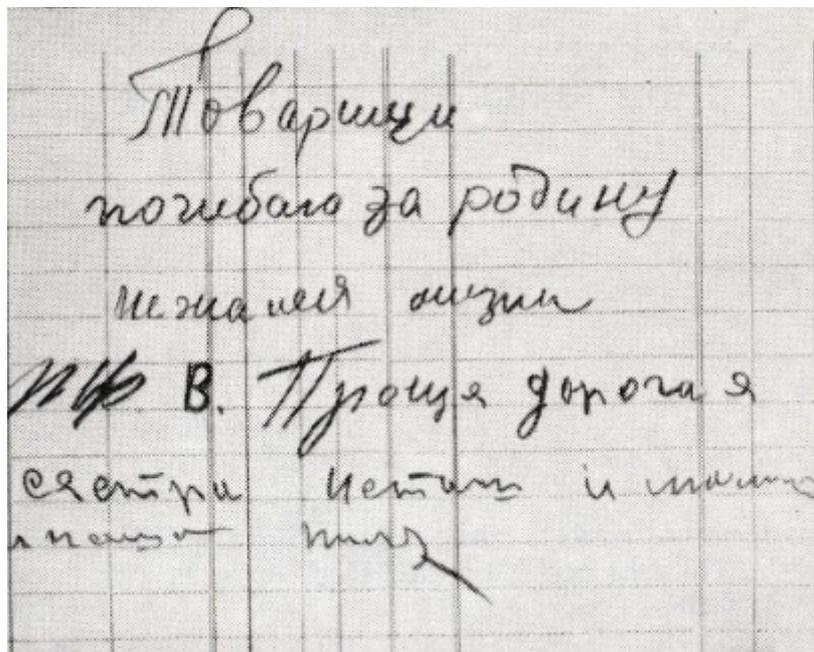
Biglietto della ragazza del Komsomol Maria Kisljak dalla prigione della Gestapo di Charkov

Non più tardi del 18 giugno 1943

Compagni,

Muoio per il mio Paese, senza rancore per la mia vita. Addio, cara sorella Natasha, mamma e papà.

Maria



Товарищи
погибло за родину
матери и отца
МФ В. Троян гонимая
сестра Катя и мама
и папа

Il biglietto di Maria Kisljak dalla prigione della Gestapo di Charkov

Il 18 giugno 1943, nel villaggio di Ljodnoje, alle porte di Charkov, i nazisti impiccarono

tre giovani patrioti: Maria Kisljak, 18 anni, Fëdor Rudenko, 19 anni, e Vasilij Bugrimenko, 19 anni.

I giovani audaci non si erano piegati al “Nuovo Ordine” e avevano dato tutto quello che avevano nella resistenza alle S.S. Il più anziano del trio, Fjodor Rudenko, non aveva ancora vent’anni e Maria Kisljak si era appena laureata alla scuola di medicina di Charkov.

Durante la prima occupazione di Charkov, Maria Kisljak ospitò e curò nel suo appartamento due soldati feriti che poi si riunirono alle forze sovietiche dopo la liberazione di Charkov nel febbraio 1943.

Nella primavera del 1943, Ljodnoje fu catturata per la seconda volta. I due ragazzi e una ragazza formarono un gruppo clandestino. Fëdor Rudenko conosceva già alcune cose sulla guerra, in quanto si era arruolato volontario nell’esercito nel febbraio 1943, era stato fatto prigioniero nei pressi di Chuguyev, fuggì e tornò a casa a Ljodnoje, dove si unì subito al gruppo clandestino.

Alla fine del maggio 1943, i tre furono arrestati e consegnati alla Gestapo di Charkov. Per oltre quindici giorni la Gestapo torturò i giovani e il 18 giugno li portò, malridotti ma non sconfitti, a Ljodnoje per un’impiccagione pubblica. Prima dell’impiccagione, Fëdor Rudenko non riuscì a dire una parola perché i nazisti lo avevano imbavagliato. Ma Maria Kisljak gridò: “Addio, mamma e papà e tutti i miei amici, muoio per il mio Paese. Compagni, uccidete i tedeschi, epurate la nostra terra da queste creature malvagie”.

Un biglietto di Maria scarabocchiato su un pezzo di carta venne trafugato dalla prigione della Gestapo di Charkov.



Maria Kisljak

Da una lettera scritta dall'uomo dei servizi segreti

Nikolaj Kuznetsov

24 luglio, 1943

Domani saranno undici i mesi trascorsi dietro le linee nemiche.

Il 25 agosto 1942, alle 00.05, sono stato lanciato con il paracadute per non risparmiare ai tedeschi il sangue e le lacrime versate dalle nostre madri e dai nostri fratelli che gemono sotto il giogo dell'occupazione tedesca.

Per undici mesi ho scrutato il nemico con l'aiuto di un'uniforme da ufficiale tedesco. Sto preparando un colpo fatale, essendo entrato nel covo del satrapo Erich Koch, il tiranno tedesco in Ucraina.

La mia missione è vitale e per portarla a termine devo sacrificare la mia vita, poiché allontanarmi dal centro della città dopo aver attentato al nemico durante la parata è del tutto fuori discussione. Amo la vita, sono ancora molto giovane. Ma poiché la mia patria, che amo come mia madre, richiede che io dia la mia vita in nome della libertà dall'occupazione tedesca, lo farò. Che il mondo intero conosca lo spirito e il fuoco di un patriota russo e bolscevico. Che i nazisti ricordino che cercare di conquistare il nostro popolo è come cercare di spegnere il sole.

I bastardi tedeschi come Hitler, Koch e compagnia pensavano di poter distruggere la nostra grande nazione sovietica. Avevano un'idea balorda di annegare il popolo russo e gli altri popoli fratelli dell'URSS in un mare di sangue.

Hanno dimenticato o non conoscono la storia, questi selvaggi del XX secolo. Capiranno bene il 29 luglio 1943, quando dopo un fischio una granata anticarro esploderà spargendo il loro sangue pagano tedesco su tutto l'asfalto... Anche se morirò, il mio popolo manterrà eterna la mia memoria.

“Potrete morire, ma nel canto dei coraggiosi e dei forti di cuore, sarete per sempre un esempio vivente, un fiero appello alla libertà e alla ragione”.

Questa frase è tratta dal mio pezzo preferito di Gor'kij, vorrei che i nostri giovani la leggessero più spesso. È da lì che ho tratto la mia forza per le grandi azioni.

Vostro,
Kuznetsov

Da leggere solo dopo la mia morte.

24/VII. 1943 Kuznetsov

Nikolaj Kuznetsov nacque nel 1911 nel villaggio di Zyrjanka, vicino a Čeljabinsk, negli Urali. Non lontano dal suo villaggio natale si trovava una colonia tedesca. Il giovane Nikolaj vi si recava spesso a chiacchierare in tedesco con i coloni. Prima di finire la scuola, parlava il tedesco in modo abbastanza fluente.

Fino al 1938 visse nel territorio di Komi-Perm e in seguito andò a lavorare presso lo stabilimento Uralmash di Sverdlovsk.

Quando arrivò la guerra, lavorava a Mosca come ingegnere in una fabbrica di motori. Nei primi giorni di guerra fece richiesta di essere inviato dietro le linee per un lavoro di spionaggio. Nel maggio 1942 iniziò a prepararsi per l'azione nelle retrovie nemiche sotto le mentite spoglie di un ufficiale tedesco. Per prima cosa seguì un duro corso di addestramento, imparando a conoscere le armi tedesche e le procedure dell'esercito, affinando il tiro, studiando gli esplosivi e parlando con gli ufficiali tedeschi catturati.

La notte del 25 agosto 1942, Nikolaj Kuznetsov e un piccolo gruppo di paracadutisti atterrarono dietro le linee nemiche. Tre giorni dopo, Kuznetsov incontrò D. Medvedev, comandante di un distaccamento partigiano ed eroe dell'Unione Sovietica. Questo segnò l'inizio delle attività del famoso esploratore.

Kuznetsov compì più volte con successo audaci missioni e dall'ottobre 1942 trascorse la maggior parte del tempo nella città di Rovno, residenza di Erich Koch, Reichskommissar del Reich per l'Ucraina.

Nel cuore dell'amministrazione nazista dell'Ucraina, Kuznetsov svolse missioni eccezionalmente coraggiose e audaci. Spesso fu determinante nel far pervenire al Comando sovietico informazioni politiche e militari estremamente preziose. Con il suo aiuto, ad esempio, le autorità sovietiche riuscirono a scoprire un complotto dell'intelligence nazista per assassinare i capi di governo della coalizione anti-hitleriana durante la Conferenza di Teheran del 1943.

Nikolaj Kuznetsov era un uomo estremamente coraggioso e intelligente. Le sue imprese

erano davvero leggendarie. In un'occasione, vestito da ufficiale nazista, entrò nell'edificio di un tribunale tedesco e uccise con un colpo di pistola il principale giudice nazista in Ucraina, Alfred Funk. Alla fine del settembre 1943, eseguì un ordine di condanna a morte emesso dai partigiani nei confronti di Paul Dargel, assistente di Koch per gli affari politici, e del generale Hermann Knut, un altro braccio destro di Koch.

Nel novembre 1943, insieme a tre compagni, fece uscire di nascosto dalla sua residenza privata il generale Ilgen, comandante delle forze speciali tedesche in Ucraina.

Il 18 gennaio 1944, Nikolaj Kuznetsov ricevette nuove istruzioni e partì per Lvov per assassinare il macellaio del popolo ucraino, il vice governatore della Galizia, Bauer. Missione compiuta, Kuznetsov e due partigiani – Jan Kaminskij e Ivan Belov – si diressero al fronte. Nella notte dell'8 marzo 1944, nel villaggio di Boratin, vicino a Lvov, furono riconosciuti da una banda di Bandera. Nello scontro che ne seguì, Nikolaj Kuznetsov si fece saltare in aria con una bomba a mano insieme al nemico in avvicinamento.

Il 5 novembre 1944 gli fu conferito postumo il titolo di Eroe dell'Unione Sovietica. La lettera pubblicata fu scritta il 24 luglio 1943, nell'eventualità della sua morte.



Nikolaj Kuznetsov

Iscrizione di Marina Gryzun sul muro della sua cella

28 luglio 1943

Io, Marina Gryzun, ragazza del Komsomol, sono stata fucilata dai tedeschi il 28 luglio 1943. Amici e compagni, vendicate me e tutti coloro che sono morti nelle mani dei tedeschi!

Marina Gryzun aveva vissuto tutta la vita nella fattoria del Kolchoz Lenin, nel villaggio di Misajlovka, vicino a Kiev. Durante l'occupazione nazista nascose e curò tre uomini dell'Armata Rossa che erano rimasti dietro le linee. Insieme ad altri membri del Komsomol scrisse volantini che invitavano tutti a combattere gli invasori e li attaccò sui muri delle case. Nel giugno 1943, Marina fu arrestata e rinchiusa in una cella della Gestapo a Boguslav. I tedeschi la torturarono crudelmente. La rappresaglia contro di lei fu attuata il 28 luglio. Le parole sopra riportate furono scritte con il sangue sul muro della cella.

Lettera a casa e biglietto di Aleksandra Postolskaja

LETTERA A CASA

Novembre 1942

Sta andando bene. La vita nell'esercito è grandiosa. Ti senti un vero essere umano e cambi molto.

Dopo la guerra continuerò il mio lavoro in tempo di pace, ma per il momento sono una vera soldatessa. Ora non mi riconoscereste. Presto vi manderò una mia foto!

Bene, per ora è tutto.

Vorrei avere solo due righe da te. Ti prego, scrivi, cara Tanja, tu stessa sai cosa vuol dire non avere notizie per quasi sei mesi.

Mamma, non preoccuparti per tutti noi. Dovresti essere orgogliosa che il figlio e la figlia che hai cresciuto stiano servendo nell'Armata Rossa. Tu sai bene quanto il nostro Paese abbia bisogno di noi!

Stai tranquilla, cara mamma, quando verrà il momento i tuoi figli non ti deluderanno mai, proprio come ci hai insegnato tu, proprio come ci ha insegnato il Komsomol.

E se dovessimo morire, allora moriremo come le centinaia e migliaia di nostri gloriosi uomini al fronte.

Dopo tutto, quante ragazze e ragazzi danno la vita per salvare il loro Paese, quante persone meravigliose e rispettabili combattono senza paura e cadono coraggiosamente in battaglia, ma non si arrendono mai!

Non è questa un'ispirazione per tutti noi?

E il nostro dovere, il dovere di tutto il nostro popolo, è di imparare a essere buoni soldati e di diventare combattenti a tutti gli effetti per l'Armata Rossa.

Non essere triste, mamma! Neanche una delle bestie resterà sul nostro suolo!!!

È tutto per ora.

Ti prego, scrivi, Tanjusha. Prenditi cura della mamma e della piccola Vera.

Tanti saluti a tutti voi,

Vostra affettuosa,
Shura

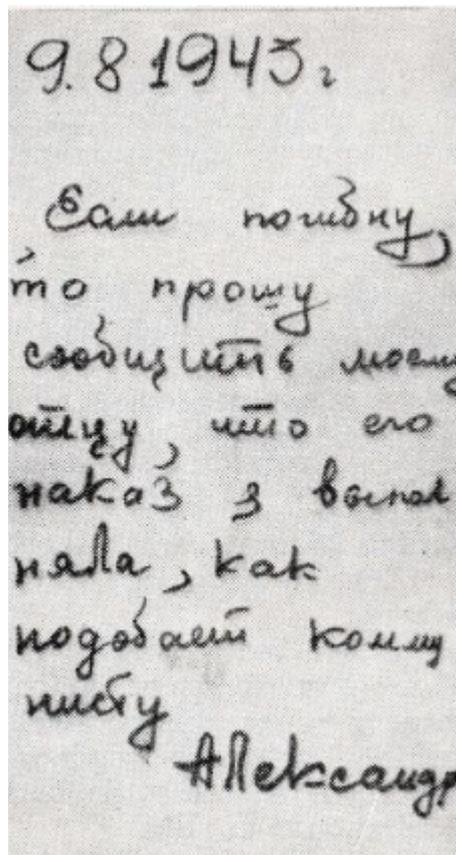
BIGLIETTO

Se muoio, vi prego di far sapere a mio padre che ho eseguito il suo ordine come si conviene a un comunista. Aleksandra 9.8.1943

Aleksandra

9.8.1943

Quando entrò al primo anno del Politecnico di Tomsk, Aleksandra Postolskaja era piena di sogni felici per il futuro. Ma la guerra arrivò e fece rivedere bruscamente tutti i suoi piani.



9.8.1943,
Еще прошу,
что бы вы
сообщили моему
отцу, что его
наказ з вана
нала, как
подобает комму
нисту
Александра

*Le ultime parole della lettera di A.
Postolskaja*

Seguendo le orme del padre, Sergej Postolskij, e del fratello Vladimir, l'adolescente si arruolò volontaria nell'esercito nella primavera del 1942.

La notizia della sua accettazione nell'esercito fu una grande emozione: "Si fidano di me, vado al fronte", scrisse all'epoca. Amo il mio Paese, amo la vita... E aiuterò l'esercito e il fronte. Che meraviglia!!!".

Non passò molto tempo prima che Shura si trovasse nel vivo dei combattimenti con il 758° Reggimento Fucilieri.

Nel luglio del 1943, le cose cominciarono a scaldarsi al fronte, quando i nazisti portarono nuovi rinforzi. Il suo battaglione dovette lottare disperatamente e senza tregua per proteggere alcune unità vicine.

Nelle vicinanze del villaggio di Rjbka, nei pressi di Smolensk, il battaglione fece un contrattacco, impegnando più volte grandi forze nemiche. La notte del 9 agosto 1943, i soldati del battaglione si trovarono circondati. Fu allora che Shura scrisse la sua ultima nota in cui afferma di aver fatto il suo dovere come si conviene a un comunista.

Dopo aver ricevuto l'ordine di perforare l'anello nemico, Shura e un gruppo di esploratori cercarono i punti deboli dell'accerchiamento nemico e, una volta trovato un punto adatto, fu la prima ad avventarsi sui tedeschi con il grido di battaglia: "Uccidete le bestie!". Dietro di lei arrivarono gli esploratori e un plotone di mitraglieri. I tedeschi vacillarono, poi cedettero. I soldati attraversarono la breccia e si ricongiunsero rapidamente alla loro unità.

Il 16 agosto 1943, il comando tedesco iniziò una nuova offensiva. Nuove ondate di soldati nemici si lanciarono contro la posizione del battaglione che nuovamente si trovò di fronte al pericolo di essere tagliato fuori. Aleksandra Postolskaja, vedendo che il nemico aveva quasi sfondato sul fianco sinistro, si precipitò dall'altra parte per dare una mano. Il suo fuoco di mitragliatrice mise a ferro e fuoco i frenetici tedeschi. Per un breve istante posò il fucile, raccolse delle bombe a mano e le lanciò in mezzo a loro. "Avanti, compagni!", gridò la ragazza mentre guidava i suoi compagni in un nuovo contrattacco.

Il combattimento di Rjbka durò diverse ore e si concluse con la vittoria. Ma la gioia dei soldati fu rovinata dalla morte di Aleksandra.



Aleksandra Postolskaja

Lettera del sottotenente Leonid Kurin alla sorella

Non oltre il 15 agosto 1943

Ciao, Sonja. Ti mando i miei saluti di battaglia e auguro a te e ai tuoi figli una vita felice e spensierata.

Sonja, mia cara sorella, ci sono tante cose che vorrei raccontarti in queste righe, tanti pensieri che vorrei condividere con te.

La guerra è iniziata già da molti mesi. Durante questi terribili giorni di lotta per il nostro Paese, ho portato con onore il mio nome di patriota comunista e sovietico. Ho sperimentato i pericoli e le difficoltà della guerra, ma ho anche assaporato il dolce profumo della vittoria. È un peccato che non abbia ucciso abbastanza tedeschi. Ma ho collezionato alcuni successi: quattro aerei nemici sono stati abbattuti e circa 150 soldati nemici sono stati uccisi dai miei proiettili. Se vivrò più a lungo, cercherò di ottenere qualche altro successo, per dare al nemico filo da tocere. Ma se morirò, i miei compagni d'arme faranno pagare loro la mia morte, daranno a Fritz qualcosa con cui ricordarci per i tormenti del mio Paese, per le sofferenze del popolo russo e per me.

Sonja, ho pensato alla morte: è così terribile o no? No, non è così terribile quando si muore per i futuri giorni felici, per la felicità dei nostri figli. Ma una vita deve essere data al prezzo di dieci dal nemico. Sto seguendo le orme di mio padre. Lui è stato ucciso nel 1919 e io ho mantenuto la sua tradizione. Ha combattuto per la mia vita. Io combatto per la vita dei tuoi figli.

Sonja, darei qualsiasi cosa per essere a casa, anche solo per un breve giorno, solo per vederti. So che le cose non sono così facili per te, ma devi superarle in qualche modo, prendere tutte le cose con filosofia. E supererai il problema.

Saluta tutta la famiglia, saluta Kostja e Sasha da parte mia. Spero che si trovino bene insieme. Dai un bacio alla nonna e alla mamma.

Ti prego di non piangere, ti chiedo una cosa: ricorda che ho combattuto e sono morto con onore, come si addice a un russo e a un bolscevico. E a te, mia compagna d'infanzia, Sonja, mia cara, auguro una lunga vita e tanta felicità.

Addio a tutti voi. Noi vinceremo! Morte agli invasori tedeschi!

Leonid

Il sottotenente Leonid Kurin, operatore radio e mitragliere di bordo, fu ferito a morte in una battaglia nei cieli di Leningrado. Nella sua valigetta fu rinvenuta una lettera indirizzata alla sorella a Teikovo, non lontano da Ivanovo. Il biglietto allegato recitava: “Vi prego di spedirla in caso della mia morte”. I suoi compagni di volo inviarono una copia della lettera al giornale di Leningrado *Smena*, che la pubblicò il 15 agosto 1943.

Nota del Tenente Mikail Pančenko

Non più tardi del 18 agosto 1943

Cari compagni,

Tra pochi minuti i tedeschi ci attaccheranno di nuovo. Ma non riusciranno a passare! Se dovessi cadere in questa battaglia, vi prego di informare la mia ragazza al seguente indirizzo:

Valja Fufajeva, Povorino, Regione di Voronež.

In un settore del fronte di Brjansk era in corso una battaglia impari con i soldati nazisti.

Trenta bombardieri nemici martellavano le trincee, i panzer Tiger si avvicinavano e dietro di loro arrivavano le file grigio-verdi dei soldati tedeschi. Un plotone di guardie sotto il tenente Panchenko, che aveva appena avuto il tempo di trincerarsi, subì l'assalto con tutta la sua forza. I soldati sovietici affrontarono l'avanzata della fanteria con un tornado di fuoco automatico e di mitragliatrici. Tuttavia, sei carri armati riuscirono a raggiungere le trincee. Il tenente Pančenko fermò un carro armato Tiger con una granata anticarro, mentre gli altri furono distrutti dall'artiglieria. Il nemico attaccò di nuovo. Il comandante della compagnia fu ucciso. Il tenente Pančenko prese il suo posto. Sotto il comando del coraggioso tenente i soldati respinsero 14 assalti e annientarono più di 200 uomini. Nell'ultimo attacco, Mikail Pančenko fu ucciso. Il suo biglietto, scritto durante i combattimenti, fu scoperto nella tasca della sua casacca.

Lettera dell'insergente medico Valeria Gnarovskaja

LETTERA A SUA MADRE

22 agosto 1943

Mia cara piccola Vitja, cara mamma e nonnina,

È una settimana che non vi scrivo, non ne ho avuto il tempo. Ieri siamo usciti dai combattimenti e c'era una lettera di Vitja che mi aspettava. Quindi rispondo subito.

Prima di tutto due parole su di me: sono viva e vegeta. A dire la verità, al momento non sento molto bene, ma passerà. Ho già combattuto due volte. Dal 15.8.43 al 21.8.43 abbiamo dato filo da torcere ai Gerhard da queste parti. Hanno cercato di buttarci giù dalla collina che tenevamo, ma tutti i loro tentativi di sfondamento sono stati sventati. I nostri ragazzi hanno combattuto con le unghie e con i denti – tutti i miei cari e coraggiosi compagni fedeli ai loro ordini: non un passo indietro.

Molti di loro sono morti da eroi, ma io ne sono uscita viva e, cari miei, anche se lo dico io stesso, credo di non aver deluso nessuno. Ho portato via dal campo di battaglia una trentina di feriti gravi. Il comandante del reggimento mi ha citato nei dispacci e credo che mi abbia proposto per un premio.

Cara Vitja, scrivi che a casa le cose vanno piuttosto male. Lo so, amore mio, ma devi fartene una ragione, superare tutte le difficoltà e renderti conto che tutto questo è opera della sporca bestia fascista. Dobbiamo fargli vedere di che pasta siamo fatti e vendicarci per aver distrutto la nostra vita felice, per le centinaia e migliaia di morti e feriti, per il sangue e le lacrime dei nostri padri, madri e sorelle. Non avete mai avuto modo di sentirvi a disagio per la mia causa. E vi assicuro che non sarà mai necessario.

Abbate cura di voi, scrivetemi più spesso.

Tanti baci a tutti voi,

Valja

Valeria Gnarovskaja, una ragazza di 19 anni dolce e gentile, era conosciuta al fronte come Piccola Rondine. Valja salvò la vita a molti soldati feriti.

Una volta, nel settembre del 1943, i nazisti lanciarono all'improvviso un assalto disperato a un settore tenuto dal suo reggimento. Due panzer Tiger avevano sfondato le difese e si stavano dirigendo verso la posizione del reggimento. Era un momento assai critico. E poi accadde qualcosa che persino i testimoni oculari hanno difficoltà a descrivere a parole. Con un mucchio di granate Valja corse in avanti e si gettò proprio sotto i cingoli del Tiger in testa. Ci fu una grande esplosione e il carro armato si fermò. Il secondo carro armato cercò di tornare indietro, ma era troppo tardi. I compagni di Valja si precipitarono e lo misero fuori combattimento. Grazie alla sua abnegazione, la falla fu rapidamente ricucita, l'assalto respinto e il reggimento passò all'offensiva. Valeria Gnarovskaja è stata insignita postuma del titolo di Eroe dell'Unione Sovietica.



Valeria Gnarovskaja

Lettera dei prigionieri di guerra sovietici nel campo di prigionia di Čistjakov

Cari fratelli, crediamo che arriverete presto e probabilmente troverete la nostra lettera. Saprete che qui c'era un campo di concentramento. Non lontano dal campo, c'è una croce che segna i resti di 7.000 sovietici, fucilati o uccisi con le baionette o morti di fame... Circa 600 prigionieri feriti sono stati uccisi. Vi scriviamo poco prima di morire. Tra cinque o dieci minuti saremo uccisi anche noi...

Raccontate a tutti la nostra sorte. Vendicatevi. Sentendo che la fine è vicina, i fascisti sono impazziti torturando la nostra gente...

Addio! Stanno venendo a prenderci.

Saluti comunisti,

Tenente superiore del corpo medico

K.K. Kamedov

Istruttore medico

Kurčenko

Militare dell'Armata Rossa

Andrejev

30 agosto, 1943

Quando il Donbass fu liberato nel settembre del 1943, i soldati sovietici scoprirono molti casi della terribile scia di bestialità lasciata dai tedeschi. Molte miniere nel bacino del Doneck erano state trasformate in fosse comuni. Questa lettera fu scritta da tre prigionieri di guerra del campo di concentramento di Čistjakov, fucilati dai nazisti prima della ritirata.

Iscrizione e lettera a casa della ragazza dello spionaggio Zoja Kruglova

Non più tardi del 9 settembre 1943

ISCRIZIONE IN CELLA

Un tempo amavo la libertà e i grandi spazi aperti, per questo è molto difficile abituarsi ad essere rinchiusa. In greco il mio nome, Zoja, significa vita. Oh, come voglio vivere, vivere, vivere... Zoja Baiger (Kruglova).

LETTERA A CASA

Miei cari mamma e papà, care sorelline ValJa, PanJa e Shura e caro fratellino BorJa. Vi scrivo, cari, dalla prigione per l'ultima volta. Riceverete questa lettera quando sarò morta.

Miei cari, è già passato un anno da quando avete avuto mie notizie; sono stato sempre in giro, ma non mi sono mai dimenticata di voi. Mi hanno arrestata a febbraio e sono due mesi e mezzo che sono qui da sola in una cella isolata. Ogni giorno mi aspettavo di essere portata fuori e fucilata. Mammina, le cose sono state piuttosto dure, ma ho sopportato tutto. Mi hanno mandata in un campo a Pskov dove sono rimasta due mesi e sono fuggita per tornare dalla nostra parte. Sono stata di nuovo mandata in missione e sono finita di nuovo in questa prigione – questo è il secondo mese. Mi hanno picchiata sulla testa con dei bastoni. Ora aspetto di essere fucilata. Non penso più a vivere, però, miei cari, ho tanta voglia di vivere un po', anche solo per vedervi, abbracciarvi e piangere tutto il mio dolore sul vostro petto, mamma cara. In effetti, se non fossi approdata qui una seconda volta, sarei tornata a casa a settembre. Ma, ecco, è inutile piangere sul latte versato. Almeno ho fatto il mio dovere.

Miei cari, potete essere orgogliosi del fatto che non ho infangato il vostro buon nome e il vostro onore. Sto per morire, ma so per quale motivo.

Mamma, non prenderla male, non piangere. Avrei voluto consolarti, ma sono molto lontana, dietro sbarre di ferro e spesse mura. Spesso canto canzoni in carcere, e tutto il

carcere le ascolta. Questa è una canzone sulla mia vita e sulla mia triste fine:

*Non piangere, non piangere,
mia cara,
non piangere, mia cara madre.
Batteremo i banditi nazisti
e torneremo a casa, non temere.
Ma lei morì senza tornare
dalla sua cella di Ostrov.
Di notte vennero e la presero,
la uccisero dalle sbarre della prigione...*

Miei cari, altre ragazze vi parleranno di me, se sopravvivono... Ancora una volta vi prego, non piangete, non disperate. Il mio ultimo saluto a zia Liza, zio Vanja, Lena Almazova e a tutti i miei amici, compagni e parenti.

Tutto il mio amore a tutti voi.

Addio per sempre.

Il mio corpo sarà a Ostrov, dietro il carcere, sul ciglio della strada. Sarò vestita con il mio vestito nero di lana, che ora è un po' sbiadito, e il maglione rosso che mi hai comprato, mia cara mamma, e gli stivali russi.

Tua figlia,
Zoja
Addio, addio...

Zoja Kruglova era nata il 23 aprile 1923 nel villaggio di Mošenskoje, vicino a Novgorod. Si buttò a capofitto nella battaglia non appena scoppiò la guerra. Zoja partecipò alla costruzione di difese e all'evacuazione dei bambini da Leningrado, insegnò alla popolazione locale cosa fare durante i raid aerei e, allo stesso tempo, seguì un corso di infermieristica. Nell'autunno del 1941 fu nominata inserviente medico del 145° Battaglione anticarro. Poco dopo, iniziò a lavorare per il servizio di spionaggio sul fronte nord-occidentale.

Nell'inverno dello stesso anno, si unì ad Anna Dmitrijeva e all'operatrice radio Panja

Morozova per attraversare il fronte. L'Alto Comando sovietico inviò le ragazze nel distretto di Sošikin, non lontano da Pskov, per raccogliere informazioni sui movimenti delle truppe naziste sul fronte di Leningrado. Avendo una buona padronanza del tedesco, Zoja si spacciò per una ragazza tedesca, Baiger, il cui padre sarebbe stato fucilato dai bolscevichi nel 1938. Riuscì a scoprire informazioni preziose sulle piste di atterraggio, sul numero di guarnigioni e sui movimenti delle truppe nemiche. Queste informazioni furono comunicate via radio al quartier generale.

Dopo aver trascorso una breve licenza a casa, Zoja si recò nuovamente dietro le linee. In compagnia di una nuova operatrice radio, Zinaida Baikova, Zoja fu trasportata nella città di Ostrov, nella regione di Pskov. Una volta arrivate in città, le ragazze riuscirono a ottenere i passaporti e a trovare lavoro: Zoja in un ufficio del lavoro e la sua amica come addetta alle pulizie in un'unità militare. Le due ragazze si misero in contatto con il movimento clandestino della città ed entrarono in azione. A novembre trasmisero quattro messaggi al quartier generale. Dopo l'arresto della dirigente della clandestinità Klava Nazarova, i nazisti iniziarono a tenere sotto controllo tutti i sospetti.



Zoja Kruglova

All'inizio del 1943, Kruglova e Baikova furono sequestrate dalla Gestapo. Senza ottenere nulla dalle due ragazze, la Gestapo mandò Kruglova in un campo per condannati a Pskov e Baikova nel carcere di Düsseldorf in Germania.

Zoja fuggì dalla prigione della morte e tornò dai partigiani, ma mentre cercava di attraversare il fronte cadde nelle mani di alcuni provocatori che si spacciavano per partigiani e si ritrovò nuovamente nella prigione di Ostrov.

Nella cella nazista, Zoja si comportò coraggiosamente. Per più di un mese i nazisti sottoposero la ragazza a varie torture. Come testimoniò in seguito una compagna di prigionia, A. Pojarkova, la ragazza veniva spesso riportata dagli interrogatori con la testa e il viso coperti di sangue e lividi, ma il suo spirito non si indebolì mai. Spesso si lamentava: "Oh, come vorrei vivere!". Non pensava mai alla morte. Molte volte, quando cantava, il silenzio scendeva sul carcere mentre tutti ascoltavano le sue canzoni.

Rendendosi conto che questa volta non c'era scampo, Zoja fece di tutto per far sì che i

suoi genitori ricevessero la sua ultima lettera. Con l'aiuto di Dusja Demidova, riuscì a inviare un biglietto alla sorella che conosceva prima dell'arresto. Sapendo che il suo biglietto era arrivato a destinazione, Zoja inviò la sua lettera a casa nello stesso modo. All'alba del 9 settembre 1943, Zoja Kruglova fu prelevata insieme a quattro membri della clandestinità di Ostrov e fucilata a sei chilometri dalla città, in un punto appena fuori dall'autostrada principale Ostrov-Palkino.

Lettere dei membri della resistenza clandestina di Zaporizzja

LETTERA DI BORIS ŽIVENKO ALLA MADRE

2 settembre 1943

Cara mamma,

Ho ricevuto tutto quello che mi hai mandato, ma sembra che non serva a nulla perché ci fucileranno prima di domenica. Oh, mia cara mamma, ho tanta voglia di vivere. Mangiamo un po' di mele oggi...

Baci a tutti.

2 settembre, 1943

Boris

LETTERA DI LEONID VINER ALLA MOGLIE

5 settembre 1943

Cara Shura,

È tutto finito, oggi o domani sarò fucilato come le centinaia di altri fucilati dal 1° settembre. Ti prego di credermi, vado incontro alla morte per il tuo bene, perché amo te e i bambini più di chiunque altro. Ho avuto molte possibilità di assaporare la libertà, ma non le ho colte per amore tuo e dei bambini. Quando i bambini cresceranno, ti prego di spiegarglielo.

Baciali per me, mia cara, cara Shura.

Amore e baci a te. Addio per sempre,

Leonid

NOTA DI LEONID VINER

14 settembre 1943

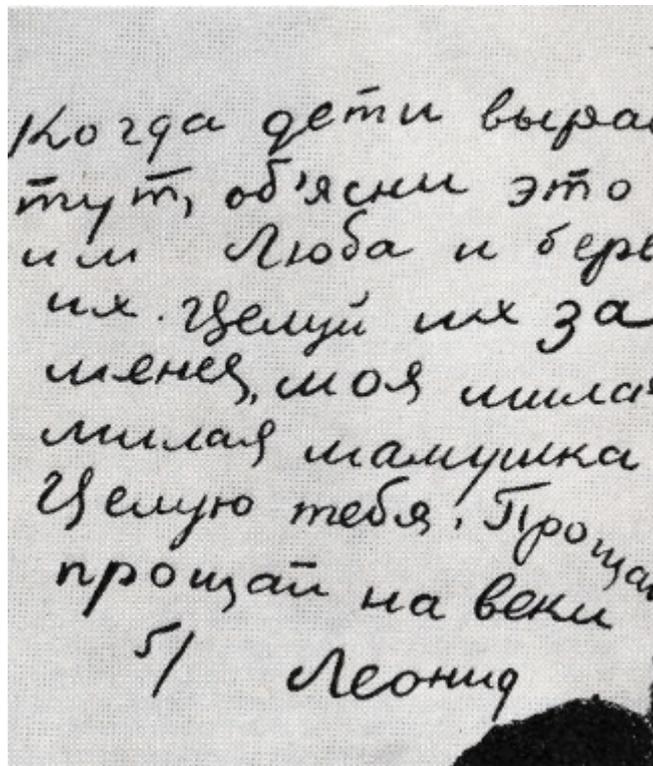
Moriamo come eroi. Indirizzo:

Via Baranov 26, Blocco 4, Voznesenka.

Chiunque lo trovi, lo faccia avere ai miei figli.

Tutti i membri del gruppo di Gonchar sono stati fucilati il 14.IX.43.

Viner



Когда дети вырастут, объясни это им. Люба и береги их. Целуй их за меня, мой милый, милая мамушка целуй тебя! Прощай, прощай на веки
5/ Леонид

L'ultima pagina della lettera di L. Viner dal carcere alla moglie

Nell'aprile 1942, nella città di Zaporizžja, nel distretto di Ordžonikidze, si formò un gruppo clandestino composto per lo più da operai della Zaporozstal, l'acciaieria locale. Tra i suoi capi c'erano Leonid Viner, A. GirJa, Boris Živenko, Y. OvsJuk (Krjukova), N. Stribkov (N. Kristenko) e A. Fokin. Il comandante del gruppo era Nikolaj Gončar. Nel giugno 1943 il

gruppo contava diverse decine di combattenti impegnati nell'organizzazione di atti di sabotaggio, nella raccolta di armi e munizioni, nella distribuzione di volantini con notizie, nell'organizzazione di evasioni dalle carceri e nella fornitura ai fuggiaschi di vestiti, cibo e documenti falsi. Le radio nascoste negli appartamenti di Girja e Živenko fornivano al gruppo i notiziari sovietici. Nell'estate del 1942, i cospiratori costruirono un tunnel segreto in un pozzo nel cortile di Gončar. Lì nascosero le armi, gli scritti e batterono a macchina i volantini.

Il gruppo fece tutto il possibile per evitare che il loro impianto venisse distrutto. A tal fine, ottennero che Gončar fosse nominato sovrintendente della polizia della fabbrica. Grazie alla sua influenza, Girja e altri clandestini furono accettati nella polizia di fabbrica.

Il 28 giugno 1943, quaranta del gruppo furono consegnati a causa dello scarso livello di cospirazione e presi in custodia. Questo terribile colpo portò via, tra gli altri, Gončar, Viner, Girja e Živenko. Quando i loro appartamenti vennero perquisiti, vennero alla luce le apparecchiature radio e i passaggi segreti.

Il 14 settembre 1943, il leader del gruppo, Nikolaj Gončar, il capo delle operazioni Leonid Viner, Girja, Živenko e alcuni altri membri attivi vennero fucilati dopo diverse sessioni di torture strazianti. Prima di morire, gli impavidi patrioti scrissero lettere a casa dalla prigione della Gestapo. Le due lettere qui sopra sono giunte a destinazione senza problemi. La lettera di Viner al popolo sovietico fu trovata da altri combattenti clandestini dopo la fucilazione.



Leonid Viner

Lettera dell'aviatore Grigorij Bezobrazov alla sorella

19 settembre, 1943

Saluti Vera,

Questa sera ho ricevuto un telegramma dall'Alto Comando di Mosca che si congratula con me per l'alto riconoscimento di Eroe dell'Unione Sovietica!

Puoi ben immaginare che sono molto contento!

Più alta è la decorazione più difficile è guadagnarla, per questo sono doppiamente gratificato. So di aver fatto un lavoro dignitoso e sto ancora dando spettacolo per rendere libera la nostra terra sovietica. E continuerò a combattere, bruciare e incendiare i nazisti, come si addice a un eroe!

Un saluto a tutti i miei amici e conoscenti.

Ti faccio i miei migliori auguri. In attesa di un caloroso ritorno a casa.

Tuo,
Grisha

Grigorij Bezobrazov nacque l'11 gennaio 1919 in una povera famiglia di contadini che viveva non lontano da Kaluga. Dopo la scuola secondaria fu ammesso alla Scuola Cadetti dell'Aeronautica di Krasnodar. Nel 1940, il giovane diplomato, con il grado di tenente, fu assegnato a una delle unità aeree in Bielorussia.

Scoppia la guerra... Negli anni difficili della guerra, il suo carattere maturò e la sua forza di volontà si rafforzavano battaglia dopo battaglia. I suoi bombardamenti mirati mandarono in aria i depositi di munizioni nemici nelle battaglie del Volga, incendiarono i carri armati nazisti vicino alla Vistola e distrussero le fortificazioni vicino a Berlino. All'inizio del 1943, Grigorij Bezobrazov aveva al suo attivo 250 sortite e aveva sganciato migliaia di tonnellate di metallo distruttivo sulle teste dei nazisti.



*Grigorij Bezobrazov, Eroe
dell'Unione Sovietica*

Con decreto del Presidium del Soviet Supremo dell'U.R.S.S., il 18 settembre 1943, il Sottotenente Grigorij Bezobrazov fu nominato Eroe dell'Unione Sovietica.

Le sue audaci sortite continuarono a infastidire il nemico in ritirata. Il 18 aprile 1944, il coraggioso pilota mise il suo bombardiere in rotta verso Berlino. Ma il suo aereo non fece ritorno dalla missione. Andò così.

Quel giorno i bombardieri sovietici, con a capo il loro comandante di volo Bezobrazov, decollarono per un bombardamento su una delle stazioni ferroviarie periferiche di Berlino, dove era concentrato un gran numero di soldati e attrezzature. Il bombardiere raggiunse la destinazione senza problemi. Grigorij Bezobrazov vide attraverso il suo mirino le piattaforme blindate dei cannoni, frettolosamente coperte da una rete mimetica, e le piccole figure scure dei soldati in preda al panico. Quasi subito si accesero gli incendi in basso, i detriti di ferro furono spazzati verso il cielo, le bombe e le munizioni cominciarono a esplodere. Sembrava che il tornado di fuoco innescato dalle bombe avesse bruciato la terra stessa sotto i piedi dei tedeschi.

Missione compiuta, i bombardieri si diressero verso casa. Ma un proiettile antiaereo aveva perforato l'aereo di Bezobrazov, che prese fuoco. Il fumo si riversò nella cabina e offuscò il pannello degli strumenti e il parabrezza. Divenne difficile osservare il suolo e il cielo.

L'equipaggio riusciva a malapena a respirare...

Grigorij Bezobrazov avrebbe potuto lanciarsi dal suo aereo in fiamme. Ma il nemico era in attesa sotto di lui. L'eroe dell'Unione Sovietica prese un'altra decisione. Il bombardiere, avvolto dalle fiamme, si tuffò in picchiata in un ammasso di macchine naziste.

Nota di Aleksej Kuznetsov dal campo di sterminio di Grankij

Non più tardi del 22 settembre 1943

Addio, caro popolo sovietico. Oggi saremo uccisi, ma vogliamo vivere. Siamo giovani, abbiamo subito terribili torture, siamo rimasti fedeli alla nostra patria...

Io, Aleksej Kuznetsov, russo, vivevo a ...¹ Il mio compagno, Valdur Saarestik, della Repubblica Socialista Sovietica Estone, isola di Dago, ca...

Dopo la liberazione della regione di Smolensk, nel villaggio di Grankij fu scoperto un campo di sterminio in cui, durante due anni di sanguinosi massacri, le forze di occupazione avevano fucilato e torturato molti sovietici. In una delle tombe scoperte fu rinvenuto il corpo di un giovane ragazzo con un maglione. Non c'erano documenti su di lui, ma nella manica del maglione era nascosto un biglietto scritto su un pezzo di una busta tedesca, apparentemente raccolto dal ragazzo da qualche parte sulla strada.

1 Diverse parole sono sbarrate.

Lettera di Irina Maložon

Non più tardi dell'ottobre 1943

Caro zio,

Non ho paura di morire. È solo un peccato aver vissuto così poco e aver fatto così poco per il mio Paese. Zio, sono già abituata a essere in prigione, non sono l'unica, siamo in tanti... Non ho paura di morire. Di' alla mamma di non piangere. Non avrei comunque vissuto a lungo con lei. Sarei andata per la mia strada. Di' alla mamma di nascondere il grano, altrimenti i tedeschi lo prenderanno. Arrivederci.

Tua,
Irina

Fino alla guerra la ragazza ucraina Irina Maložon viveva nel villaggio di Zuklij, nella regione di Černigov. Come le sue amiche, Irina sognava di finire la scuola e andare all'università. Ma la guerra scoppiò e la ragazza andò in guerra per difendere il suo Paese.

Un giorno di settembre del 1941, una nuvola di polvere annunciò l'arrivo indesiderato dei carri armati e dei camion di soldati di Hitler nel villaggio. Una lingua straniera risuonò tra i pianti di donne e bambini cacciati dalle loro case dai tedeschi. I tedeschi portarono via il grano, violentarono, saccheggiarono e uccisero i pacifici abitanti del villaggio sovietico.

Irina Maložon si unì ai clandestini e iniziò a eseguire le istruzioni dell'organizzazione. Insieme ad altri patrioti stampò e distribuì volantini che invitavano a resistere alle autorità di occupazione e alla loro richiesta di cibo; essi esortavano a nascondere il grano, a indossare indumenti caldi e a evitare il lavoro forzato. I testi degli opuscoli furono scritti dallo zio di Irina, Savva Maložon, al quale era indirizzata la lettera di Irina di cui sopra.

Un giorno, mentre Irina stava distribuendo volantini in un villaggio vicino, i nazisti piombarono e la ragazza fu scaraventata in una cantina buia dove fu crudelmente torturata. Ma lei resistette a tutto. Dopo altre sofferenze nelle mani dei tedeschi, fu portata fuori e fucilata.

Lettera del tenente Glukov alla sua fidanzata

Non più tardi del 5 dicembre 1943

Cara Naja, non mi capita spesso di scriverti. Non perché non voglia, ma perché non posso scriverti spesso. Sai che la mia vita è sempre in pericolo. Non voglio darti speranze vane. Ti scrivo sempre dopo una battaglia. Ma se ricevi questa lettera vuol dire che me ne sono andato, vuol dire che sono caduto in battaglia con il pensiero di te, la mia dolcezza lontana eppure vicinissima.

Mi sono preso la briga di scrivere questa lettera in anticipo perché tu sapessi quanto ti amavo, quanto mi eri infinitamente cara.

Solo una cosa, mia cara, dolce Naja, non sto scrivendo questa lettera per farti consumare il cuore nella disperazione e nel dolore per me, in modo che tu vada avanti per sempre nella tristezza e nel lutto. No! Ti scrivo perché tu sappia e ricordi fino alla fine dei tuoi giorni quanto ti ho amata, quanto il solo pensiero di te mi ha spinto ad andare avanti, mi ha dato forza in battaglia, non mi ha fatto temere nulla quando le cose si sono fatte davvero difficili.

E c'è dell'altro: voglio che tu sappia che sei una ragazza buona e rispettabile e che il tuo amore è un rifugio e un'oasi per un soldato esausto.

Ho la tua foto qui davanti a me. I tuoi occhi mi guardano come se fossero vivi. Vedo tristezza in loro. Se la tua foto fosse stata scattata con una tristezza volutamente affettata, non sarebbe stata così profonda e completa come lo è nei tuoi occhi. So che ti stai struggendo.

Le tue lettere trasudano impazienza, mi chiedi di non avere pietà dei nazisti per tornare a casa prima da te. Credimi: il tuo comando, la tua chiamata, la eseguo con onore. Come te, vivo con il sogno di tornare da te, di essere ancora una volta insieme. E so che quanto più mi spingerò a ovest, tanto più rapido sarà il mio ritorno a casa. E per amore di questo sogno mi precipito in battaglia così ferocemente, e riesco a fare così tanto che stupirei persino me stesso se potessi leggerlo su un giornale.

Potrei ricevere un rimprovero se leggessero questa lettera, un rimprovero per aver combattuto per te. Eppure non so, non riesco a capire, dove finisci tu e inizia il mio Paese. Tu e lui sembrate esservi fusi in una cosa sola per me. E vedo i tuoi occhi come gli occhi del

mio Paese. Ho la sensazione che il tuo sguardo mi segua ovunque, che tu, invisibile a me, giudichi ogni mio passo.

I tuoi occhi... Quando li guardo, provo un brivido inesplicabile e una tranquilla soddisfazione. Ricordo i tuoi sguardi rapidi e sornioni. Solo ora mi rendo conto che in quegli sguardi fugaci il tuo amore è emerso per primo e sopra ogni cosa.

Tu sei il mio futuro. Ma perché parlo di futuro? Dopo tutto, quando riceverai questa lettera io non ci sarò più. Non vorrei che la ricevessi e non scriverò nemmeno l'indirizzo sulla busta. Ma se la ricevi, non struggerti. Non poteva essere altrimenti.

Arrivederci. Sii felice senza di me. Dovresti riuscire a trovarti un amico e lui non sarà meno felice di me con te. Rallegrati. Quando arriverà il giorno della vittoria gioisci e fai festa con tutti gli altri. Solo, quando arriverà quel giorno felice e fortunato, vorrei che non perdessi quel segreto, tenero dolore per me, vorrei che i tuoi occhi fossero improvvisamente, solo per un minuto, come mi stanno guardando ora dalla foto.

Ti prego di scusare questo desiderio.

Tutto il mio amore e tanti baci,

Con amore,
Pëtr

I combattimenti si svolsero attorno a una roccaforte nemica. Sulla strada dei soldati sovietici c'era un bunker nemico da cui usciva una pioggia di proiettili di mitragliatrice che era un suicidio anche solo alzare la testa. Il tenente Pëtr Glukov fu colpito da un proiettile mentre strisciava verso la feritoia del bunker con una granata in mano. Qualche tempo dopo, durante una pausa nei combattimenti, i suoi compagni di battaglia seppellirono il loro ufficiale con gli onori militari. Tra i suoi effetti personali furono trovati questa lettera non spedita alla sua ragazza e la foto di lei. Sul retro della foto c'erano le parole: "Mia cara. Sei lontana ma sempre con me. Ti mando questa foto perché tu ti ricordi più spesso di me. Ti amo, tesoro mio. La tua Naja. Maggio 1943, Ufa".

Lettera del sergente Nazarov alla sua fidanzata

5 dicembre, 1943

Caro Sasha,

Ti prego di far sapere alla mia amata Marusja che ho mantenuto la mia parola. Combatterò fino all'ultima goccia di sangue, come mi ha chiesto.

Per me il mio Paese è tutto – vita, amore e ogni cosa – ... Ora capisco perché un russo non può essere conquistato. Ama il suo Paese e qui sta la sua invincibilità. Marusja, presto spazzeremo via la feccia hitleriana e tornerò a casa da te.

Carissima Marusja,

Abbiamo appena attraversato il Dnepr, i tedeschi stanno attaccando. Ma i nostri ragazzi resistono!

Per ora è tutto. Ti scriverò di nuovo dopo la battaglia.

Marusja, ama il nostro Paese come lo amo io, ti sosterrà e ti salverà sempre e ovunque. Il nostro Paese significa tutto per noi.

V. Nazarov

I combattimenti erano duri e furiosi sulla riva destra del fiume Dnepr. Il nemico opponeva una strenua resistenza e contrattaccava in continuazione. Ma le truppe sovietiche tenevano duro e cominciavano ad avanzare.

Il 5 dicembre 1943, Vladimir Nazarov cadde durante una di queste battaglie. Era sempre stato un soldato altruista e amante del divertimento ed era stato menzionato per la sua determinazione ed efficienza. Era molto apprezzato dai suoi commilitoni. Iniziò la guerra come fuciliere e presto si distinse come tiratore esperto. Una volta, mentre respingeva un assalto nemico, mise fuori uso due carri armati.

Poco dopo fu nominato cecchino. Quando morì aveva al suo attivo un totale di 168 nazisti.

La storia della lettera di cui sopra è piuttosto interessante. Fu scritta nel pieno della battaglia su un pezzo di carta e consegnata a un amico, A. Lipatov, con la richiesta di inviarla alla sua fidanzata Marusja. Lipatov non ebbe il tempo di chiedere il cognome della ragazza o il suo indirizzo. Vladimir fu ucciso il giorno stesso. Nella tasca della sua casacca fu scoperta una fotografia di Marusja. Sul retro della foto c'erano le parole: "Al mio caro Volodja da Marusya Y. 10/V-1943".

L'ultimo desiderio e la lettera di Vladimir Nazarov furono pubblicati sulla *Komsomol'skaja Pravda* il 24 dicembre 1943.

L'ultima lettera del Tenente Tarasenko

Dicembre 1943

Mio caro figlio Garik,

Quando leggerai questa lettera, saranno passati molti anni, il fragore della guerra si sarà placato e una vita felice e gioiosa sarà di nuovo sbocciata sulla nostra terra liberata, proprio come prima della guerra. Quando eri piccolo, eri solito stenderti nella tua culla e sorridere durante il sonno; io e la mamma pensavamo a quanto fossi fortunato, a non dover passare quello che avevamo passato noi durante la nostra infanzia. Pensavo di farti crescere come un vero uomo ed ero orgoglioso delle tue prime parole, dei tuoi primi pensieri.

Poi arrivò la terribile guerra e tu e la mamma foste evacuati oltre il Volga per salvarvi dalla morte, dagli assassini di bambini piccoli, e io andai a difendere il nostro Paese. Probabilmente per te il nostro ultimo incontro, nel marzo 1942, in un rifugio di estranei nel villaggio di Kaisatskaja, fu come un sogno. Mi aspettasti a lungo e non giunsi mai. Come centinaia di migliaia di altri padri sono morto in combattimento contro il nemico maledetto, i fascisti tedeschi che hanno invaso il nostro Paese e hanno distrutto la nostra vita tranquilla, portando con sé montagne di dolore.

Ma, anche se muoio, sono profondamente convinto che tu, mio amato bambino, vivrai in un Paese libero e fiorente, un Paese del socialismo; studierai in una scuola sovietica, ti farai strada nella vita e, come me un tempo, imparerai dalla storia i giorni della guerra, leggerai le storie delle audaci imprese degli eroi di guerra. E tu, caro ragazzo, non dovrai vergognarti per me, per tuo padre, potrai dire con orgoglio: "Mio padre è morto nella lotta per la felicità futura, fedele al giuramento e alla patria". In una durissima lotta con i tedeschi ho versato il mio sangue per conquistarti il diritto a una vita felice.

Sappi, figlio mio adorato, che anche il mio sangue ha bagnato il suolo su cui potrai camminare e costruire una vita felice, che ho tanto sognato.

Passeranno anni, molti anni, sulle tombe dei nostri nemici cresceranno erbacce e rovi, mentre per noi difensori la nostra patria libera costruirà un monumento alla Vittoria.

Ricordati di me quando lo guarderai. Leggi la mia lettera fino in fondo e quello che non capisci chiedilo alla tua mamma, lei te lo spiegherà.

Mettiti in gioco, combatti per una vita migliore e se un nemico dovesse mai minacciare la tua amata patria, alzati e combatti e non deludere me, tuo padre. Non risparmiarti per la tua patria.

Tutto il mio amore va a te, mio piccolo bambino adorato, per tutta la tua vita, per sempre.

Il tuo amorevole padre,

Grigorij Alekseevič Tarasenko

Grigorij Tarasenko nacque nel 1910 in una famiglia di operai in un villaggio della regione di Dnipropetrovs'k. Perse presto la madre (fucilata dalle guardie bianche) e dall'età di dieci anni dovette badare a se stesso.

Grazie all'aiuto dei compagni e alla sua forte volontà e perseveranza, riuscì a terminare la scuola secondaria.

Nel 1934 divenne maestro nel villaggio di Ljubimovka, nella regione di Zaporizžja.

Allo scoppio della guerra ottenne un incarico nell'esercito e rimase gravemente ferito in una delle battaglie nei lontani dintorni di Rostov sul Don. Dopo aver ripreso conoscenza in infermeria, il tenente Tarasenko chiese una matita e, con mano debole, scrisse la sua ultima lettera al figlio. La lettera, infilata all'interno della sua tessera del Partito, fu conservata dall'infermiera A. Kudjakova e trasmessa al figlio del defunto.



Grigorij Tarasenko

Testamento del comandante carrista sottotenente Georgij Moroz

Non oltre il 5 gennaio 1944

TESTAMENTO

Voglio lasciare un breve testamento nel caso in cui dovessi morire in battaglia con gli invasori tedeschi.

Sono un comunista. Questa piccola tessera di candidato n. 5902866 e la mia devozione mi porteranno avanti finché gli invasori non saranno completamente sbaragliati.

Il Partito bolscevico è la mia guida e mi ispira a nuove imprese in battaglia.

Sono stato educato ad essere un figlio devoto del mio Paese e dell'Armata Rossa, un ufficiale sovietico, e tutto ciò che ho acquisito come risultato del duro lavoro nella Scuola Carri Armati di Syzran' l'ho messo a frutto sul campo di battaglia.

Combatterò il nemico fino alla mia ultima goccia di sangue e al mio ultimo respiro.

La mia richiesta a voi, miei compagni, è di scrivere ai miei familiari dopo la mia morte e di raccontare loro come ho combattuto per il mio Paese, come ho sparato ai nazisti e alle loro macchine e armi dal mio carro armato e come sono morto.

Per favore, inviate la mia tessera del partito e gli altri documenti che trovate su di me alla mia cara madre e al mio caro padre. Fate in modo che anche loro abbiano questo testamento. Che questi semplici fogli di carta ricordino loro come è morto il loro figlio Georgij durante la guerra.

Il loro indirizzo: Ivan Moroz, stazione Bezjmnannaja, regione di Saratov.

Saluti bolscevichi alla mia cara sorella Feodosja – tutto il meglio per i tuoi studi.

Saluto i miei cari compagni Nadežda Riesman e Valentin Savičev

Saluto i miei istruttori della scuola, il capitano Zujev e tenente maggiore Goljašov e tutti gli altri.

Scritto prima della battaglia,

Sottotenente G. Moroz

L'unità di carri armati del sottotenente Moroz ricevette l'ordine di interrompere un'importante arteria di trasporto nemica. Il carro armato al suo comando fu il primo ad attraversare le linee nemiche, ma poi fu colpito e si fermò. L'equipaggio del carro armato continuò ad abbattere il nemico. Quando le munizioni finirono, Georgij Moroz ordinò al suo equipaggio di uscire dal carro armato e copri lui stesso la loro ritirata.

I soldati nemici si avvicinavano al carro armato da tutti i lati. Il sottotenente Moroz lanciò le ultime granate. Molti soldati nazisti caddero, ma sempre più numerosi si diressero senza sosta verso il carro armato sovietico. Ora Moroz aveva solo la sua pistola. Il suo unico pensiero era quello di uccidere quanti più nazisti possibile, ma di lasciare una pallottola per sé, per non essere fatto prigioniero.

Quando i suoi uomini riuscirono a raggiungerlo, lo trovarono morto. Nella tasca della sua casacca trovarono il testamento scritto con l'inchiostro su un foglio di carta.



Georgij Moroz

Testamento del capitano Maslovskij al figlio

4 gennaio, 1944

Ebbene, mio caro figlio, non ci vedremo più. Un'ora fa ho ricevuto ordini che mi impediscono di tornare vivo. Non devi perderti d'animo o avere paura, ragazzo mio. Sii orgoglioso, proprio come tuo padre che va a morire. Farò tutto il possibile perché tu riceva la mia lettera, e voglio che tu stia attento e non spaventi tua nonna.

La gloriosa Leningrado, la culla della rivoluzione, è in pericolo. Il suo futuro potrebbe dipendere dal successo della mia missione. Per la sua sicurezza, porterei a termine la mia missione fino all'ultimo respiro, fino all'ultima goccia di sangue. Non potrei rifiutare questa missione. Al contrario, non vedo l'ora di partire, di mettermi all'opera il prima possibile. Aspetto che la macchina mi porti. Mille e uno pensieri mi affollano il cervello, le domande mi balenano in testa come lampi e rispondo subito. Una delle prime domande è: Qual è la forza che mi dà il coraggio di essere un eroe? La disciplina militare e il mio dovere. È certamente vero che dalla disciplina all'eroismo c'è solo un passo. Ricordalo, figlio mio, ora e per sempre. E finché sono in tempo, devo togliermi le decorazioni e baciarle secondo la tradizione della vecchia Guardia. Ti racconto tutto nei dettagli perché tu sappia che tipo di uomo era tuo padre, come e per cosa ha dato la vita.

Quando sarai grande, ci penserai su e arriverai ad amare il tuo Paese. È una cosa meravigliosa amare il proprio Paese.

Ho un figlio. La mia vita continua, per questo non è così difficile per me morire. So che lì, in fondo, vive e cresce il successore della mia mente, del mio cuore, dei miei sentimenti. Vado incontro alla mia morte e vedo la mia continuazione. Figlio mio, in tutte le tue lettere mi hai pregato e ti aspettavi che tornassi a casa dal fronte. Non voglio ingannarti: non aspettare ancora e non addolorarti, non sei solo. In passato, ragazzo mio, non abbiamo avuto molte occasioni di vederci, ma io ti ho sempre voluto bene e ti sono stato vicino anche se spesso sono stato lontano. Questo è il mio pensiero ora, anche se sarò morto, il mio cuore continuerà a vivere con te, anche la morte non ti porterà via dal mio cuore.

Nella mia lettera di addio, chiedo ai miei comandanti di accettare mio figlio nella Scuola Militare Suvorov, preferibilmente nella regione di Leningrado, in modo che possa visitare il

distretto di Poddorsk, il villaggio sovietico di Sokolskij, perché vicino al villaggio di Klebojedovo suo padre ha trovato la morte.

Addio, figlio mio, addio, mia carissima moglie.

Polja, Jura! Moglie mia, mio figlio! Voi siete il mio amore più caro, il mio sangue, la mia vita! Vi amo, vi amo fino all'ultima goccia di sangue.

Vi prego, eseguite il mio ultimo desiderio.

Con tutto il mio amore,

il Vostro sempre amato Gavriil

In una gelida giornata di gennaio del 1944, il capitano Gavriil Maslovskij, capo di un battaglione speciale di sciatori, era seduto in trincea a scrivere la sua ultima lettera al figlio.

La divisione di fanteria delle Guardie in cui prestava servizio stava mantenendo una posizione non lontana dal villaggio di Klebojedovo, nella regione di Novgorod. Un esploratore riferì che a sud-est del vicino villaggio di Prjamiki, nel boschetto di Kruglaja, il nemico aveva un grande deposito di bombe e granate che stavano per essere spedite contro Leningrado. Il deposito doveva essere distrutto. Il comandante di divisione trasmise al capitano Maslovskij le sue istruzioni per far saltare il deposito.

Era già buio quando il capitano Maslovskij finì di scrivere la sua lettera, le sue ultime parole al figlio Juri e alla moglie Polina, chirurgo in un ospedale da campo. Il coraggioso comunista, uomo dalla volontà di acciaio, intitolò le sue lettere: "Le mie ultime parole scritte e il mio ultimo desiderio per mio figlio".

Era quasi ora di andare via... Il capitano Maslovskij rilesse la lettera ancora una volta.

Poteva immaginare il suo figlioletto Juri accoccolato nel suo letto caldo che probabilmente si chiedeva: "Dov'è il mio papà adesso?". Desiderava tanto vedere suo figlio, accarezzare la sua testa riccioluta, stringerlo al petto. Ma le regole della guerra sono inesorabili, era tempo di andare... Poche ore dopo una colonna di fiamme si stagliava nel cielo scuro e la terra tremava per una grande esplosione. Il lavoro era stato portato a



Gavriil Maslovskij

termine, ma il capitano Maslovskij non fece più ritorno.

I suoi compagni inviarono la lettera al figlio Juri che, fedele all'ultimo desiderio del padre, si diplomò nel 1952 alla Scuola Suvorov di Sverdlovsk e poi all'Istituto militare per motori e trattori, diventando ufficiale dell'esercito sovietico.

L'iscrizione di Pasha Saveljeva sul muro di una cella della morte a Lutsk

Gennaio 1944

Il terribile, orribile minuto si avvicina! Tutto il mio corpo è mutilato: non ho praticamente né mani né gambe... Ma muoio senza emettere un suono. È terribile morire a 22 anni. Come vorrei vivere! Partiamo per il bene di chi verrà dopo di noi, per il tuo bene, mio paese... Fiorisci, sii bella, mia terra natale, e addio. Tua Pasha.

Pasha Saveljeva era nata in una famiglia di contadini e aveva frequentato la scuola nella città di Ržev. Nell'estate del 1940, dopo essersi diplomata al Collegio di Finanza ed Economia di Mosca, andò a lavorare a Lutsk. Era lì quando scoppiò la guerra. Non potendo evacuare verso est, decise di combattere le forze di occupazione in città. Dopo qualche tempo, formò un gruppo clandestino con altri giovani. I coraggiosi combattenti clandestini raccoglievano informazioni sulla posizione delle truppe hitleriane, si dedicavano al sabotaggio, assistevano la fuga dei prigionieri sovietici e li rifornivano di documenti e vestiti. All'inizio dell'estate 1943, il gruppo riuscì a stabilire un contatto con i partigiani che operavano nelle vicinanze sotto il comando di D. Medvedev, eroe dell'Unione Sovietica.

Essi riuscirono a mettere le mani sulla pianta nazista di Lutsk con tutti gli obiettivi militari chiaramente segnati. Su istruzioni del centro partigiano, causarono ai tedeschi molti problemi sulla ferrovia. I nazisti vennero tenuti impegnati nel tentativo di scoprire le persone che si nascondevano dietro la resistenza clandestina.

Il 22 dicembre 1943, la Gestapo arrestò Pasha Saveljeva. Dopo orribili torture e sofferenze, i nazisti bruciarono la giovane patriota nel gennaio 1944 nel cortile di una vecchia chiesa cattolica medievale, che i tedeschi avevano trasformato in una grande camera di tortura.

Un'ora prima dell'esecuzione riuscì a passare il seguente biglietto alla cella accanto alla

sua: “Se ci fanno uscire insieme, cerchiamo di scappare. Forza!”. Ma non ebbero alcuna possibilità.

Pochi minuti prima di essere giustiziata, graffiò con un chiodo la scritta sopra riportata sul muro della cella.

Giuramento di battaglia del mitragliere Vadim Usov

20 febbraio, 1944

Quando vado in battaglia, giuro di fare il mio sacro dovere per la mia patria e di mettere tutto il mio odio nella mia abilità di combattimento: questo triplicherà la mia forza!

Anche quando non ci sarò più, la mia impresa bellica non sarà dimenticata. Avrei voluto vivere, ma devo sacrificarmi perché il mio radioso Paese possa vivere e prosperare, perché altri possano vivere.

Mio caro Paese, accetta il mio modesto dono per il tuo bene, e ricorda che io, cresciuto, nutrito e allevato da te, ti ho ripagato con tutto quello che avevo.

Io, tuo figlio, ti sono stato devoto fino alla morte e ho compiuto il mio dovere di comunista e di soldato con cuore puro.

Sono morto perché tu potessi vivere. Ti ho amato ardentemente, patria mia, e ho odiato i tuoi nemici.

... Le ultime salve si spegneranno e le oscure nubi della guerra si disperderanno per rivelare una patria libera, una nazione libera. E chi di voi vivrà per vedere quel grande giorno di vittoria, quel giorno limpido e gioioso, ricordi e tramandi la storia di coloro che non si risparmiarono per rendere possibile quel giorno, che diedero la vita per esso, per avvicinare il nostro trionfo.

Sai, anch'io avrei voluto essere con voi in quel giorno.

In quel giorno voglio che tu, cara Natasha, ricordi l'uomo che viveva per te e che, morendo, pensava a te, mia indimenticabile dolcezza.

Carissima madre, Ljalecka, Pavlik e Ljonecka, non addoloratevi e non piangete per me, alleggerite il vostro dolore con il pensiero che sono stato fedele al mio dovere fino in fondo, al mio impegno di soldato e ho versato il mio sangue per affrettare il giorno della vittoria.

Cari amici, vi chiedo per l'ultima volta di far conoscere questo giuramento ai miei compagni d'arme. Quindi inviatelo alla mia famiglia e scrivete di me a Natalja Sergejevna Ivanova, nata nel 1927, residente in 1/4 di via Sovietskij, Anžero-Sudžensk, Regione di Kemerovo. Indirizzo di mia madre: Valentina Nikolajevna Usova, Cholkoz dello Stato Lednevo, Distretto di Nebjlovskij, Regione di Ivanovo.

Vadim Usov era nato il 24 novembre 1923. Nel 1941 terminò la scuola secondaria a Leningrado e venne ammesso all'Istituto superiore di ingegneria navale Dzeržinskij. Il suo sogno era studiare e arruolarsi in Marina.

Alla fine del 1941 fu inviato con altri cadetti al fronte. Fin dall'inizio il giovane cadetto disprezzò la morte e combatté dove i combattimenti erano più accesi. In poco tempo diventò un sottufficiale temprato dalla battaglia. I suoi compagni lo apprezzavano per la sua modestia e il suo coraggio, per il suo cuore sensibile e gentile.

Combatté la sua ultima battaglia il 20 febbraio 1944, a Karelia. Da un bunker su una collina, i nazisti avevano rastrellato con il fuoco quasi ogni metro di terreno e per gli uomini sovietici sarebbe stato un rischioso suicidio di massa tentare un assalto alla collina. Allora il comandante dell'unità ordinò a Vadim Usov, comandante di una squadra di mitraglieri, di spingere il suo cannone il più vicino possibile al bunker e di farlo saltare in aria. L'equipaggio di Vadim impiegò otto proiettili per incendiare il bunker. Ma a quel punto i proiettili nemici di due batterie di cannoni cadevano così fitti e veloci intorno al pezzo da artiglieria di Usov che fu un miracolo che non lo colpissero direttamente. Vadim Usov diede l'ordine ai suoi uomini di mettersi al riparo nelle trincee, mentre lui si precipitava verso il suo cannone. Ma una granata lo raggiunse per prima e lui rimase ucciso dalle schegge.

Quando la battaglia finì, i compagni di Vadim trovarono il suo "Giuramento di battaglia" tra i suoi documenti.



Vadim Usov

Lettere del comandante di carri armati Vadim Sivkov e dell'operatore radio Pëtr Krestjaninov

LETTERA DI SIVKOV E KRESTYANINOV AI LORO COMPAGNI

Siamo rimasto noi due soli nel carro armato n. 17 – il comandante del carro armato sottotenente Vadim Sivkov e l'operatore radio Pëtr Krestjaninov. Preferiamo morire nel nostro carro armato piuttosto che abbandonarlo.

Non saremo fatti prigionieri, quindi ci lasciamo 2 o 3 proiettili a testa. La colpa dell'incidente va attribuita al nostro autista che non ha eseguito i miei ordini e non ha virato a sinistra. Quando è saltato fuori non gli ho sparato per paura di bloccare il portello di fuga.

Per due volte i tedeschi si sono avvicinati al carro armato ma non sono riusciti ad aprire i portelli. Nel nostro ultimo minuto di vita faremo esplodere il carro armato con le granate, in modo che il nemico non riesca a prenderlo. Vi prego di dire alla nostra gente a casa che abbiamo fatto il nostro dovere verso il nostro Paese catturando Yavkino con un solo carro armato, e poi morendo lì.

Indirizzo: Tenente colonnello Sivkov, Comitato militare distrettuale, Karakulino, Repubblica Socialista Sovietica Autonoma di Udmurtia.

Konstantin Krestjaninov, Ralniki, distretto di Šurminskij, Regione di Kirov.

Sivkov
P. Krestjaninov

15 marzo 1944, ore 6.10

LETTERA DI VADIM SIVKOV AI SUOI GENITORI

Cari papà, mamma e Tasenka,

Volevo solo farvi sapere che sono al fronte da poco più di un mese. Abbiamo percorso più di 90 chilometri nella nostra avanzata. Il 13 marzo, con un solo carro armato, ho conquistato il grande villaggio di Yavkino (1.167 casolari secondo la mappa del 1930). La

notte del 15 marzo, i tedeschi contrattaccarono e riconquistarono il villaggio. Nel buio il mio carro armato si imbatté in una trincea anticarro. Siamo rimasti solo noi due, io e il mio operatore radio. Abbiamo deciso di morire se necessario, ma non ci arrenderemo. Due o tre volte i tedeschi si sono avvicinati al carro armato, ma non sono ancora riusciti ad aprirlo. Sembra che questi siano gli ultimi minuti della mia vita. Questo, in breve, è tutto. Non preoccupatevi per me. Questa è la guerra per voi. I migliori auguri per la vostra felicità futura. La mia ultima richiesta: fate sapere ai ragazzi di Iževsk della mia morte. Bene, questo è tutto.

Addio per sempre,

Vostro figlio,
Vadim

15 marzo 1944, ore 7

Sivkov

Era la mattina del 13 marzo 1944. L'esercito sovietico stava respingendo i nazisti dal territorio russo. Tra le unità di punta c'era il 212° reggimento distaccato di carri armati. Il carro armato n. 17 di questo reggimento si spinse in avanti, inseguendo e falciando senza pietà il nemico in fuga. Manovrando abilmente sul terreno accidentato, il carro armato giunse al villaggio di Yavkino e si imbatté in una forte raffica di fuoco da parte dei tedeschi trincerati nel villaggio. L'equipaggio del carro armato, guidato dal sottotenente Sivkov, decise di avanzare e di cacciare i nazisti dal villaggio. Avvicinandosi ai margini del villaggio, il carro armato aprì il fuoco con tutti i cannoni e, alla massima velocità, penetrò nel villaggio. Lanciandosi tra le case, il carro armato fece sembrare che almeno una dozzina di carri armati avessero fatto irruzione nel villaggio. I nazisti si precipitarono fuori dalle case, lungo le strade e nei giardini, ma non riuscirono a sfuggire al fuoco incessante del carro armato sovietici. A metà giornata non rimaneva più alcun soldato nemico. E non passò molto tempo prima che il villaggio fosse completamente occupato dai distaccamenti di fanteria avanzati dell'esercito sovietico.

Secondo un conteggio incompleto, si stima che, grazie all'audace azione dell'equipaggio del carro armato, circa 250 tedeschi siano stati uccisi e più di 100 carri distrutti. Tra i trofei c'erano 3 carri armati in buono stato, 12 mezzi corazzati, 3 cannoni, 5 mortai, 75 camion e

250 carri.

Passarono due giorni. Il nemico, dopo aver riunito le sue riserve, si precipitò al contrattacco. Un'ondata dopo l'altra di tedeschi si avvicinarono a Yavkino. E ancora una volta il carro armato, attraversando il villaggio, fermò l'avanzata del nemico. Ma si scontrò con la cattiva sorte. Nel momento in cui si trovava in prossimità di una casa, il carro armato andò a sbattere contro una trincea anticarro. Il cannone, conficcato nella parete della trincea, fu messo a tacere.

I nazisti rientrarono nel villaggio e circondarono il carro armato bloccato. Ma all'interno del carro c'erano uomini sovietici, il comandante del carro, il sottotenente Vadim Sivkovyj e l'operatore radio Pëtr Krestjaninov. E quando gli uomini di Hitler martellarono sui fianchi del blindato gridando "Russ, arrendetevi!", l'unica risposta che ottennero fu un fermo "I russi non si arrendono".

I carristi erano membri del Komsomol, entrambi nati nel 1925. Si erano incontrati nel 212° reggimento distaccato di carri armati. E per quasi due mesi avevano combattuto spalla a spalla sul 3° Fronte ucraino.

Quando il loro carro armato finì nella fossa, entrambi capirono che non c'era via d'uscita. Controllarono le pistole e ammicciarono le bombe a mano rimaste. Prima ancora che i due amici avessero finito di scrivere le loro lettere d'addio a casa, sentirono i nazisti che si accalcavano sul fianco del carro armato. Vedendo che non sarebbero riusciti a prendere gli uomini del carro armato vivi, i tedeschi trascinarono il pezzo d'artiglieria per far esplodere il carro armato. Ma la coppia sovietica li precedette. Ci fu una tremenda esplosione e nel punto in cui si trovava il carro armato si sprigionò una distesa di fiamme che inghiottì i soldati nemici intorno.

Due giorni dopo le unità sovietiche riconquistarono il villaggio. I resti dei due carristi furono sepolti con tutti gli onori militari.

Poco tempo dopo, un soldato che stava attraversando il villaggio avvistò il carro armato e, ispezionandolo, estrasse dai rottami una scatola di ferro carbonizzata. All'interno della scatola c'erano due fogli di carta: le lettere di addio dei due eroi.

Il 24 maggio 1944 fu pubblicato un decreto del Presidium del Soviet Supremo dell'U.R.S.S. che conferiva ai due coraggiosi il titolo di Eroe dell'Unione Sovietica.

Nota e iscrizione del Comandante del carro armato Aleksandr Degtjarev

ISCRIZIONE SULLA TESSERA DEL KOMSOMOL

Muoio coraggiosamente per la liberazione del mio Paese.
22 marzo, 1944.

NOTA SUL BLOCCO DI SCRITTURA

Si prega di scrivere della mia morte al fronte ai miei genitori al seguente indirizzo: Nikolaj Degtjarev, appartamento 9, blocco 3, 151 Bolšaja Sadovaja, Saratov; e alla mia sposa, Adelaida Pulina, via Aptečnaja 4, Saratov.

Il comandante di carri armati, tenente Aleksandr Degtjarev, era tra le truppe in avanzata che stavano respingendo i tedeschi a ovest. Nelle strade di Čertkòv affrontò i carri armati nemici. Il carro armato del tenente Degtjarev mise fuori combattimento un Tiger e un mezzo corazzato, ma in quel momento un cannone nemico da 105 millimetri sparò da un'imboscata e fece saltare la torretta del carro armato. L'autista portò il suo comandante ferito nella casa più vicina e corse lui stesso a cercare aiuto. Sentendo che la sua fine era vicina, Aleksandr Degtjarev tirò fuori la sua tessera Komsomol e il suo blocco e scrisse le sue ultime parole ai suoi compagni con una mano ferita.

Iscrizioni sui muri delle celle della Gestapo di Tiraspol

Il partigiano Popik Demjan, della cella 46, fu fucilato il 14 ottobre 1943, alle 21.00.
11.XII.43, 18 partigiani fucilati dalla cella 32.

Aleksandr Kozlov – paracadutista sovietico – atterrato nei pressi di Breulov, arrestato il 20.XII.43. Insegiamento di minatori di Petropavlovskij, distretto di Karpinskij, Regione di Sverdlovsk. Aleksandr Kozlov è morto il 7.II.44.

Gloria a lui, eterna gloria!

Nei cuori dei patrioti e di tutte le persone oneste

Egli non morirà, ma vivrà per sempre.

Il Paese non lo dimenticherà.

Fratelli, vendicate il nostro sangue, il sangue del paracadutista Aleksandr Kozlov. Vendicatevi dei nazisti. Non abbiate pietà. Sappiamo che i nostri uomini verranno a leggere queste parole.

Vasja Buzenko è morto qui, in via Proletarskaja 10, Ananjev, Regione di Odessa. Addio mamma, papà e fratello Kolečka. Vostro figlio Vasja Buzenko. Con affetto a tutti voi, 3 aprile 44.

Non disperate, vinceremo perché restiamo inflessibili. Che la speranza della vittoria sia la vostra stella guida nei momenti di disperazione. Non perdetevi la speranza.

Il mondo intero sta combattendo per la giustizia, per la nostra vita. Vinceremo perché abbiamo il Partito Comunista che ci supporta.

Mantenete il vostro spirito anche in questa fogna. La vittoria è nostra! Lavoratori di tutto il mondo, unitevi. 29.III.1944, ore 22.30 splendida notizia: abbiamo vinto.

Lavoratori di tutto il mondo, unitevi!

La Repubblica moldava venne liberata dopo aver circondato e spazzato via una grande concentrazione di forze nemiche intorno a Chişinău e Iaşi. Alla fine di agosto del 1944, le truppe del 3° Fronte ucraino portarono la libertà al popolo moldavo. Il 27 agosto, gli ultimi spari risuonarono sulla riva orientale del fiume Prut.

A ogni passo i soldati sovietici si imbattono nelle prove degli abominevoli crimini degli uomini di Hitler. I mostri avevano torturato e ucciso qui decine di migliaia di sovietici. Solo nell'aprile del 1944, i nazisti a Tiraspol fucilarono oltre 2.000 uomini e donne.

Queste iscrizioni furono fatte sui muri, sui letti in legno e sulle porte della cella 46, la cella della morte, nella prima prigione della Gestapo e nelle celle della seconda prigione di Tiraspol. Queste celle un tempo ospitavano patrioti sovietici condannati alla fucilazione. La maggior parte delle iscrizioni sono state fatte in russo, qualcuna in rumeno e alcune riprodotte in inglese e francese.

Iscrizioni sul muro della prigione della Gestapo di Tallinn

Da maggio 1942 ad aprile 1944

CELLA N. 5

Addio a tutti i miei compagni. Non vi vedrò più.

Pëtr Kornjev

Lunga vita all'URSS! Ivan Timofejevič Kulešov. 22.IV.-44.

CELLA N. 7

Lunga vita alla Repubblica Socialista Sovietica Estone. Morte per morte.
Boičenko Y. 2/5-42.

Lavoratori di tutto il mondo, unitevi! La nostra causa è giusta, il nemico sarà schiacciato, la vittoria sarà nostra!

CELLA N. 19

Vladimir Lositskij era qui, 1910, villaggio di Golibisov, distretto di Starodubskij, regione di Orel. Condannato alla fucilazione nel 1943, X. 27. Si prega di informare i miei genitori all'indirizzo sopra indicato: Aleksandr Lositskij. Addio, cari amici e mio paese. Addio, figli miei, mi stanno portando fuori per la fucilazione.

Addio per sempre.¹

Addio, amici!

Condannato alla fucilazione I/XII-43 ufficiale imprigionato della 92^a Divisione di

¹ Questa iscrizione fu fatta sul retro del comodino.

Fanteria, 317 Reggimento di Fanteria, Fronte Volkov, 23 Forza d'Assalto. Fatto prigioniero e ferito il 25/VI-42. Era nel campo di Pskov. Arrestato il 26/III-43. 24/VII-Pskov, prigioniero, cella 12. Dal 25/VII-43 prigioniero di Revel, cella 40 e dal 1/XII-43 – isolamento 1/17.

Queste iscrizioni sono state fatte nelle carceri della Gestapo di Tallinn. Durante l'ispezione degli edifici della prigione, poco dopo la liberazione della città da parte dell'esercito sovietico, sono state scoperte numerose iscrizioni sulle pareti delle celle, sui letti e sui tavoli. Erano state fatte da ex detenuti condannati dalle forze di occupazione tedesche. Alcune delle iscrizioni sono riprodotte qui sopra.

Lettere del dirigente dell'attività clandestina di Riga Imant Sudmalis alla moglie e ai figli

Via Upmalas 6, Liepaja. Da inviare dopo la guerra.

IV. 1944

Marusenka,

È difficile che tu riceva questa, la mia ultima lettera, ma potresti riceverla lo stesso!

Il 13 aprile sono stato condannato a morte, oggi non so la data, i giorni sono tutti confusi. Ma è passato molto tempo dal processo, deve essere circa il 28 aprile e penso che oggi potrebbe essere il compleanno del nostro piccolo Aijuk, che ha ormai sei anni, e forse stasera sarò portato fuori per essere fucilato.

Non mi danno libri, sono solo nella prigione centrale vuota e solitaria, ho tutto il tempo per pensare al passato. Guardo al passato e vedo che cosa abbiamo trascorso in questi brevi anni, ricordo molti momenti meravigliosi. E questi ricordi delle situazioni difficili in cui mi sono trovato, delle ore serene e radiose con te... questi ricordi mi aiutano ora. Non rimpiango il percorso che ho fatto...

Ci sarebbero tante cose da dire e da scrivere, ma non ho la matita: ho trovato un pezzetto di mina scheggiata in tasca e sto scrivendo con quella.

Probabilmente non saprai mai sotto quale recinto sarò sepolto, non ha molta importanza: la stessa vecchia terra ci coprirà tutti. Ho l'idea, amore mio, che dopo la guerra tornerai nella nostra cara Lettonia. E lì, la sera, dopo la giornata di lavoro, ricordati che c'era una volta un uomo di nome Imis che ti amava: racconta qualcosa di lui ad Aijuk e Sarmuk.

Educa i nostri ragazzi nel modo giusto, Marusenka, insegna loro ad amare il futuro in cui vivranno e per il quale è stato versato tanto sangue.

Dai una carezza ad Aijuk e Sarmuk da parte mia, addio Marusenka, non ci vedremo più. Non voglio ancora morire, ma credimi – so come morire nel modo giusto. Anche il tafano è stato ucciso in primavera, quando l'erba giovane stava spuntando. Abbi cura di te e cerca di essere felice, Marusenka. Non prenderla troppo male.

Il tuo Imis
25 maggio 1944

Cari Marusenka, Aijuk, Sarmuk,

Non so se leggerete mai le mie ultime parole, ma vi scrivo lo stesso. Tra un paio d'ore sarò giustiziato. Il processo è stato tenuto il 13 maggio¹, quindi ho avuto un bel po' di tempo per riflettere sulla mia vita. Quando ripenso ai giorni passati, non ho nulla da rimproverarmi. In quei giorni fatidici mi sono comportato da uomo e da vero combattente. Se solo il futuro è bello e felice, sono certo che lo sarà! Tutto quel sangue non può essere stato versato invano.

Non affogare nel dolore, mia Marusenka, nessuno ha mai vissuto in eterno. Cresci Aijuk e Sarmuk in modo che ogni tanto si ricordino di me, in modo che le loro vite siano più felici e migliori.

Abbi cura di te, Marusenka, grazie per tutto il bene che mi hai dato. E per favore, abbraccia Aijuk e Sarmuk da parte mia.

Imis

Imant Sudmalis era un partigiano lettone, la mente del movimento di resistenza di Riga. In qualità di segretario del Comitato del distretto di Liepāja e di membro del Comitato centrale del Partito comunista lettone, si schierò in prima fila nella lotta contro gli invasori nazisti. Il secondo giorno di guerra, i giovani di Liepāja formarono una compagnia di fucilieri guidata da Imant Sudmalis e Boris Pelnen, segretario del Comitato del Komsomol di Liepāja. I distaccamenti operai di Liepāja e i soldati e i marinai sovietici che componevano la piccola guarnigione nella città opposero una strenua resistenza per cinque giorni. Imant Sudmalis si rivelò un eccellente mitragliere e un comandante audace. Dopo la caduta di Liepāja fu a capo di un gruppo di giovani combattenti che sfondarono la zona portuale assediata e si rifugiarono a Kurzeme.

Dopo alcuni mesi a Kurzeme, Imant Sudmalis tornò a Riga dove si impegnò a creare un'organizzazione clandestina. Nella primavera del 1942 si decise di inviarlo sul fronte per riferire sui risultati della resistenza e ricevere nuove istruzioni. Partì nel maggio dello stesso

1 Il processo si svolse infatti il 13 aprile.

anno. Si incontrò con il gruppo partigiano di Aleksandr Grom che operava nelle foreste bielorusse. Questi lo aiutarono ad attraversare la linea del fronte e in autunno era già a Mosca.

A novembre, un distaccamento partigiano lettone fu formato nelle retrovie sovietiche. Imant Sudmalis fu nominato organizzatore del Partito. All'inizio di dicembre, quando l'inverno russo era al suo culmine, il distaccamento attraversò il fronte in un punto chiamato Velikiye Luki e compì un'incursione di 200 miglia nella regione di Kalinin, stabilendo infine una base in una foresta della Bielorussia al confine con la Lettonia. Dal dicembre 1942 al gennaio 1943, il distaccamento riuscì a unire i gruppi partigiani di Ludzen e Daugavpils che operavano lungo il confine. Con le sue azioni, il distaccamento creò una base per la futura attività del Gruppo Operativo del Comitato Centrale del Partito Comunista Lettone, la sede organizzativa del movimento clandestino in Lettonia. Il 22 marzo 1943, sulla base di questo distaccamento, fu formata una brigata partigiana lettone.

Il 20 luglio 1943 Imant Sudmalis, su autorizzazione del Comitato centrale del Komsomol lettone, tornò a Riga dove divenne capo dei gruppi clandestini, dirigendone ed estendendone le attività. Stabili contatti tra la clandestinità di Riga e le unità partigiane della Lettonia settentrionale e prese parte a molte operazioni pericolose. La più importante di esse fu lo sventare la "riunione di protesta del popolo lettone" che i tedeschi intendevano organizzare in relazione ai lavori della Conferenza degli Alleati di Mosca, che aveva discusso le questioni relative all'area baltica. L'incontro si sarebbe dovuto tenere il 13 novembre 1943 nella piazza Domskaļa di Riga. Il Reichskommissar Loze, uno dei più alti ufficiali di Hitler, avrebbe dovuto prendere la parola. Alle 10 del mattino esplose in piazza Domskaļa una bomba che gli uomini della resistenza avevano piazzato sotto il palco. Gli organizzatori dell'incontro si diedero alla fuga. Approfittando della confusione che ne derivò, la folla eluse il cordone di polizia e si disperse. I nazisti offrirono una somma di 30.000 marchi imperiali per la testa del responsabile dell'esplosione. Ma Imant era sfuggente. A dicembre fu responsabile dell'avvio di una tipografia clandestina a Riga.

La Gestapo fece tutto il possibile per eliminare l'organizzazione clandestina di Riga. Nel febbraio 1944 iniziarono gli arresti di massa. Intuendo che un provocatore era penetrato nella resistenza, Imant Sudmalis ordinò l'abbandono di tutti i vecchi covi segreti, sciolse i gruppi clandestini e consegnò ai partigiani tutti i possibili sospetti clandestini. La distruzione completa dell'organizzazione clandestina fu evitata, ma Imant stesso fu catturato dai nazisti e il 25 maggio 1944, alle 6 di sera, fu impiccato nel soffitto del quinto blocco della prigione di Riga.

Imant Sudmalis fu insignito postumo del titolo di Eroe dell'Unione Sovietica. Le sue lettere, scritte in lettone alla moglie Maria, furono scoperte dopo la guerra in una crepa nel muro della sua cella della morte



Imant Sudmalis

Nota di Volodja Ustritsov dalla prigione nazista di Pešin

26 maggio, 1944

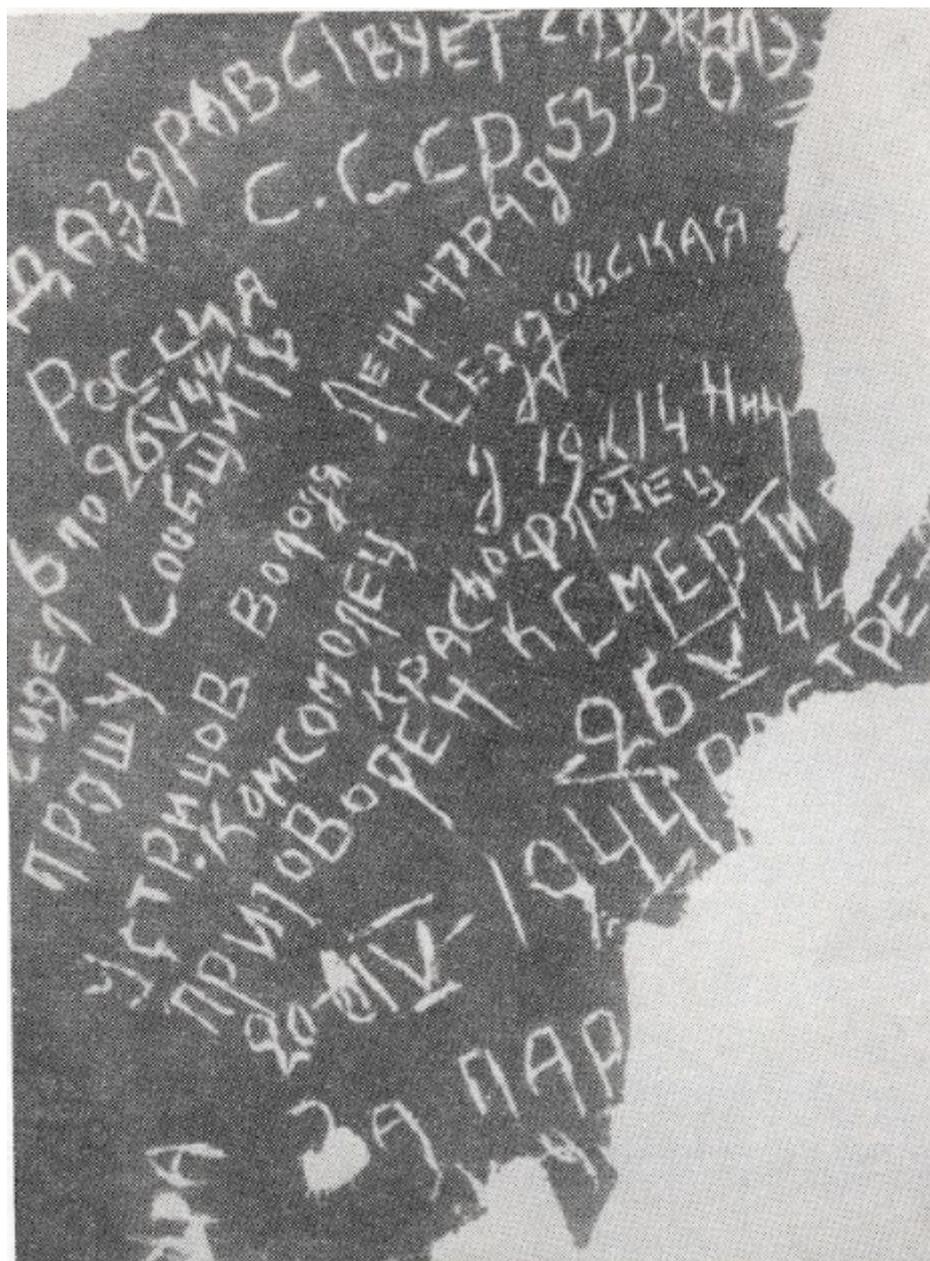
Viva l'U.R.S.S. – Russia!

Qui dal 6 al 26-5-44,

Si prega di informare: 19 Sjezdovskaja, Isola Vasiljevskij, Leningrado 53– Volodja Ustritsov, membro del Komsomol, marinaio, condannato a morte il 20-IV-1944, fucilato il 26-V-44.

Per il Partito!

Volodja Ustritsov, ferito e fatto prigioniero, sopportò con coraggio tutte le torture naziste. Il 6 maggio 1944, i nazisti in ritirata lo trasferirono nella prigione di Pešin in Polonia e lo uccisero il 26 maggio. Prima di morire scrisse alcune parole di addio con un chiodo su un pezzo di cartone nero. Dopo la liberazione della città, i funzionari di sicurezza polacchi trovarono il cartone negli archivi della Gestapo e lo inviarono all'Unione Sovietica.



Estratti dal taccuino dell'ufficiale di artiglieria

Ivan Aleksejev

Sto difendendo un distretto molto prezioso, importante e cruciale. C'è davvero qualcosa da difendere. Autostrade vitali. Anche se il luogo è pericoloso, non possiamo abbandonarlo. Se morirò, ne varrà la pena.

Gloria al defunto sottotenente V.M. Šekin. Il suo nome vivrà per sempre nel mio cuore come il mio uomo migliore. Ha combattuto per il suo Paese fino all'ultimo respiro.
30-05-44

Dopo la mia morte, vi prego di inviare le mie decorazioni al mio anziano padre. Fategli conoscere le mie parole.

“Tuo figlio Vanja ha eseguito i consigli di suo padre e si è battuto senza risparmiare nessuna forza e nemmeno la sua vita. Ha ottenuto buoni risultati. Con la mia unità, ho abbattuto 23 aerei nemici, il 6 luglio 1941, nella regione di Troni (Bessarabia) abbiamo spazzato via più di un battaglione di fanti e l'8 luglio 1941, abbiamo abbattuto 12 carri armati, bruciato un carro armato, gli altri li abbiamo mandati via”.

Vanya Aleksejev

Ivan Alexeyev andò al fronte subito dopo l'università. Messo a capo di una batteria di cannoni, combatté coraggiosamente il nemico. Il giovane ciuvascio era molto rispettato e apprezzato nell'esercito. Fu ucciso il 13 giugno 1944.

Lettere del segnalatore

Oleg Nečitovskij

Maggio 1944

LETTERA A SUA MADRE

Addio, mia cara madre,

Questa è la mia lettera in punto di morte e se mai la riceverai saprai che tuo figlio è morto. Sono morto come tuo figlio e come figlio del mio Paese. Non ho risparmiato la mia vita per il bene e la felicità della gente, per la tua vecchiaia serena, per una vita felice per i bambini.

Niente lacrime! Sii orgogliosa e non dimenticarmi. Ti prego di dire ai giovani che una volta avevi un figlio e che non si è risparmiato e ha dato la vita per il loro futuro e la loro felicità.

Trovo terribilmente difficile scriverti questa lettera, ma sono fermamente convinto che i miei compagni continueranno dove io ho lasciato. I nazisti saranno cancellati dalla faccia della terra e non avranno pace nemmeno nell'altro mondo. Io sono ucraino, ma la terra bielorusa mi accoglierà come suo figlio.

Tutto il mio amore e i miei baci a te per l'ultima volta!

Tuo figlio Oleg

Chiunque trovi questa lettera, è pregato di inviarla a: Jevgeniia Nečitovskaja, appartamento 6, via Prozorovskaja 144, Kiev.

LETTERA ALLA SUA FIDANZATA

Addio, mia cara Liduška,

Questa è la mia ultima lettera. E se mai la riceverai, non sarò più in vita. Ti prego di

comprendere che ho dato la mia vita con onore, sul campo di battaglia, e che la terra bielorusa ha accettato me, figlio dell'Ucraina, come suo figlio.

È inutile piangere, è meglio che ogni tanto mi dedichi un pensiero, sii orgogliosa che l'uomo che ti amava, che voleva costruire una vita insieme a te, sia morto onorevolmente per il suo Paese, per la felicità della gente. Naturalmente non volevo morire, ma la chiamata del nostro Paese è legge, il mio dovere chiamava e la vita doveva passare in secondo piano.

Abbiamo sognato tanto, ma... Gli anni passeranno, avrai un figlio e vorrei che gli raccontassi solo una piccola parte dell'uomo che avrebbe voluto essergli padre.

È tutto, addio,

Con amore e tanti baci per l'ultima volta!

Il tuo amorevole Oleg

Chiunque trovi questa lettera, è pregato di inviarla a: Lapidus (per Lida Abališnikova), appartamento 6, via Engels 25, Char'kov.

All'inizio del 1944, l'esercito sovietico stava respingendo i nazisti verso ovest su tutti i fronti. A maggio le truppe del Primo Fronte Bielorusso stavano combattendo sulla riva destra del fiume Dnepr e stavano liberando la regione di Poleskij dai nazisti.

Durante le battaglie per Grande e Piccolo Kalinkoviči, il comandante del battaglione avanzato perse i contatti con la compagnia che operava davanti a lui nella zona della spinta principale. Le cose cominciarono a sembrare disperate per gli uomini bloccati, era vitale ristabilire il contatto ad ogni costo. Il segnalatore Oleg Nečitovskij fu chiamato a svolgere una missione estremamente pericolosa.



Oleg Nečitovskij

Si rese conto di andare incontro a una morte quasi certa, poiché l'area in cui il cavo era stato danneggiato era costantemente sotto tiro. Cercò e trovò l'interruzione della linea con le granate che gli scoppiavano intorno. Ferito e perdendo rapidamente sangue, non smise mai di lavorare per giuntare la linea rotta. Le sue ultime parole inviate lungo la linea riparata

furono: “Ordine eseguito. La linea è tornata a nord”. Sentendo che non avrebbe potuto raccogliere abbastanza forze per tornare indietro strisciando, scrisse le sue ultime lettere a sua madre e alla sua ragazza.

Quando il nemico si ritirò, i suoi compagni lo trovarono già freddo. Le due lettere furono rinvenute nella sua tasca.

Nota di Aleksandr Mokšin

Giugno 1944

Giuro di non risparmiare né il sangue né la mia vita combattendo per la completa liberazione del nostro bel Paese!

Nell'estate del 1944, i marinai della flotta Ladoga parteciparono all'offensiva sul fronte careliano, appoggiando i soldati a terra dal fianco sinistro. Particolarmente importanti furono gli sbarchi di Tuloksin, con i quali i marinai forzarono una testa di ponte nelle retrovie nemiche tra i fiumi Olontsa e Vidlitsa, a cavallo delle vie ferroviarie e stradali. Aleksandr Mokšin, da un gruppo di sbarco che stava esplorando il distretto intorno al villaggio di Vidlitsa, si trovò di fronte a un forte distaccamento di copertura. Non c'era scampo. Da solo contro un intero plotone di nazisti sparò con il suo fucile mitragliatore e lanciò bombe a mano. Undici nazisti furono uccisi, ma il nemico si stava avvicinando. Per non cadere nelle loro mani, Aleksandr Mokšin riservò per sé l'ultima bomba a mano.

Dopo la cattura del villaggio, i suoi compagni trovarono il piccolo biglietto e il voto scritto sulla sua tessera del Partito.

Iscrizioni nel campo di prigionia di Łambinowice

SULLA PORTA DELLA CELLA N. 8

Meglio la morte che la prigione nazista!

Il maestro della fuga Lisitsa Ivan G. è stato imprigionato qui

3.9.43.

SULLA PORTA DELLA CELLA N. 14

Il kazako Kolja Žakulbekov (Dotsent)¹, condannato alla fucilazione per attività politica, è stato qui. Ex tenente maggiore, carrista, appena arrivato da Lublino, in attesa di morte.

Addio, luce del giorno!

Addio, mia terra natia!

Kolja, 15/VII-44

Durante l'occupazione della Polonia, sul suo territorio si formò un gran numero di campi di concentramento in cui vennero rinchiusi molti civili e prigionieri di guerra sovietici.

Quando l'esercito sovietico liberò il campo di Łambinowice, in Polonia, trovò decine di iscrizioni sui muri delle baracche, sui letti delle prigioni e sulle porte delle celle, fatte da patrioti sovietici in attesa della morte. Queste iscrizioni sono la prova documentale della volontà invincibile del popolo sovietico che ha preservato la propria dignità umana di fronte agli abomini nazisti.

¹ Probabilmente uno pseudonimo.

Lettera del combattente clandestino di Riga Hado Lapsa con postilla di Eduards Indulen dalla prigione centrale di Riga

26 agosto 1944,
ore 22 circa.

Cara sorella,

Probabilmente ti sorprenderà la mia voglia di scrivere quando riceverai questa lunga lettera da Pëtr. Ma ecco, prima che oggi mi iniettino 8 grammi di piombo, voglio togliermi dal petto tutto quello che si è accumulato negli ultimi due mesi. In questa lettera non scriverò di me, ma dei compagni sfortunati che sono stati con me. Quindi, oltre a vendicare me, voglio che tutti voi vendichiate cento volte le sofferenze disumane di questi poveri diavoli e che diate loro un po' di soddisfazione. Non so se sarò in grado di fartelo capire, ma ci proverò. Ho visto corpi mutilati disseppelliti dopo che erano rimasti sotto terra per diversi mesi. Prima di allora non avrei mai immaginato di dover vedere persone vive in tali condizioni qui, a Riga, nelle cantine di via Reimers.¹ Sia maledetta quella dannata casa con tutti i suoi infiltrati: gli assassini tedeschi e i loro scagnozzi obbedienti e sadici e gli altri sporchi porci.

Fui arrestato il 2 giugno 1944. Quel giorno fui messo in una cantina di questa casa spaventosa. Ero nella prima cella che conteneva 7 o 8 detenuti tra cui il fabbro Kljava, o Kljavin, per quanto mi ricordo, di Ogra Volost. All'inizio non prestai attenzione a nessuno, tanto ero preso dalle mie preoccupazioni. Dopo un paio d'ore mi calmai e iniziai a chiacchierare con i miei compagni di sventura. Ognuno di loro parlava dei propri problemi e mostrava i segni della tortura sul proprio corpo. Era uno spettacolo terribile, ma stentavo a credere ai miei occhi quando, dopo un po' di tentativi, Kljava, un tipo pallido, tra i 40 e i 45 anni, che stava seduto da una parte, si tolse la camicia con un viso quasi inespressivo. Quello che vedemmo non era più un corpo umano. L'intero corpo, dalla testa ai piedi, era

¹ In via Reimers a Riga (ora via Comunardi) la Gestapo aveva il suo quartier generale.

diverso da tutti gli altri, blu o di tutti i colori dell'arcobaleno, sembrava che quel poveretto fosse stato arrostito vivo, tutto il corpo era gonfio e di colore marrone scuro.

Il fabbro Kļjava ci raccontò di sé: era sposato, padre di due figli e dal 1940-41 era stato un attivo lavoratore sindacale. Quando arrivarono i tedeschi, fu arrestato per le sue attività sindacali, ma dopo che alcuni vicini avevano garantito per lui fu liberato. Fu preso per la seconda volta alla fine di giugno e consegnato alla polizia del Sicherheitsdienst di Ogre. È lì che fu ridotto così. Un vigliacco informatore lo aveva accusato di simpatizzare con i bolscevichi e di detenere una rivoltella. Per questa arma inesistente la polizia lettone lo aveva picchiato per sei giorni di seguito. Il primo giorno era stato terribile, il secondo ancora peggio, ma poi non aveva più sentito dolore.

Per la maggior parte del tempo gli assassini tedeschi erano sempre stati ubriachi. “Lavoravano” per turni di tre finché la vittima non perdeva conoscenza. Quando sveniva, aspettavano che si riprendesse e il “lavoro” continuava. Come ho già detto, questo andò avanti per sei giorni. Poi Kļjava venne portato a Riga. Arrestarono anche la moglie. Di cosa sia successo a lei e ai bambini, ovviamente, non aveva la più pallida idea. Ho visto questo sfortunato uomo tre o quattro volte quando è stato portato dentro per essere interrogato. Anche qui si sono accaniti su di lui; la “legge” dei nazisti si basa su una sola cosa: l'uso inumano del potere.

L'ultima volta che ho visto Kļjava dopo l'interrogatorio non sapevo cosa fare. Ero inorridito e senza parole per la rabbia impotente. Poche ore dopo fu portato nella nostra cella, non era più un essere umano, ma un martire strappato alla morte. Se i suoi compagni di cella non lo avessero sorretto e fatto sedere su una panca accanto al termosifone che usò per rinfrescarsi il viso martoriato, sarebbe caduto. Il martire era solo semicosciente: il suo volto era stato picchiato a sangue, l'orecchio sinistro parzialmente strappato, il suo volto insanguinato era gonfio e pallido come quello di un morto, tranne che per i segni lasciati dalle percosse. Non avevo mai pianto prima, ma quando lo vidi sentii le lacrime salirmi agli occhi.

Da quel momento in poi ho avuto un solo desiderio: che lui e gli altri, come Ludvig e Malvina Kukurevié, uccisi l'8 agosto, fossero vendicati. Potrei raccontarti ancora molte cose, mia dolce sorella, ma il mio tempo sta per scadere: da un momento all'altro mi porteranno nella foresta di Bikerniek¹.

Sorella, tu sei sempre stata una vera donna sovietica, e il tuo dovere è quello di fare tutto il possibile affinché, non appena questo sistema marcio crollerà, i nomi di questi sfortunati

1 Luogo delle esecuzioni di massa fuori Riga.

martiri, che si possono leggere sulle pareti della seconda cella della prigione centrale, siano gli accusatori di questi maledetti nazisti e degli ancor più odiosi collaborazionisti lettoni. Tutti questi maledetti devono avere la loro giusta punizione. Nessuno deve dimenticare le parole pronunciate da P. Ozol al processo: che è stato picchiato con un frustino, con uno sgabello, che gli hanno messo i piedi addosso e che tre giorni dopo l'interrogatorio continuava a emettere sangue invece di urina.

Questi selvaggi non potranno mai essere perdonati per aver nutrito le persone solo con acqua bollita e un po' di farina fino a farle cadere dalla fame e dallo sfinimento, come è successo a me.

Non dimenticate, voi che siete rimasti vivi, che venivamo colpiti con bastonate sul viso per la minima cosa e ci minacciavano di essere fucilati. Abbiamo subito questo orrore ogni notte, trattenendo il respiro e aspettando di essere portati al patibolo o alla foresta di Bikerniek. Sentivamo i gemiti e le urla dei nostri compagni mentre venivano portati via. Abbiamo visto un uomo malconcio riportato dall'interrogatorio che è morto nel giro di mezz'ora senza riprendere conoscenza. (È successo nella cella 26 del primo blocco. I miei compagni Andrejs Grauds e M. Klanis sono testimoni). Morte alla maledetta e sanguinosa Sicherheitsdienst e ai lacché fascisti tedeschi.

Spero che non dubiti dell'integrità di questa breve lettera. Tutto ciò che è scritto qui impallidisce terribilmente rispetto alla realtà, ma, come ho già detto, il tempo è molto breve.

Non so se riuscirò a scrivere fino alla fine di questa pagina. Perciò ti prego di esaudire il mio unico desiderio. Andando incontro alla morte sono profondamente convinto che io e il mio ultimo compagno di cella Indulen e i tanti combattenti uccisi e torturati saremo degnamente vendicati e i nostri parenti accontentati. Ma desidero che quando la Lettonia sarà di nuovo libera e tu riceverà questa lettera, essa venga pubblicata e che i sopravvissuti sappiano come migliaia di noi sono morti.

Ancora una volta ti prego: non addolorarti per me e non versare lacrime, perché io muoio per le mie convinzioni, sapendo che ho fatto molto per distruggere il Paese degli schiavisti – la Germania – e resterò per sempre nella memoria di tutti i miei compagni come un uomo che non ha avuto paura né della verità né della morte.

Il tuo fratello Hado

Un saluto a tutti da Inda che è sempre di buono spirito e che andrà incontro alla morte con un sorriso.

E. Indulen

Hado Lapsa e Eduards Indulen erano membri di spicco della clandestinità lettone. Sotto la loro guida, venivano preparati documenti e passaporti per i membri delle organizzazioni antifasciste di Riga. Il 2 giugno 1944, Hado Lapsa fu arrestato. Poco dopo anche Eduards Indulen cadde nelle mani della Gestapo. La mattina del 27 agosto 1944, i due patrioti sovietici furono fucilati dalla Gestapo di Riga.

Nota di Nikolaj Sučkov

Non più tardi del 9 settembre 1944

Ho dato la mia vita per il nostro Partito Comunista, per il nostro glorioso Komsomol, che mi ha cresciuto.

Per favore, compagni, portate questo foglio all'organizzatore del Komsomol nel nostro battaglione. Fategli sapere che un uomo del Komsomol non abbandona la sua parte in battaglia.

Questo biglietto è stato scoperto su un uomo dell'Armata Rossa morto, Nikolaj Sučkov, dopo una furiosa schermaglia con i mitraglieri nazisti. Il diciottenne Nikolaj Sučkov avanzò nel pieno della battaglia e si trovò circondato dai tedeschi. Non aveva bombe a mano e le sue munizioni erano quasi esaurite. Rendendosi conto che non sarebbe riuscito a sfuggire vivo ai nazisti, scarabocchiò rapidamente alcune parole su un pezzo di carta.

Poesie a appunti lasciati dal poeta tataro Musa Cälil

1943-1944

Il mio cuore è fedele alla sua promessa fino all'ultimo,
quando il destino sovrasta la mia fronte.
Sono state le canzoni che ho dato alla mia terra in passato;
È la mia vita che devo darle ora.
Cantando ho accolto il profumo della primavera,
cantando ho combattuto e sanguinato.
Oggi canto l'ultima delle mie canzoni:
L'ascia pende sulla mia testa.
Le canzoni mi hanno insegnato ad apprezzare la libertà,
Adesso mi dicono di morire come un combattente.
La mia vita è stata un canto d'amore che si è levato in cielo;
che la mia morte sia il canto di battaglia di un combattente.

A UN AMICO

Amico, non ti affliggere se ce ne andiamo così presto.
La morte è in serbo per tutti sulla terra.
L'uomo stabilisce da solo i limiti dei suoi anni.
Ma gli anni non sono il metro di misura del valore della vita,
né il tempo che intercorre tra la nascita e la morte di una persona
una misura degna di merito della sua durata.
Il sangue versato per difendere una giusta causa
porta agli eroi l'immortalità, e alla loro causa forza indistruttibile

Ottobre 1943

EROISMO

Il tuo canto sprigiona fuoco, il tuo canto sprigiona amore
per la tua terra natia – che altro?
No, i soldati non sono famosi per le canzoni,
ma per le loro gesta in guerra.
Dimmi, poeta, ti sei alzato e hai combattuto
quando è arrivata l'ora della battaglia?
Nei momenti cruciali che mettono a dura prova gli animi degli uomini,
solo gli audaci conquistano la fama.
Per combattere e vincere, per schiacciare il nemico,
bisogna essere fermi e coraggiosi.
Solo il coraggio porta la libertà.
Il codardo rimane schiavo.
Le suppliche non servono a nulla
quando gli uomini soccombono alle catene.
Ma chi combatte con la spada in mano
rimane sempre libero.
Che valore c'è nella vita incantata,
quale felicità nella prigione?
La bellezza della vita sta nella libertà,
tutte le gioie impallidiscono.
Il tuo nome vive quando dai la tua vita
per liberare il tuo Paese natale.
Il sangue del traditore si mescola al fango,
quello dell'eroe infiamma i cuori degli uomini.
L'eroe, morendo, non muore. La sua fama sopravvive alla sua morte.
Allora combatti e glorifica il tuo nome,
combatti finché hai fiato!

Dicembre 1943

ULTIME PAROLE

Strade grigio-bluastre e piene di neve.
Le bufere di neve si scatenano.
Tre guardie con pistole automatiche
conducono la loro vittima oltre,
oltre le case velate di neve,
attraverso la notte silenziosa.
E lì, dietro le loro spalle coperte di neve
La primavera esplode, bella e luminosa.
Strade grigio-bluastre e piene di neve.
Le bufere di neve si scatenano.
Tre guardie spianano i fucili.
I loro giorni da vittime sono passati.

TESTAMENTO DI CÄLIL SCRITTO SUL RETRO DELLA COPERTINA DEL SUO PRIMO TACCUINO

Dicembre 1943

All'amico che comprende il tataro e che leggerà questo quaderno. È stato scritto dal poeta del popolo tataro Musa Cälil. Dopo aver subito tutti gli orrori di un campo di prigionia nazista senza cedere alla paura dei quaranta morti, fu portato a Berlino. Qui venne accusato di essere coinvolto in un'organizzazione clandestina e nella distribuzione di propaganda sovietica... e messo in prigione. Verrà condannato a morte e morirà. Ma lascia dietro di sé 115 poesie composte mentre era dietro le sbarre. È preoccupato per loro. Di queste 115 ha tentato di copiarne almeno 60.

Se questo piccolo libro finisce nelle vostre mani, scrivetene una copia corretta e accurata, conservatela in un luogo sicuro e dopo la guerra portatela a Kazan, fatela pubblicare come le poesie del poeta morto del popolo tataro. Questo è il mio ultimo desiderio.

Musa Cälil. 1943. Dicembre

ISCRIZIONE SULLA COPERTINA DEL PRIMO QUADERNO

Dicembre 1943

In prigione, dal settembre 1942 al novembre 1943, scrissi 125 versi e una lunga poesia. Ma vedranno mai la luce? Moriranno con me.

NOTA A MARGINE DI UN LIBRO TEDESCO SCOPERTO DAI SOLDATI SOVIETICI NELLA BIBLIOTECA DELLA PRIGIONE DI MOABIT

Non più tardi del marzo 1944

Io, noto poeta tataro Musa Cälil, sono rinchiuso nella prigione di Moabit per la mia politica e sono condannato alla fucilazione... Vi prego di porgere i miei migliori saluti a A. Fadejev, P. Tyčina e alla mia famiglia.

Musa Cälil (Musa Zalilov), il celebre poeta tataro, nacque nel 1906 da una povera famiglia di contadini nel villaggio di Mustafino, vicino a Orenburg. Dopo aver aderito al Komsomol nel 1919, iniziò a scrivere poesie, lanciando l'appello alla battaglia per il potere sovietico. Dopo aver terminato gli studi, si dedicò a tempo pieno al Komsomol e contemporaneamente scrisse poesie. Uno dei suoi primi lavori fu il poemetto per la famosa opera tataro *Altynchech*. Nel 1939 fu eletto presidente dell'Unione degli scrittori tataro.

All'inizio della guerra Musa Cälil si arruolò nell'esercito e, dopo aver seguito un corso di formazione per lavoratori politici, fu assegnato al Fronte Volkov, alla 2^a Forza d'Assalto. Nel luglio del 1942 cadde in un'imboscata vicino a Mjasnoi Bor e, gravemente ferito, fu fatto prigioniero e messo in un campo di prigionia vicino a Chełm, in Polonia. Alla fine dell'anno era ancora malato quando fu trasferito nel campo per prigionieri di guerra di Demblinski, dove iniziò il suo lavoro clandestino contro i nazisti. La primavera successiva Cälil fu inviato in Germania, nel campo di Wustrau, non lontano da Berlino. Su istruzioni della clandestinità, iniziò a operare nel comitato "Urali ideali", che reclutava legionari per l'esercito di Hitler tra i Tataro, i Baschiri e altre nazionalità orientali sovietiche. Sfruttando l'opportunità di visitare molti campi di guerra, Cälil fece il possibile per assicurarsi che un

gruppo clandestino operasse bene in ogni campo. Insieme a Cälil nell'organizzazione della resistenza c'erano Abdulla Alishev, scrittore tataro per bambini, che Musa Cälil conosceva da Kazan, Ahmed Simajev, giornalista moscovita, vecchio amico di Cälil dai tempi di Zamoskvorečje, quando lavorava in una casa per giovani lavoratori tatarsi, Garif Šhabajev, agente assicurativo di Taškent, l'ingegnere Fuad Bulatov, ecc.

All'inizio dell'estate 1943, Cälil partì per il campo centrale Edlin della legione tartara, situato vicino a Radom, a circa 70 miglia a sud di Varsavia. La compagnia di propaganda in cui Cälil lavorava divenne il centro clandestino del campo di Edlin. I combattenti clandestini si stavano preparando per un'insurrezione. La notte del 12 agosto, però, tutti i membri della clandestinità furono arrestati dopo essere stati consegnati da un traditore. Prima furono inviati in una prigione di Varsavia, poi a Berlino, nella prigione di Moabit. Le indagini si trascinarono per sei mesi, finché alla fine, nel marzo 1944, un tribunale di Dresda li condannò tutti alla fucilazione. Dopo la sentenza, Cälil e i suoi compagni languirono nelle carceri berlinesi di Tegel e Spandau. Furono giustiziati alla fine dell'anno.

Musa Zalilov (Cälil) fu insignito postumo del titolo di Eroe dell'Unione Sovietica e le sue opere letterarie ottennero il supremo riconoscimento sovietico, il Premio Lenin.

I suoi amici hanno conservato i tre quaderni in cui aveva scritto le sue bellissime poesie. Il primo libro contiene sessanta poesie scritte in stretto stile arabo. Fu presentato all'Unione degli scrittori tatarsi nel 1946. Il secondo libro, contenente cinquanta poesie scritte in tataro con lettere latine, fu consegnato al Consolato sovietico di Bruxelles nel 1947. Era stato conservato da André Timmermans, un antifascista belga che aveva condiviso la stessa cella di Cälil a Moabit. In seguito venne alla luce un altro libro.



Musa Cälil (Musa Zailov), Eroe dell'Unione Sovietica

Biglietto lasciato dalla ragazza della resistenza di Slutsk

1944

Borja, saremo uccisi durante la notte. I ratti sentono che la loro fine sta per arrivare. Ho detto loro in faccia che vinceremo. Borja, ti prego di scusarmi per averti causato tanto dolore. Sai che non sempre diciamo e facciamo quello che ci piace, e io ti amo così tanto che non so come dirtelo. Borja, in questo momento sono tra le tue braccia e non ho paura, lascia che mi portino via. Ieri, quando mi hanno picchiato duramente, ho sussurrato a me stessa “Borya, caro” e non ho detto nulla, non voglio che sentano il tuo nome. Borja, ciao, grazie di tutto.

Questo biglietto venne scritto su un foglio di carta da una ragazza della resistenza di 19 anni di Slutsk. Il suo nome rimane sconosciuto.

Lettera di Pavel Nesmelov

Caro compagno,

Se troverai questa lettera quando sarò morto, dovrai sapere la verità... Ho sparato tutti i miei proiettili e abbiamo tenuto duro fino all'ultimo colpo. Ho sparato a molti tedeschi. Non potevamo più mantenere le posizioni. Ora giaccio qui ferito alla gamba. Accanto a me giace Timofej Stefanišin, ferito e sconvolto. Ieri noi due ci siamo sdraiati dall'alba al tramonto in un orto, vicino a una catasta di legna, cercando di non farci notare. Quando è sceso il buio abbiamo trovato una trincea. Abbiamo passato la notte lì. Anche il 21 gennaio sta per finire. Non c'è niente da mangiare, né ieri né oggi. Alzarsi ed entrare in casa è pericoloso. I tedeschi sono dappertutto. Non vogliamo cadere nella mani dei tedeschi ed essere torturati.

Presto sarà notte. Non sappiamo cosa ci aspetta. Forse la morte.

Ti prego, compagno, scrivi una lettera a mio padre e alla mia famiglia. Sono stato due anni e mezzo prigioniero in Romania e, nonostante le orribili mutilazioni subite dopo il campo, non sono tornato a casa quando mi hanno liberato... Ho scritto a casa ma non ho ricevuto risposta. Mio padre, mia madre, mia moglie e i miei due figli aspettano e sperano il mio ritorno. Il loro indirizzo è: Mikail Nesmelov, villaggio sovietico di Galkin, distretto di Vetluga, regione di Gor'kij.

Questo è tutto. Ti auguro di finire la guerra e spero che tu non abbia mai la mia stessa sfortuna.

Addio amico!

Pavel M. Nesmelov

21, 1-45

Prima della guerra Pavel Nesmelov era un insegnante di storia della scuola secondaria. In guerra fu un combattente impavido.

Nel gennaio 1942 fu gravemente ferito e portato all'ospedale di Feodosia. Quando i nazisti conquistarono la città, divenne prigioniero. In seguito fu liberato dall'esercito sovietico. Nonostante le ferite di guerra, uscì per vendicarsi del nemico. Nel dicembre 1944

fu colpito da una scheggia di mortaio. Ma nel gennaio 1945 era di nuovo al fronte a combattere.

La vita di Pavel Nesmelov si concluse tragicamente. Fu nuovamente fatto prigioniero. I suoi carcerieri lo trattarono in modo estremamente brutale prima di fucilarlo.

Il corpo mutilato di Pavel Nesmelov fu ritrovato il 24 gennaio 1945, in un punto a ovest del villaggio di Nadivenim (sulla riva occidentale del Danubio). Qui fu scoperta la sua ultima lettera. Venne spedita con una lettera di accompagnamento dal maggiore Gorjunov a *Guerrieri Sovietici*, un giornale di prima linea. La lettera del maggiore Gorjunov recitava: “I soldati dell’Armata Rossa Pavel Nesmelov e Timofej Stefanišin sono stati trovati vicino a una trincea. Erano stati torturati dai tedeschi. A Nesmelov erano state tagliate le orecchie, il naso, il labbro inferiore e le dita della mano destra. A Stefanišin era stato cavato l’occhio destro e tagliato il naso”.

Versi di un taccuino trovato a Sachsenhausen

Dal 1943 al 27 gennaio 1945

ULTIMO DESIDERIO

Se mai dovessi separarmi dalla vita
in questa odiata terra straniera,
in un campo di prigionia pieno di lacrime e di lotte,
se morirò qui giovane e con mani spietate i tedeschi raccoglieranno le
mie spoglie...

Finalmente sollevate da pene inaudite,
per bruciarmi e spargere la mia polvere...
E voi, miei amati fratelli e amici, voi che custodisco e di cui mi fido,
non sarete lì ad assistere alla mia fine.

Alzatevi come uomini con le vostre canzoni militanti e combattete per
vendicare i nostri torti.

Alzatevi imperterriti per la vostra giusta causa,
rompete quei muri e spalancate quelle porte,
sollevate il rosso vessillo della vittoria

In alto nel cielo perché il mondo lo veda.

I milioni di sofferenti si uniranno ai vostri ranghi
come un fiume possente che inonda i suoi argini.

La lotta porterà i suoi frutti, lo so.

Le nostre forze infliggeranno un colpo di grazia
all'aquila feroce che ci strappa la terra.

Rinvigorita e potente si ergerà di nuovo.

Quando farete il bilancio, cari compagni,
delle nostre sofferenze, dei nostri trionfi e delle nostre sconfitte,
non siate troppo duri, cari compagni,

con coloro che il tedesco tratta così crudelmente.
Ricordate gli eroi caduti,
Portate i loro nomi nei vostri cuori,
menzionateli nelle vostre canzoni di vittoria
Quando inizierà la grande festa.

*

Sarò di nuovo con te, cara Russia.
Per ammirare l'imponente portata dei tuoi fiumi,
Per ascoltare il mormorio delle tue foreste,
Per percorrere i sentieri che percorrevano i miei padri.
È passato molto tempo da quando ho cantato tra i tuoi fiori,
ho goduto della fragranza dei tuoi ruscelli,
e mi sono seduto sotto i rami delle querce
con l'amata dagli occhi azzurri.
Eppure sono con te, con te per sempre,
Nel momento in cui il sonno invade i miei occhi
mi sogno insieme al mio tesoro
 sul sentiero che costeggia il lago.
Sarò di nuovo con te, cara Russia,
Per ammirare la grande portata dei tuoi fiumi,
Per ascoltare il mormorio delle tue foreste,
Per percorrere i sentieri che percorrevano i miei padri.

*

Come vorrei vederti oggi, e camminare nel parco in ombra,
perché il mormorio del Dnepr ascolti e sorrida
ai nostri sussurri scambiati nel buio.
Vorrei poterti stringere al mio cuore,
tenerti teneramente tra le mie braccia,
e baciare, e baciare, e baciare senza fine
il tuo viso, le tue spalle, i tuoi palmi.

Ma i miei sogni sono vani:
per te sono morto, e l'amore nel tuo cuore morirà,
e io devo seguire il mio cammino spinoso
e ricordarti con un sospiro.

*

Non posso dimenticare la terra della mia nascita,
dove ho trascorso la mia infanzia e la mia giovinezza.
La mia anima è piena di amore per il suo sacro suolo,
che questi miei versi cantano.
Un amore che ho sopportato con tutte le torture e i dolori,
nei sotterranei più spaventosi della Gestapo,
un amore che mi aiuta a sopportare senza lacrime
gli scherni e gli assalti degli assassini.
Apro la mia anima senza vergogna in questi versi:
È imperturbabile colui che va incontro alla sua sorte.
Non si inchina mai davanti al nemico detestato,
sia che sia destinato a vivere o meno.

*

Il mio cuore ostinato scaccia le mie paure
e fa rivivere le care vecchie scene,
rifiutando il pensiero che potrei essere fucilato
prima che la prima luce del mattino risplenda.
Rassicurato, ascolto la voce dei miei sogni
e non so come, ma in qualche modo sembra
che fino alla morte vedrò ancora una volta
tutto ciò che ho amato e custodito prima,
tutto ciò che ora è così lontano;
la speranza brilla nel buio senza gioia come una stella.
Se solo potessi vivere fino al giorno in cui la vittoria arriverà
con la sua ghirlanda di maggio.

Come voglio vivere – sono ancora così giovane!
Come vorrei essere tra i miei cari amici!
Ma sempre di nuovo l'ombra oscura del dubbio
spegne la flebile luce delle mie deboli speranze.
Eppure, anche se colto dall'angoscia della morte,
ti sono fedele fino all'ultimo respiro, a te, mia Madre Patria!
Che tu possa prosperare quando io non sarò più in vita.

Un taccuino e dei versi sono stati portati alla luce nel 1958, durante lo sgombero dell'ex campo di concentramento di Sachsenhausen. Il sito del campo si trova vicino a Oranienburg, a circa 20 chilometri a nord di Berlino. Il capo di una squadra di costruttori Wilhelm Hermann si imbatté nel taccuino di scrittura a brandelli tra le rovine delle baracche del campo. È ancora possibile scorgere le parole “Indimenticabile. Versi in cattività”, scritte sulla copertina ingiallita. Wilhelm Hermann consegnò i versi al tenente maggiore Molotkov, un ufficiale sovietico in servizio in una delle unità dell'esercito sovietico in Germania.

Il 31 dicembre 1958, il giornale *Esercito Sovietico* (per le truppe sovietiche in servizio in Germania) diede notizia del ritrovamento e pubblicò cinque versi. Pochi giorni dopo, un resoconto e alcune poesie dello sconosciuto patriota sovietico apparvero su *Stella Rossa* e sulla *Komsomol'skaya Pravda*. Nonostante gli sforzi, non è stato ancora possibile stabilire l'identità del poeta. È stato tuttavia ipotizzato che ci sia stato più di un autore. Ciò appare probabile dal fatto che i versi sono inseriti nel quaderno con una calligrafia uniforme e ferma, con pochi errori e nessuna correzione. Molti dei versi erano noti anche all'estero, oltre che a Sachsenhausen; i detenuti di Ravensbrück, Buchenwald e altri affermano di conoscerne alcuni. Nelle loro lettere alla redazione, gli ex prigionieri indicano come autori nomi come Pyotr di Char'kov, Victor di Donetsk, un certo Nikolaj, Ivan Koljužnij e altri. Il comunista francese Salvador Charlie, a cui è dedicata una delle poesie, ricorda di essere stato amico di un detenuto russo di nome Jurij Stoljarov, che era solito leggergli le proprie poesie. Due acrostici del quaderno contengono i nomi di Anton Parkomenko e Ivan Koljužnij. Potrebbe trattarsi degli autori delle poesie o semplicemente di amici del poeta.

L'ex detenuta di Ravensbrück Zinaida Golubeva, la cui poesia “Una canzone di fanciulla dal campo di concentramento di Ravensbrück” compare nel taccuino, ha raccontato che

durante la sua permanenza a Ravensbrück rispose a uno dei prigionieri maschi (legavano un biglietto a una pietra e lo lanciavano oltre due muri dalla sezione maschile del campo a quella femminile e viceversa) che si firmava “Ivan”, “Ivan-Star” o “Ivan-Star-Thorn”. In risposta alla sua “Canzone di una fanciulla...” le inviò “All’amico morto” e altri versi. Nell’ultima nota accennava al fatto di essere stato portato via. Quella fu l’ultima volta che lei ebbe notizie di lui; probabilmente fu trasferito a Sachsenhausen.

La storia di come il quaderno sia capitato n3ll3 baracche si è dipanata gradualmente dalle lettere giunte alle redazioni dei giornali. Il quaderno è stato trovato in quella parte delle rovine della caserma che un tempo serviva da cucina nel “Sonderlager”. Questo campo speciale fu costruito tra il 1943 e il 1944 per prigionieri particolarmente importanti, tra cui alti ufficiali della Wehrmacht di Hitler sospettati di essere coinvolti in un complotto per assassinare il Führer. Nel 1945, le baracche furono riparate da una squadra speciale del “Sonderlager” che comprendeva tedeschi, norvegesi, russi e altre nazionalità. Il capo elettricista responsabile delle riparazioni dei cavi elettrici del campo era Martin Gauslo, un prigioniero norvegese. Dopo la guerra, egli scrisse a un amico che mentre cablava un circuito elettrico nel campo speciale gli fu chiesto da amici russi di nascondere in un muro un quaderno contenente alcuni versi.

Egli scrisse:

“Caro amico,

Come ti ho accennato prima, ho disegnato una pianta della baracca della cucina nel campo speciale e ho segnato il punto in cui ho nascosto il manoscritto contenente una raccolta di poesie di un poeta russo a Sachsenhausen. Dovrebbe trovarsi sotto il pavimento della cucina, proprio di fronte al muro che ho segnato. Se intendi scrivere lì puoi strappare la pianta e allegarla alla lettera. I miei migliori auguri,

“Martin Gauslo.”

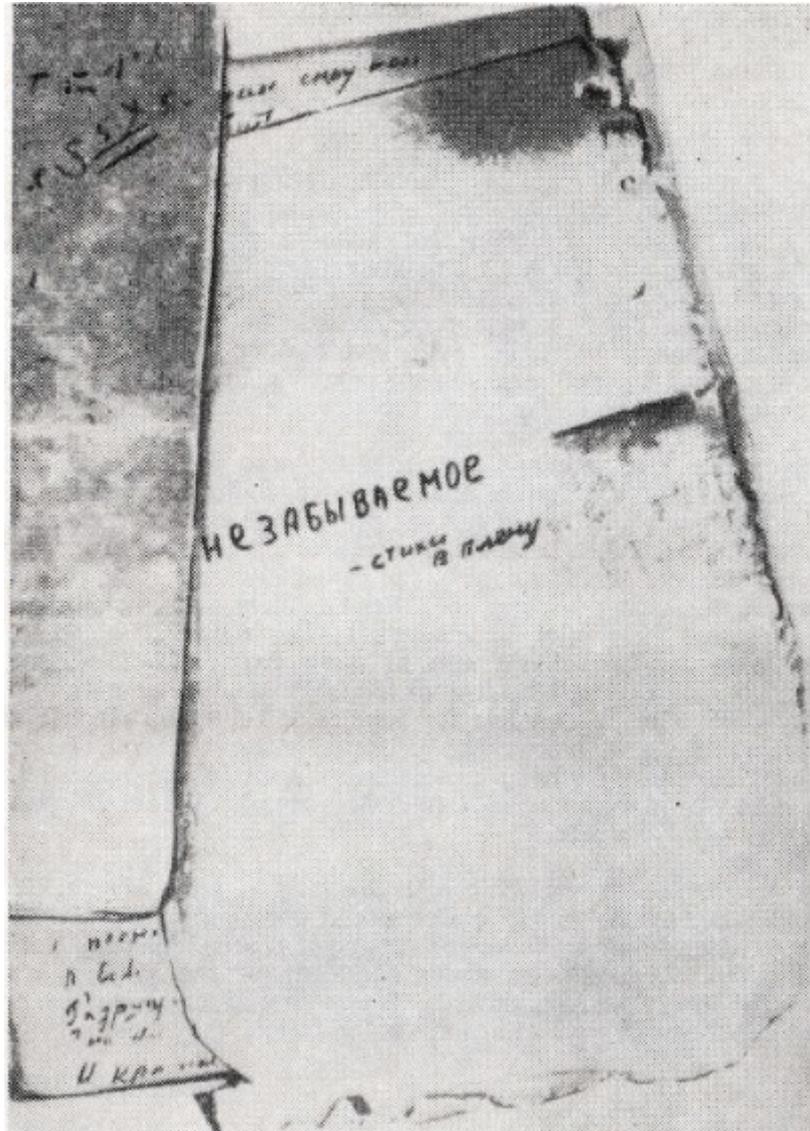
Per quanto può ricordare, il quaderno gli era stato consegnato all’inizio del 1945 da un detenuto russo di nome Mark Tilevič, che gli aveva chiesto di nascondere, cosa che aveva fatto, avvolgendo il quaderno in un pezzo di materiale gommato.

Mark Tilevič ricorda che due membri della banda degli elettricisti erano soliti leggere i versi annotati nel quaderno: Victor di Donetsk e un medico, Stepan Gun, morto il giorno della Vittoria. Ma Mark Tilevič non ricorda l’autore dei versi. È molto probabile che sia stato Victor, perché il nome di Victor è citato da altri ex detenuti come poeta.

Chiunque sia stato a scrivere i versi del quaderno, era sicuramente un vero patriota sovietico, il cui spirito non era stato spezzato da nessuna umiliazione o da tutto il regime di indegnità che i tedeschi avevano sviluppato a regola d'arte. Nei campi di concentramento nazisti si faceva di tutto per abbattere una persona sia fisicamente che moralmente, per calpestare i suoi sentimenti e distruggere tutto ciò che di umano c'era in lei. Sachsenhausen era il cimitero dei detenuti provenienti da 27 nazioni europee. Gli ufficiali e i kapò del campo misero a morte più di 100.000 prigionieri. Solo nel 1941, 18.000 ufficiali e uomini sovietici furono brutalmente sterminati qui. Il 21 aprile 1945, circa 30.000 sopravvissuti del campo furono condotti a nord, verso il Baltico, dove sarebbero stati caricati su chiatte e affondati. Questa fu davvero una marcia della morte: migliaia di persone emaciate ed esauste rimasero per sempre ai lati della strada: le guardie sparavano a chiunque non riuscisse ad andare oltre. Forse il proprietario del quaderno era tra questi sfortunati di Sachsenhausen.

L'autore, o gli autori, a seconda dei casi, rimarranno a lungo un esempio di eroismo, straordinario coraggio e nobili sentimenti.

Il taccuino di carta a quadretti contiene cinquanta poesie. I versi sono scritti a caratteri piccoli, chiari e decisi tramite matita indelebile. L'ultima poesia è datata 27 gennaio 1945.



La prima pagina del taccuino rinvenuto a Sachsenhausen

Iscrizione del sottotenente Ivan Landjšev sulla sua tessera del Komsomol

15 marzo 1945

Non ho paura, non sento la stanchezza delle mie braccia, combatterò il nemico e sarò devoto al mio Paese fino all'ultima goccia di sangue!

Dopo aver liberato completamente il territorio sovietico verso la fine del 1944, l'Esercito sovietico sconfisse il nemico nella sua stessa terra. Nel marzo del 1945, le unità del 2° Fronte Bielorosso, insieme alle truppe del 3° Fronte Bielorosso che avevano superato e respinto verso il mare le forze nemiche in Prussia orientale, iniziarono ad avanzare in Pomerania. Verso la metà di marzo, il nemico fece un'ultima resistenza alle porte di Stettino.

Giugno. L'unità del sottotenente Landjšev sfondò la prima linea di difesa dei tedeschi e iniziò uno scontro a fuoco davanti alla seconda linea di trincee. Nella foga del combattimento, il comandante della compagnia cadde. Il ventenne Ivan Landjšev prese il comando della compagnia.

Il giovane ufficiale non perse la testa. Dopo aver impartito gli ordini, guidò una carica. Il suo gruppo di uomini riuscì a raggiungere le trincee nemiche e iniziarono i combattimenti corpo a corpo. Durante la schermaglia, Ivan Landjšev fu gravemente ferito. Ma continuò a dirigere i combattimenti. Sentendo che le sue forze stavano svanendo, tirò fuori la sua tessera del Komsomol e scarabocchiò il suo giuramento in punto di morte sull'ultima pagina, con il sangue che colava dalle sue ferite aperte. Ivan Landjšev morì il 15 marzo 1945. Dopo la battaglia i suoi compagni seppellirono l'eroe in terra polacca.

Уплата членских взносов за 19 г.				Уплата членских взносов за 19 г.			
Месяц	Месячный заработок	Членский взнос	Подпись секретаря	Месяц	Месячный заработок	Членский взнос	Подпись секретаря
Январь				Январь			
Февраль				Февраль			
Март				Март			
Апрель				Апрель			
Май				Май			
Июнь				Июнь			
Июль				Июль			
Август				Август			
Сентябрь				Сентябрь			
Октябрь				Октябрь			
Ноябрь				Ноябрь			
Декабрь				Декабрь			

Tessera del Komsomol di Ivan Landjšev



Ivan Landjšev

Dal diario del prigioniero di guerra Boris Nozdrin

Vesprem, sul lago Balaton, Ungheria

16 marzo, 1945

... sento che la mia liberazione dalla prigionia è vicina. In un momento come questo ho voglia di descrivere tutta la mia vita, di ricordare tutto. Ho voglia di descrivere tutte le cose terribili che i tedeschi hanno fatto al popolo che hanno asservito. Ho voglia di descrivere tutto il mio odio verso il nemico. Ho voglia di descrivere tutto il mio amore per la Russia, che sento così forte in questo momento. Posso solo immaginare come sarà bella la vita dopo la guerra, come le persone si rispetteranno a vicenda dopo queste terribili prove della guerra.

Le persone si apprezzeranno davvero l'una con l'altra...

Io ho la Russia. Le appartengo con tutto il mio essere e la mia vita è per lei. E laggiù in Russia c'è la mia patria – la Siberia e il bellissimo villaggio di Ushur – e lì vive la mia amata con il semplice nome russo di Masha. Lì non ci sono mele o uva, ma ci sono noci e bacche di ogni tipo, e lì planteremo dei frutteti. Ovunque io sia stato, non ho mai dimenticato la Siberia. Le sue ricchezze, la taiga, le foreste dorate e gli animali pelosi, e i suoi campi, una seconda Ucraina. Che meraviglioso futuro le si prospetta!

Aprile 1945, Austria

È rimasta solo la metà di noi, gli altri sono stati tutti massacrati. Da due giorni non abbiamo niente da mangiare e lavoriamo più degli altri. Lavoriamo giorno e notte. Le mie forze si stanno esaurendo.

Oh, mia terra natale! Se solo potessi vederti come ti vedo nei miei sogni. Oh, mia patria Russia, mia invincibile patria. Ti mando una parola di saluto dalla mia squallida prigionia. Con il pensiero cammino per le distese siberiane, ma le mie forze si stanno esaurendo...

Minsk—Baranavičy—Lublino—Užhorod—Budapest—Veszprém—Sárvár

Questo è il mio duro percorso. Cercherò di ricordare tutto, tutti i luoghi, tutte le indignazioni, tutto il percorso faticoso. E descriverò tutto, tutto, se vivrò scriverò un libro sulla prigionia. Proprio in questo momento mi torna in mente una cosa o l'altra. Ricordo una data. Era il 17 o 18 gennaio 1942. Ricevetti una brutta ferita alla testa vicino al villaggio di Oskui, regione di Leningrado, distretto di Čudov. Tornai in me e ricordo bene Minsk, un campo per prigionieri di guerra. Ricordo che ero seduto accanto a uno studente con gli occhiali di corno, Kostja, e a un soldato internato – un kazako o un baschiro – Bisinčakejev. Poi i cancelli si aprirono e un vecchio fu spinto dentro. Barcollò in avanti, con le braccia che si agitavano, le labbra che tremavano, voleva dire qualcosa, ma apparentemente non era in grado di farlo. Il sangue gli colava dalla lunga barba grigia e sulla testa calva c'era una ferita scorticata e sanguinante: una stella a cinque punte era stata incisa. Fece ancora qualche passo e cadde, stiracchiandosi come dopo essersi svegliato, e poi morì con gli occhi aperti. Corremmo verso di lui. “Professore!”, gridò Kostja e cominciò a singhiozzare. Mi disse che era stato uno dei suoi professori.

A Užgorod incontrai una ragazza russa ben vestita, Nina Morozova di Gomel. Mi pregò di ucciderla perché era costretta a vivere con un ufficiale tedesco sotto la minaccia delle armi. Invece di ucciderla, le feci indossare l'uniforme da soldato e visse con noi come un soldato catturato. Visse così per molto tempo, poi un giorno le guardie si accorsero che era una ragazza e un soldato tedesco la violentò e le tagliò la gola sotto i nostri occhi.

Boris Nozdrin, nato nel 1921, fu fatto prigioniero, come indicano i suoi appunti, nel gennaio 1942 dopo essere stato ferito alla testa durante i combattimenti vicino al villaggio di Oskui. Vide molti campi di prigionia. Quando le truppe sovietiche avanzarono in Ungheria e in Austria, i nazisti decisero di eliminare tutti i prigionieri russi. Nozdrin fu fucilato insieme a migliaia di altri sovietici all'inizio di aprile del 1945. Il suo diario fu notato nella tasca della giacca d'ordinanza mentre i soldati sovietici seppellivano i cadaveri mutilati dei loro connazionali.

Testamento di Vladimir Čursin

16 aprile, 1945

ULTIMO DESIDERIO

Vado in battaglia con la piena consapevolezza del compito affidatomi dal Partito Comunista.

E se dovessi morire, sappiate che ho dato la vita per il mio Paese. Chiedo ai miei compagni d'arme di non fermarsi finché non vedranno le mura di Berlino.
16/IV-45

I migliori auspici,

V.I. Čursin

La guerra stava volgendo al termine. I combattimenti si erano spostati nella tana della bestia nazista. Si avvicinava il giorno dell'espiazione per tutte le atrocità che i nazisti avevano commesso in Europa. Gli uomini di Hitler stavano opponendo una resistenza disperata. Le truppe sovietiche si stavano avvicinando alla capitale tedesca e il comando dell'esercito di Hitler aveva deciso di opporre un'ultima battaglia per Berlino. Alle porte della città e nella città stessa, i nazisti avevano allestito un forte sistema di fortificazioni e concentrato circa un milione di soldati intorno alla città, supportati da un gran numero di artiglierie e carri armati.

La spinta decisiva verso la Germania avvenne tra il 16 aprile e il 2 maggio da parte delle truppe del 1° fronte ucraino, del 1° e del 2° fronte bielorusso.

Il diciannovenne Vladimir Čursin scrisse il suo ultimo desiderio poco prima della battaglia per Berlino. Fu ucciso poco dopo nell'ultima battaglia. I suoi compagni seppellirono il giovane coraggioso e scrissero sulla sua tessera del Komsomol: "I tuoi compagni hanno esaudito il tuo ultimo desiderio: Berlino è nostra".

Lettera di Pavel Jabločkin

Non più tardi del 25 aprile 1945

Mamma,

sto facendo una pausa. Così ho un po' di tempo per parlarti. Che peccato che sia la nostra ultima conversazione. Sarebbe meraviglioso se non ricevesti mai la lettera, ma vedessi me.

La scriverò e la porterò vicino al mio cuore, in modo che se un giorno o l'altro verrò ucciso saremo ancora insieme, io e te, come lo eravamo prima.

Ti ho lasciata per del tempo. Non piangere, mamma! Voglio chiederti solo una cosa: prenditi cura di mio figlio Alëša. Sarà senza padre. Dagli una carezza amorevole sulla testa, raccontagli una storia e dagli un bacio da parte mia.

È già passato un anno da quando sono fuggito dal campo di prigionia. Ho visto molte cose durante i miei sei mesi di permanenza all'interno! Ci hanno costretto a guardare. Mamma, non puoi immaginare, non hai idea. Ogni volta che ci penso... se solo trovassi le parole per maledirli, ma le parole non bastano. Che siano maledetti mille volte da tutta la gente del mondo e brucino all'inferno, che siano mandati in pasto ai vermi – e anche i vermi storcerebbero il naso.

Anziani e persone di mezza età erano accuratamente disposti uno di fronte all'altro e sepolti nella terra fino alla vita. Una fune di stoppa fu stesa da un capo all'altro. Venne poi versata della paraffina e un orribile coro di urla strazianti giunse dal mezzo della fiamma. Ma quei porci erano come blocchi di legno, come idoli di pietra, che sorridevano e schiamazzavano.

Mamma,

li ho visti prendere bambini come Alëša, strapparli dalle mani delle loro madri, afferrarli per le gambe, farli dondolare e scaraventarli in un pozzo.

Non ho mai creduto in Dio, lo sai, mamma. Eppure, in momenti come quello, ho pregato l'Onnipotente, ho implorato con tutta l'anima che i miei nervi reggessero lo sforzo. Molti di noi non riuscirono a resistere, svennero o si precipitarono a intervenire: furono colpiti alle

gambe e gli furono strappati i vestiti di dosso sul posto. Poi venivano salati come carne, annaffiati metodicamente finché non si riprendevano, cosparsi di nuovo di sale... Poi i tedeschi, impazziti come bestie selvatiche, li facevano a pezzi.

Dopo tutti i loro trucchi diabolici, i bastardi stanno ora prendendo le distanze. Ora ci temono come la peste. Ma la verità li raggiungerà e li stannerà ovunque si trovino. Faremo loro un giusto processo. Dopo la guerra, la gente severa di tutto il mondo vedrà che avranno la loro mercede per le infinite sofferenze e i tormenti che hanno causato.

Non piangere, adesso. Non sono morto, me ne sono solo andato da te, mamma, come se ne sono andati molti, come me. Siamo andati via combattendo per il nostro popolo, cancellando la barbarie e la schiavitù dalla faccia della terra. Siamo partiti per un futuro felice per tutti i popoli del mondo e per il nostro.

Mamma, la guerra sarà finita, il Paese guarirà le sue profonde ferite e ancora una volta la gente comincerà a vivere in libertà. Prima che tu te ne accorga, il mio Alëša finirà la scuola e imparerà il mestiere di macchinista di locomotive.

Nessuno oserebbe essere così disumano o spudorato da aiutare di nuovo a liberare dei mostri come oggi. Il mondo intero non permetterebbe mai agli Unni di incendiare la terra una seconda volta.

Costruite, vivete, lavorate, studiate e, se volete farci un onore, riunitevi e fate piazza pulita del nemico, superate le ferite di guerra e create una vita felice per tutti... Addio, Alëša e mamma. Tanti baci a entrambi.

Sono stato sveglio troppo tardi. Vado a riposare. I miei compagni – un grande gruppo di combattenti – stanno dormendo.

Il tuo Pavel Yabločkin

Pavel Yabločkin era un contadino di Yakšino, sul Volga. All'inizio della guerra fu catturato, fuggì e tornò presto con il fucile in spalla a combattere il nemico. Infatti, fu più volte citato per il suo coraggio. Fu ucciso nella Prussia orientale nella primavera del 1945.

Questa lettera, intrisa del sangue del figlio, fu consegnata alla madre.

Lettera a casa inviata dal tenente maggiore Dolgov, comandante di una compagnia di carri armati

Non più tardi del 2 maggio 1945

Mamma,

Probabilmente sei completamente esausta. Devi avere un sacco di preoccupazioni, mia cara. È difficile immaginare come fai ad andare avanti con tutta quella folla da accudire.

Mamma, ti prego, non preoccuparti per me. Tutto è semplicemente grandioso. Il compito di un soldato è molto semplice: si va avanti con la battaglia. Cerchiamo di finire i nazisti il più velocemente possibile. Quando la guerra sarà finita e saremo di nuovo tutti insieme, ti racconterò molto di me: come ho vissuto, come abbiamo combattuto.

Continui a scrivermi per dirmi di stare un po' più attento a me stesso. Ti prego di scusarmi, mamma, ma è impossibile. Sono un ufficiale in comando. Chi darà l'esempio agli uomini se il loro comandante inizia a pensare a salvarsi la pelle piuttosto che a vincere la battaglia? Ti prego di capire, mamma, che non posso farlo anche se, naturalmente, mi piacerebbe molto superare questa guerra e rimanere vivo per poter tornare di nuovo nella mia città natale e incontrare tutti voi.

Con tutto il mio amore,

Sasha

Aleksandr Dolgov nacque nel 1917 nel villaggio di Bolšoje Tomilovo, vicino a Kujbyšev.

Tredici anni dopo iniziò a lavorare nel cholkoz locale e poco dopo partì per una delle grandi fabbriche di Čapajevsk, dove lavoravano i suoi fratelli. Insieme ad altri operai, fu richiamato alle armi nel 1938.

Dieci mesi dopo, quando le truppe giapponesi invasero la Repubblica Popolare Mongola vicino al fiume Khalkhin-Gol, il soldato Dolgov era in una delle unità inviate per respingere gli attacchi giapponesi.

Nell'agosto del 1939, gli invasori giapponesi furono definitivamente respinti. Su raccomandazione dei suoi superiori, il soldato Dolgov fu inviato alla scuola reggimentale che terminò con il massimo dei voti. Poco dopo i tedeschi attaccarono ed egli partì per quattro anni al fronte.

L'unità di carri armati del 1° Fronte Bielorusso, in cui militava la compagnia di carri armati del tenente maggiore Dolgov, aveva messo il nemico in fuga verso Berlino. Verso la fine della guerra, a Dolgov fu affidato il compito di perforare la difesa nemica in un punto particolarmente ostinato del combattimento. Radunò intorno a sé i suoi carristi,

spiegò la situazione e li esortò a tenere alto il nome della Guardia in combattimento. Come sempre, il carro armato dell'ufficiale comandante fu il primo ad attaccare. Con la sua abilità e coraggio fu di grande ispirazione per i suoi uomini e i carri armati sovietici presto squarciarono la difesa nemica e si spinsero verso Berlino. La strada da percorrere attraverso il settore centrale della difesa era aperta.

Al mattino del 30 aprile, i combattimenti si accesero nuovamente per il centro della capitale tedesca. Nel pomeriggio, alle 14.25 precise, le truppe sovietiche avevano conquistato il Reichstag e issato la bandiera della Vittoria. La guarnigione di Berlino depose le armi e fu fatta prigioniera.

Berlino era caduta. Per la terza volta nella storia, i soldati russi avevano attraversato vittoriosamente la Porta di Brandeburgo.

Insieme ad altre unità del fronte, la compagnia di carri armati del tenente maggiore Dolgov si spinse oltre, fino alla città di Brandeburgo, a circa 40 miglia a ovest di Berlino. Le azioni del comandante della compagnia di carri armati furono riferite al quartier generale per essere elogiate.

Aleksandr Dolgov condusse i suoi carri armati a Brandeburgo con altrettanta audacia e abilità. Ma non avrebbe visto il giorno della Vittoria: una granata tedesca fece esplodere il suo carro armato proprio nell'ultima battaglia.

Per decreto del Soviet Supremo dell'URSS, Aleksandr Dolgov fu insignito postumo del titolo di Eroe dell'Unione Sovietica.



Aleksandr Dolgov, Eroe dell'Unione Sovietica

